

Rassegna del 10/09/2018

ASSOLAVORO

10/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Intervista a Alessandro Ramazza - Decreto Dignità, sprone al governo Agenzie per il lavoro in pressing: «Più occasioni per chi segue corsi»	Marina Claudia	1
------------	---	---	----------------	---

LAVORO

10/09/2018	Corriere della Sera	Il commento - L'elenco di chi lavora è lungo. Si vuole la disparità? - Diritto al riposo? Non per tutti	Battista Pierluigi	3
10/09/2018	Corriere della Sera	Intervista a Claudio Gradara - «Si perdono consumi e 40 mila posti di lavoro L'online crescerà ancora»	Salvia Lorenzo	5
10/09/2018	Corriere della Sera	Parte la sfida sui negozi chiusi la domenica - «Presto lo stop alle aperture domenicali» Di Maio va avanti (e la Chiesa apprezza)	Borrillo Michelangelo	6
10/09/2018	Giornale Miaeconomia	Il futuro parlerà sempre più cinese, arabo e anche russo	Fraschini Sofia	8
10/09/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Fuga dai sindacati, tra choc e mea culpa «L'errore più grave è stato sui giovani» - In fuga dai sindacati	Troise Antonio	10
10/09/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Giuseppe De Rita - Il sociologo: paese individualista «Nessuno accetta le mediazioni»	Marin Claudia	13
10/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Diritto&rovescio - Ma l'occupazione non si crea per decreto	Rotondi Francesco	14
10/09/2018	Italia Oggi Sette	Risorse umane, gestione hi-tech dalla selezione alla formazione - Personale hi-tech - Gestione tech per il personale	Barresi Francesco	15
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Imposta piatta, il dibattito sul blog del Corriere	Cavalcoli Diana	19
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Pensate al lavoro il welfare viene dopo - Lavoro Incrocio pericoloso tra l'agenda gialla e quella verde	Di Vico Dario	20
10/09/2018	Repubblica	È deciso, negozi mai più aperti di domenica I ragazzi degli scaffali: lasciateci lavorare - Di Maio: "Entro l'anno domenica e festivi con i negozi chiusi"	Fontanarosa Aldo	22
10/09/2018	Repubblica	I ragazzi degli scaffali "Aperti, ma pagateci di più"	Crosetti Maurizio	24
10/09/2018	Sole 24 Ore	Da lettere a sociologia un laureato su tre non è al posto giusto	Barbieri Francesca	27
10/09/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Il percorso dei giovani al lavoro va ripensato già dall'orientamento	Rosina Alessandro	29
10/09/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Lavoro a termine, il contratto esige motivi specifici - Il contratto a termine è a rischio senza motivazioni specifiche	Colombo Daniele	30

RELAZIONI INDUSTRIALI

10/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Mantova, nuova vita della cartiera «Il suo cuore supertecnologico è all'avanguardia nel mondo»	Papa Tommaso	33
10/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Le 144 crisi industriali aperte - Dopo l'Ilva altre 144 crisi Il governo alla prova	Cannavò Salvatore	35

FORMAZIONE

10/09/2018	Corriere del Mezzogiorno Campania	Intervista a Chiara Marciani - «Alta formazione bando pubblicato a giorni»	Cocozza Laura	39
10/09/2018	Corriere della Sera	Gli studi a Milano di Alisée che ora investe in startup nei Paesi emergenti	Bocconi Sergio	40
10/09/2018	Corriere della Sera	La Bocconi scala la classifica master Al sesto posto su 100 atenei mondiali	S.Bo.	41
10/09/2018	Giornale Miaeconomia	Ecco le lingue più richieste dove studiarle e quanto costa	Zacchè Marcello	43
10/09/2018	Giornale Miaeconomia	Non esiste solo Oxford l'inglese ora si può imparare anche con le full immersion in cascina o in masseria	Fraschini Sofia	44
10/09/2018	Repubblica	Rivolta dei docenti contro la "iena" Giarrusso	De Luca Maria_Novella	47
10/09/2018	Sole 24 Ore	Più inglese ma alle medie il 44% non arriva alla sufficienza - Più inglese in classe, ma pochi risultati	Bruno Eugenio - Tucci Claudio	48

WELFARE E PREVIDENZA

10/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Sei mesi di rendimenti negativi I fondi pensione battuti dal Tfr Ma la sfida è sul lungo periodo	Telara Andrea	50
10/09/2018	Italia Oggi Sette	La mobilità indebita va resa	De Lellis Carla	52
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Alta protezione I 4 scudi del futuro	Trovato Isidoro	53
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Reddito di salute contro le disuguaglianze	Bagnoli Roberto E.	55
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Welfare I miei consigli (non richiesti) a Salvini Cambiare si può ma niente riforme spezzatino	Fornero Elsa	56
10/09/2018	Messenger	Reddito di cittadinanza, spunta il piano per il rinvio a metà 2019	Di Branco Michele - Mancini Umberto	58
10/09/2018	Repubblica	Il retroscena - Di Maio in difficoltà decisivi reddito e Tap	Cuzzocrea Annalisa	60
10/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Sulle pensioni dei professionisti il prelievo di solidarietà è un enigma	Bonafede Adriano	61
10/09/2018	Stampa Tuttosoldi	Pensioni, funziona poco la "livella" di Totò	Benelli Bruno	63

ECONOMIA

10/09/2018	Corriere della Sera	Il ministro prudente che in pochi mesi ha normalizzato i «barbari» gialloverdi	<i>Di Vico Dario</i>	64
10/09/2018	Corriere della Sera	Intervista ad Armando Siri - Sì alla pace fiscale per i più deboli Per l'Irpef obiettivo 15% in 3 anni»	<i>Sensini Mario</i>	65
10/09/2018	La Verita'	Intervista a Vincenzo Boccia - «Addio piazza, nuova fase con il governo» - «Noi e il governo, via alla seconda fase»	<i>Giordano Mario</i>	67
10/09/2018	La Verita'	Intervista ad Armando Siri - «Si può superare il 2 per cento Stop Ue? È solo suggestione»	<i>Biraghi Sarina</i>	70
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	150 miliardi Grandi opere i soldi ci sono non buttiamoli via	<i>Baccaro Antonella</i>	73
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Mancano i soldi: e la lotta all'evasione? - Ma dov'è finita la lotta all'evasione?	<i>De Bortoli Ferruccio</i>	75
10/09/2018	Repubblica	Deficit, Tria spegne le illusioni "Soltanto danni se l'aumentiamo" - Tria spegne la giostra delle promesse	<i>Greco Andrea</i>	78
10/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Ferrovie, cinema, industria e circo dallo Stato assegno da 47 miliardi - Imprese, dallo Stato un assegno da 47 miliardi	<i>Occorsio Eugenio</i>	80
10/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Forum - La soglia magica e le scelte del governo quel 3% che divide gli economisti - L'Italia, l'Europa e il deficit di Maastricht: quel 3% che divide governo ed economisti	...	86
10/09/2018	Sole 24 Ore	Con la flat tax più benefici al Centro-Nord e agli over 40 - La nuova flat tax per i professionisti Ecco a chi converrà cambiare regime	<i>Dell'Oste Cristiano - Uva Valeria</i>	91
10/09/2018	Stampa	Intervista a Barbara Lezzi - La ministra Lezzi "Il M5S dirà no a Tap e condoni" - Lezzi: "Nessun condono per gli evasori milionari E la "Tap non è strategica"	<i>Martini Fabio</i>	95

POLITICA

10/09/2018	Corriere della Sera	Gli ostacoli per riportare «a casa» gli irregolari rintracciati: partono solo in 4 mila su 22 mila	<i>Sarzanini Fiorenza</i>	97
10/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Conte al leader leghista: ci si difende nel processo non dal processo	<i>Guerzoni Monica</i>	99
10/09/2018	Corriere della Sera	Il Viminale apre il dossier espulsioni	<i>Arachi Alessandra</i>	100
10/09/2018	Corriere della Sera	Tra i migranti in Libia «In migliaia verso l'Italia» - Libia, migliaia pronti alla fuga «Verso l'Italia, ora o mai più»	<i>Cremonesi Lorenzo</i>	102
10/09/2018	Giornale	Berlusconi: un futuro liberale per l'Italia - «Il futuro è Forza Italia Non è con i gialloverdi»	<i>de Feo Fabrizio</i>	104
10/09/2018	Messaggero	Salvini, replica anti pm E sui grillini: «Decido io»	<i>M.C.</i>	106
10/09/2018	Repubblica	Far West Italia, ora è più facile comprare un kalashnikov - Vince la super lobby Più facile possedere un'arma da guerra	<i>Mensurati Marco - Tonacci Fabio</i>	107
10/09/2018	Repubblica	Martina striglia il Pd "Basta liti, non ne posso più" Ma Renzi gli ruba la scena	<i>De Marchis Goffredo</i>	110
10/09/2018	Stampa	Il retroscena - Linea Di Maio "Basta avere paura di Salvini" - Di Maio inaugura la fase due "Basta avere paura di Salvini"	<i>Lombardo Ilario</i>	112
10/09/2018	Stampa	Intervista a Mario Monti - "Dal voto in Svezia un colpo al processo di integrazione"	<i>Zatterin Marco</i>	113

COMMENTI ED EDITORIALI

10/09/2018	Foglio	Il prossimo mezzogiorno di fuoco - Italia, sud con la vita	<i>Barbano Alessandro</i>	115
10/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'analisi - Tagliare le aliquote non basta per stanare i furbi	<i>Marro Enrico</i>	122
10/09/2018	Repubblica	I populisti e il bello della scorta	<i>Rizzo Sergio</i>	123
10/09/2018	Repubblica	L'editoriale - I giornali e i giallo-verdi - I giornali e il mondo a parte giallo-verde	<i>Mauro Ezio</i>	124
10/09/2018	Repubblica	Un colpo da Tafazzi	<i>De Nicola Alessandro</i>	126
10/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Il commento - La miccia accesa con la fuga dei capitali - La fuga dei capitali	<i>Bisin Alberto</i>	127
10/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Le porte chiuse e quelle aperte	<i>Bogo Fabio</i>	128

Decreto Dignità, sprone al governo Agenzie per il lavoro in pressing: «Più occasioni per chi segue corsi»

Alessandro Ramazza, presidente di **Assolavoro**, fa il punto dopo l'approvazione del Decreto Dignità: «Valorizzare il nostro ruolo genera posti di lavoro qualificati».

Claudia Marin
■ ROMA

IL DECRETO DIGNITÀ è legge: nelle prossime settimane diventerà pienamente operativo. Quali effetti avranno le nuove regole nel mercato del lavoro? «Difficile dirlo – avverte subito **Alessandro Ramazza**, presidente di **Assolavoro**, l'Associazione delle Agenzie per il lavoro –. Certo, le casuali hanno già dimostrato di non essere un sistema efficace di tutela del lavoratore, quanto un grimaldello che fa la fortuna di alcuni avvocati: verosimilmente aumenterà il contenzioso. Almeno il legislatore ha posticipato la reintroduzione di questo vecchio arnese a inizio novembre. Per il resto non credo ci saranno stravolgimenti. Il clima di incertezza non aiuta e le aziende si stanno attrezzando per evitare danni, chiedendo alle Agenzie un supporto consulenziale».

Cosa, invece, determinerebbe o avrebbe potuto determinare un effetto shock reale nelle assunzioni?

«Vi è un elemento banale e, però, non considerato per la sua enorme portata: la formazione finalizzata. Le Agenzie per il lavoro formano in un anno oltre 240mila persone. In un corso di formazione su due ci sono moduli sul digitale e sulla manifattura 4.0. Almeno un terzo delle persone che frequentano i corsi, poi, deve accedere a una reale occasione di lavoro. Proviamo a immagina-

re se lo stesso obbligo, domani, riguardasse tutti i soggetti che fanno formazione finanziata. Cambierebbero il sistema formativo, quello di acquisizione e di aggiornamento delle competenze, l'occupabilità dei singoli, la competitività delle aziende e del sistema Paese».

L'avete proposta al governo?

«Sicuro, sottolineando che è una proposta senza costi per i conti dello Stato. Anzi. Ma non è mai troppo tardi per prenderla in considerazione».

Su altri punti sembra che siate stati ascoltati: la versione finale del decreto Dignità contiene correzioni di rotta proprio rispetto al ruolo delle Agenzie per il lavoro.

«Le prime formulazioni del decreto erano tali da rendere quasi impossibile lo sviluppo stesso delle attività da parte delle Agenzie per il lavoro, probabilmente per un difetto di informazione e di valutazione degli effetti che sarebbero derivati dall'equiparazione tra somministrazione di lavoro e lavoro a termine. Le conseguenze sarebbero state molto pesanti per le Agenzie e per i lavoratori».

Non ci sarebbe stata, insomma, nessuna spinta ad assumere a tempo indeterminato?

«Nessuno assume a tempo indeterminato per obbligo di legge, questo ministro e governo lo sanno bene. Ciò detto, le Agenzie favoriscono da sempre processi di stabilizzazione, negli ultimi anni

di più. Le oltre 10mila persone che lavorano nelle nostre filiali hanno contratti stabili, il 10% di tutti i lavoratori in somministrazione (oltre 400mila su base mensile) sono assunti a tempo indeterminato, in un anno effettuiamo attività di ricerca e selezione per le aziende che portano all'assunzione a tempo indeterminato di oltre 52mila persone, per lo più profili medio alti. Dopo aver lavorato con le Agenzie per il lavoro almeno un terzo di persone accede a un lavoro stabile. Il punto, tuttavia, è un altro».

Quale?

«Immaginiamo i contratti di lavoro come un piramide che ha nel vertice alto la forma più tutelante: il contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato. La somministrazione di lavoro, se è a tempo indeterminato, coincide con la punta. Se è a termine, è immediatamente sotto. E la forma di occupazione con più tutele, più diritti, più garanzie e con la retribuzione prevista dai contratti nazionali. Scendendo lungo la piramide troviamo il lavoro nelle cooperative (con retribuzioni più basse anche del 20%), le collaborazioni come lavoro autonomo (nessuna garanzia di parità retributiva, né di continuità), il lavoro a chiamata, i tirocini, il lavoro irregolare e quello in nero. Varrebbe la pena di partire dalla parte bassa della piramide».





I NUMERI DELLA CATEGORIA

L'associazione di rappresentanza

Assolavoro rappresenta le agenzie per il lavoro che generano l'85% del fatturato legato alla somministrazione e contano in tutta Italia oltre 2.500 filiali.

Il presidente è Alessandro Ramazza, il dg è Agostino Di Maio



UN ESPERTO AI VERTICI DEL GRUPPO

In alto a destra Alessandro Ramazza, presidente di Assolavoro, l'associazione che riunisce le Agenzie per il lavoro

 Il commento

L'elenco di chi lavora è lungo. Si vuole la disparità?

DISUGUAGLIANZE

Diritto al riposo? Non per tutti

La spaccatura

Dai poliziotti ai camerieri, tantissimi sono impegnati nei festivi. E così la spaccatura tra le categorie si allarga

di **Pierluigi Battista**

È paradossale, ma il divieto di apertura domenicale dei negozi e dei centri commerciali creerà una nuova disegualianza tra due categorie di lavoratori: quelli che lavorano la domenica e quelli a cui è vietato di farlo. Si dice: è una difesa del meritato riposo, del diritto a trascorrere in famiglia la domenica. Ma perché questo diritto vale per alcuni e per altri no? Se il riposo domenicale è un diritto inalienabile perché questo diritto viene alienato per altri lavoratori? Una discriminazione. Al contrario, stavolta.

Facciamo un elenco provvisorio di lavoratori che continueranno a lavorare la domenica. Gli infermieri, i medici, i volenterosi che presidiano i Pronto Soccorso e gli ambulatori medici e per le emergenze anche quelli veterinari. I Vigili del fuoco. I poliziotti. I carabinieri. I forestali. I finanzieri. Le guide alpine. I maestri di sci. I vigili urbani, più quelli richiamati per particolari manifestazioni ricreative cittadine con blocco del traffico, cioè tutte le domeniche. Gli steward degli stadi. Le maestranze che permettono gli avvenimenti sportivi. I tecnici del pit stop nei box della Formula Uno. I tecnici del video e del suono delle trasmissioni tv che fanno da focolare domestico domenicale per le famiglie che non lavorano nel giorno di festa consacrato al riposo. I tecnici che riprendono gli avvenimenti giornalistici e di cronaca, compresi l'Angelus con l'allocuzione papale a San Pietro e, profanamente, i movimentati tour dei ministri Salvini e Di Maio, che invece si apprestano a chiudere i negozi della domenica per salvaguardare la dignità del lavoro e del riposo. I giornalisti. I tipografi. I poligrafici.

I baristi. I ristoratori. I camerieri. I lavapiatti. Gli addetti alle pulizie. I lavoratori della nettezza urbana. Gli autoferrottranvieri. I bigliettai. Piloti, hostess e lavoratori degli aeroporti. Dei



porti. Delle stazioni ferroviarie. Delle stazioni dei bus extra-urbani. Il personale mobilitato per l'apertura di musei, cinema, teatri, siti archeologici e sale da concerto. O lavoratori dei call center che fanno la guardia per eventuali disguidi sulle linee telefoniche, elettriche, idriche, eccetera. I giovani rider che, in bicicletta o in motorino portano il cibo dei ristoranti e delle trattorie nelle case degli italiani che si godono il meritato riposo domenicale. Gli addetti ai caselli autostradali. I lavoratori delle pompe di benzina e degli autogrill. I lavoratori che permettono le trasmissioni radiofoniche domenicali. Gli addetti alle informazioni turistiche. Le guardie penitenziarie. Il personale alberghiero. Più i lavoratori stagionali negli alberghi, negli stabilimenti balneari, nella raccolta di frutta e ortaggi: ma essendo stagionali, possono meritatamente godere delle domeniche fuori stagionale. Più i lavoratori di Amazon e di altri negozi su Internet che dovranno accogliere le richieste dei numerosi consumatori frustrati dalla chiusura dei negozi «fisici» e che comperanno a man bassa per via digitale ciò che non possono raggiungere per via materiale. Incremento delle vendite elettroniche: si chiama nemesi.

La spaccatura del mondo del lavoro in due fasce poteva essere evitata attraverso la ricerca di contratti meno asfissianti per i lavoratori dei centri commerciali e dei negozi: straordinari, condizioni di lavoro, turnazioni ragionevoli e così via, come si fa in tutti gli altri settori in cui il lavoro domenicale viene previsto. È prevalsa invece un'ideologizzazione dell'ostilità nei confronti dei centri commerciali, le nuove piazze degli italiani. Una saldatura tra motivazioni religiose, fobie anticonsumistiche, iper-rigidità sindacali, esaltazioni del «piccolo» contro la grande distribuzione (ricordate il linciaggio sui social di Gianni Morandi che si faceva fotografare con i sacchetti della spesa?) che impedisce ad altri lavoratori e lavoratrici di fare la domenica ciò che non possono fare gli altri giorni della settimana, senza minacciare la dignità di nessuno. Troppo buon senso, meglio vietare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Si perdono consumi e 40 mila posti di lavoro L'online crescerà ancora»

Gradara: è il secondo giorno per incassi

L'intervista

ROMA «Come diceva Sergio Marchionne, la politica decide e le aziende si adeguano. Ma a patto che le decisioni vengano prese sulla base di dati oggettivi». E non sarebbe così? «Quando si dice che i negozi aperti la domenica rovinano le famiglie si entra nel campo della sociologia. Piuttosto parliamo degli effetti sui consumi, sui posti di lavoro e sugli investimenti. Avevamo già chiesto un incontro al ministro Luigi Di Maio ma finora non siamo riusciti a parlare con lui. Spero ne avremo occasione». Claudio Gradara è il presidente di Federdistribuzione, associazione delle aziende di un settore che va dai centri commerciali agli ipermercati.

Perché è contro lo stop?

«I motivi sono diversi. La domenica è diventato il secondo giorno per incasso dopo il sabato. Chiudere avrebbe un effetto negativo sui consumi, già fermi».

Quanto scenderebbero?

«Difficile essere precisi ma ricordo che la liberalizzazione aveva fatto segnare un aumento dell'1% per i prodotti alimentari e del 2% per i non alimentari. I posti di lavoro a rischio, per l'intero settore, sarebbero tra i 30 e i 40 mila mentre sugli investimenti abbiamo già i primi segnali di grandi gruppi che, prima di

andare avanti, vogliono capire come finirà questa storia».

La Chiesa, con monsignor Giancarlo Maria Bregantini, dice che lo stop sarebbe una «grazia di Dio».

«Capisco, la Chiesa ha le sue sensibilità. Ma non condividuo perché una società moderna ha bisogno di servizi e sono 12 milioni gli italiani che fanno acquisti la domenica».

I piccoli commercianti appoggiano lo stop. Loro faticano di più ad aprire la domenica. E anche il loro è un settore importante, che in più contribuisce a tener vivi i nostri centri storici.

«Certo ma anche qui partiamo dai numeri. Dal 2012, i piccoli esercizi che hanno chiuso sono l'1,9%: non mi pare una ecatombe considerando la crisi degli ultimi anni. E poi non è con il ritorno al passato che ci si può difendere».

Cosa intende?

«Chiudere la domenica farebbe crescere ancora di più il commercio online. Un settore che già corre di suo e che ha grandi vantaggi rispetto alla rete di vendita fisica, sia dei piccoli sia dei grandi, non solo sul fisco ma anche sugli orari, sui saldi, su tante cose».

In realtà una delle proposte in discussione prevede lo stop domenicale anche per il commercio online.

«È un segnale positivo. Ma, al di là degli annunci, dal punto di vista tecnico mi pare difficile da realizzare».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Claudio Gradara, 61 anni, fino al 2017 è stato ad di Pam Panorama. Dal 2018 guida Federdistribuzione, succedendo a Giovanni Cobolli Gigli



Parte la sfida sui negozi chiusi la domenica

Di Maio per lo stop. No dei centri commerciali

«Entro l'anno stop alle aperture domenicali delle attività commerciali». È scontro sulla promessa di Di Maio. alle pagine 4 e 5

«Presto lo stop alle aperture domenicali» Di Maio va avanti (e la Chiesa apprezza)

Il ministro: la liberalizzazione di Monti distrugge le famiglie. Ma la proposta divide il commercio

In Parlamento

Giovedì parte l'iter dei progetti di legge: il M5S pensa a 12 aperture l'anno, la Lega a 8

BARI Lo ha detto nella città più commerciale d'Italia, circondato dai discendenti di un popolo che pur di dirottare i traffici nel porto sotto casa non esitarono a «traslare» — o, meglio, a trafugare — da Myra, in Turchia, le reliquie di San Nicola, da allora (era il 1087) diventato «di Bari». E lo ha fatto di domenica, in quello che può considerarsi, almeno per una settimana all'anno, il più grande centro commerciale del Sud, la Fiera del Levante. Ma evidentemente, in questo periodo il vice-premier Luigi Di Maio — come il suo collega di governo Matteo Salvini — non teme ripercussioni nei sondaggi.

«Entro l'anno approveremo la legge che impone lo stop nei fine settimana e nei festivi ai centri commerciali. L'orario liberalizzato dal governo Monti sta distruggendo le famiglie italiane. Bisogna ricominciare a disciplinare aper-

ture e chiusure». Di Maio, in realtà, lo aveva già annunciato all'inizio dell'estate.

Lo ha voluto ribadire alla fine della stagione perché giovedì, in commissione Attività produttive alla Camera, prenderà il via l'esame dei disegni di legge sulla chiusura domenicale. Le proposte sono cinque: oltre a quelle di Lega (prima firmataria Barbara Saltamartini) e M5S (Davide Crippa), ce n'è una del Pd (Gianluca Benemati), una del Consiglio regionale delle Marche e una di iniziativa popolare. L'obiettivo è tornare indietro di 7 anni, a prima della riforma Monti del 2011 (decreto Salva Italia) che liberalizzò gli orari degli esercizi commerciali (negozi di vicinato, medie e grandi strutture di vendita) e dei pubblici esercizi per la somministrazione di alimenti e bevande (bar e ristoranti). La proposta della Lega limita le aperture alle sole domeniche del mese di dicembre, più altre quattro nell'anno: decideranno le Regioni, d'intesa con gli enti locali. Quella del Movimento arriva fino a 12 aperture all'anno, fatti

salvi i comuni turistici.

Per Confcommercio «una regolamentazione minima e sobria è una via percorribile e imprescindibile». Plauso da parte di chi ha sempre osteggiato la liberalizzazione, come Filcams-Cgil e Confesercenti, perché «ha causato la chiusura di migliaia di negozi che non potevano sostenere aperture 24 ore su 24 e 7 giorni su 7». Preoccupata, invece, la grande distribuzione organizzata: a rischio ci sarebbero 40-50mila lavoratori, avverte l'amministratore delegato di Conad, Francesco Pugliese. «Una grazia di Dio», al contrario, per monsignor Giancarlo Maria Bregantini, arcivescovo di Campobasso, per anni presidente della Commissione Cei per il Lavoro e da sempre contrario alle aperture domenicali: «Fu Costantino a introdurre, nel lontano 321, il riposo festivo». Ancor prima che i 62 marinai di Bari si imbarcassero per la Turchia.

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Entro l'anno
approve-
remo
la legge
che impone
lo stop
Bisogna
tornare a
disciplinare
il sistema

**Luigi
Di Maio**



Una grazia
di Dio
Fu
Costantino
a introdurre
nel lontano
321
il riposo
festivo

**Giancarlo
Maria
Bregantini**

Le tappe

L'addio alle licenze di Bersani nel '99

Nel 1999 il ministro dell'Industria Bersani vara le liberalizzazioni nel commercio che di fatto aboliscono le licenze. Da quel momento chiunque può aprire un negozio fino a 300 metri quadri. Due i settori: alimentare e non

Nel 2011 lo stop ai limiti sugli orari

Nel 2011, il governo Monti approva una ulteriore liberalizzazione. Con il decreto Salva Italia si abolisce ogni vincolo su orari e giorni di apertura dei negozi. Una legge nazionale, nel solco della «promozione della concorrenza»

La frenata sulle domeniche

Il vice premier Di Maio ha annunciato un deciso stop alle aperture festive e domenicali. La Lega vorrebbe limitare le aperture a 4 domeniche a dicembre, più altre 4 nel resto dell'anno. Il M5S pone invece il tetto a 12 domeniche in un anno

GLI ALFABETI EMERGENTI

Il futuro parlerà sempre più cinese, arabo e anche russo

Se l'inglese non basta per lavorare nel turismo, nella moda o fare affari all'estero, ecco dove imparare le altre lingue

EVERGREEN

Conoscere lo spagnolo, usato in Sudamerica e negli Usa, resta fondamentale

Sofia Fraschini

■ Parlare una o più lingue straniere è ormai un requisito fondamentale nel mondo del lavoro. L'inglese è cruciale, ma spesso non basta per comunicare in tutti i contesti lavorativi: soprattutto in settori come il turismo, il commercio internazionale, la moda.

La conoscenza di più lingue può influire sullo stipendio e sulle possibilità di carriera. Considerando la diffusione nel mondo, l'interesse dal punto di vista economico-politico e la richiesta occupazionale, la top 5 delle lingue (oltre l'inglese) è composta da spagnolo, cinese, francese, arabo, russo, tedesco. Parlato in 44 paesi da circa 450 milioni di nativi, lo spagnolo è una lingua fondamentale, soprattutto per gli italiani, vista la vicinanza geografica. Non solo è la prima lingua in Spagna e nella maggior parte dell'America Latina e Centrale, ma anche in molte parti degli Stati Uniti. Relativamente semplice, perché foneticamente vicino all'italiano, ha in realtà una grammatica complessa che implica un attento studio. Escludendo le soluzioni fai da te, e online, a Roma sono noti, tra gli altri,

l'Istituto Cervantes e la Scuola internazionale di lingue; a Milano l'Istituto Velasquez, la Language Academy, l'Associazione Centro de Lengua Española. A proposito di complessità, in futuro dovremmo sempre più parlare cinese per fare affari con questo importantissimo partner economico. Secondo il Center for Economics and Business Research, la Cina è destinata a sorpassare il Pil degli Stati Uniti entro il 2029. Il cinese è anche la lingua più parlata al mondo, da oltre 1 miliardo di persone. A Roma si può studiarlo nei vari atenei o all'Istituto Confucio, alla Scuola Ding Li, all'Istituto Babele; a Milano, tra gli altri, alla Xue Hanyu, alla Fondazione Italia-Cina o all'Asian Studies.

Sono moltissimi anche i francofoni nel mondo (circa 290 milioni) e il francese è parlato in ben 29 paesi tra cui Canada, Belgio, Svizzera, Algeria, Marocco, Senegal, Congo. È, inoltre, una delle lingue ufficiali nei contesti diplomatici. Per gli italiani conoscere il francese può rivelarsi un grande vantaggio. Esistono, infatti, migliaia di aziende italiane che lavorano con la Francia e viceversa, rendendo molto richiesta la conoscenza della lingua, soprattutto perché tra i francesi l'inglese non è così diffuso. A Roma si può frequentare, tra gli altri, il centro culturale IFCSL e a Milano l'Istituto Français o l'Institut Voltaire.

Un altro idioma che può fare la differenza nel mondo del lavoro e quello arabo: terza lingua più diffusa con 237 milioni di madrelingua sparsi tra 57 paesi nel mondo. Studiare per diventare traduttore può essere un'ottima idea, ma anche lavorando in settori come il giornalismo e il turismo, la lingua araba potrebbe fare la differenza. A Roma si può frequentare la Trinity School, a Milano l'Araba Fenice.

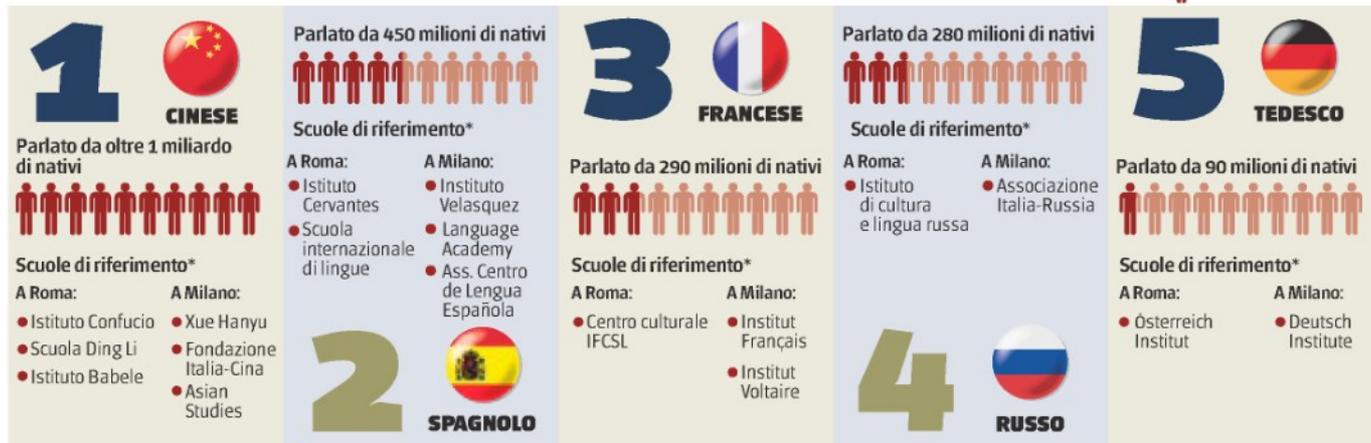
Appena giù dal podio, al quarto posto, abbiamo il russo. Mosca resta una grandissima potenza economica e quindi parlare russo può aiutare molto, soprattutto perché l'inglese non è diffuso in tutte le regioni e in tutte le fasce di età. Il russo è parlato da 280 milioni di persone nel mondo. A Roma si può frequentare l'Istituto di cultura e lingua russa, a Milano l'Associazione Italia-Russia. Al quinto posto troviamo, infine, il tedesco: parlato da circa 90 milioni di persone nel mondo è diffusa in Austria e Svizzera, Lussemburgo, Belgio e in Trentino-Alto Adige. Il tedesco è «solo» al quinto posto delle lingue più richieste agli italiani nel mondo del lavoro semplicemente perché in Germania l'inglese è molto diffuso e non è quindi obbligatorio conoscere il tedesco per fare business. A Roma si possono seguire corsi all'Österreich Institut e a Milano al Deutsch Institute.



LE LINGUE PIÙ RICHIESTE AGLI ITALIANI

La top five nel mondo del lavoro

 100 milioni di persone



*Qualche esempio tra le tante scuole private diffuse sul territorio

Fonte: Elaborazione Il Giornale

L'EGO

LA NOSTRA INCHIESTA

Fuga dai sindacati, tra choc e mea culpa
«L'errore più grave è stato sui giovani»

TROISE e MARIN ■ Alle pagine 4 e 5



RICETTA ANTI CRISI
«Dobbiamo rifondarci e fare scelte radicali. La sfida è l'innovazione»

di ANTONIO TROISE

«O SI CAMBIA o si muore». Dopo otto anni di crisi, nell'era della globalizzazione neoprotezionistica, Cgil, Cisl e Uil si leccano le ferite. E fanno i conti con il maxi calo di iscritti registrato da Demoskopika: 447mila persone hanno rinunciato a iscriversi ai sindacati dal 2015 al 2017 (285mila in meno per la Cgil, 188mila per la Cisl e 26mila in più per la Uil). Numeri da brivido. Vincenzo Colla, segretario confederale Cgil, non si tira indietro. «Siamo stati in grado di gestire la crisi, con un miliardo di ore di cassa integrazione all'anno. Ma abbiamo perso di vista la catena del lavoro, che è diventata lunghissima e frammentata. Ci siamo concentrati sui primi anelli, quelle delle medie imprese, dimenticando che alle spalle della fabbrica c'erano i giovani a 500 euro al mese e contratti precari, i nuovi poveri. Non siamo riusciti a includere questi lavoratori nel sistema contrattuale».

E ANCORA: «Abbiamo vissuto le mediazioni come se fossero tradimenti. Così il dibattito si è concentrato più sulle norme giuslavoristiche che regolano il mercato del lavoro che sul lavoro vero. Aver focalizzato lo scontro sulle riforme istituzionali è stato un errore culturale e politico, mentre nel frattempo sul mercato del lavoro cambiava tutto. Bisognava fare un patto per governare il cambiamento e per ricucire il Paese anche

dal punto di vista sociale». Marco Bentivogli, segretario generale della Fim-Cisl, sulla crisi del sindacato, ha scritto un libro dal titolo emblematico: «Abbiamo rovinato l'Italia?». Domanda retorica. Ma fino a un certo punto. «Fino a quando non avremo certificazione oggettiva della rappresentanza i dati di Demoskopika non hanno fondamento. Al netto del dovere di cambiare, il resto della rappresentanza non è più forte di noi. Ma certo dobbiamo al più presto fare delle scelte. Discernere, ad esempio, fra i diritti e gli abusi dei diritti. Il diritto di sciopero è fondamentale, ma gli scioperi scaricati sui cittadini sono il più grande attacco a questo principio. Così come il diritto alla malattia: se viene utilizzato per alimentare l'assenteismo o al posto dello sciopero diventa abomineo».

IL PROBLEMA, aggiunge il leader dei metalmeccanici, «è che la parte ideologica e reazionaria del sindacato continua a occuparsi troppo di articolo 18 e pensioni e dimentica che la vera emergenza del Paese sono i giovani e i disoccupati. Non ha ancora smaltito i fondi di bottiglia dell'estremismo ideologico, si è allontanata dai veri problemi del lavoro agevolando la nascita del populismo politico». Ma

Bentivogli respinge le critiche dei grillini sui privilegi dei sindacati: «Vorrei proporre a Di Maio di scambiare la sua pensione con la mia. Basta con questa storia che siamo una casta». «Ci possono essere stati episodi discutibili», aggiunge il segretario Uil, Paolo Pirani. «Ma la radice della crisi è un'altra. E con la legge Fornero che si è creata una frattura fra il sindacato e la sua rappresentanza. I partiti hanno pagato il prezzo fino in

fondo. Noi siamo stati un po' protetti dalla nostra rete di delegati». Il sindacato «è stato poi travolto, così come tutte le altre associazioni, dall'idea liberistica e individualistica dell'auto-rappresentanza e della disintermediazione. C'è stata una perdita di identità e di valori collettivi». C'è poi un problema di linguaggio. «In Germania il sindacato regala un tablet per ogni iscritto. Un'esagerazione. Noi vogliamo essere sociali e non solo social».

MA la sfida è anche un'altra: «Dobbiamo intercettare una generazione che deve ricostruire il passato, non vede il futuro e vive in un presente incerto». Non getta la spugna neanche Bentivogli: «Se il sindacato vuole restare un soggetto forte, deve raccogliere la sfida delle 3 R. Deve fare scelte radicali, rifondative e rigenerative. Non è più sufficiente l'ordinaria manutenzione». Soprattutto, aggiunge Vincenzo Colla, «deve essere in grado di governare l'innovazione. Capire che la competizione non si combatte solo in fabbrica ma coinvolge i territori. Un'impresa non ha bisogno solo di sgravi, ma di un sistema dove la scuola è efficiente, i trasporti funzionano, i ponti non crollano, non si discute sulla Tap o sulla Tav o sulle infrastrutture che possono fare la differenza sulla tenuta manifatturiera del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





-293MILA
ISCRITTI

La fuga più importante si è verificata nel Mezzogiorno, 114mila iscritti in meno nel Nord Italia e c'è una flessione di 40mila persone al Centro

-9,2%
IN UMBRIA

Sono 20.711 gli iscritti umbri persi dal 2015. In Emilia Romagna calo del 3,7%, in Lombardia del 2,7% e in Toscana dell'1%

-9%

DI VOLONTARI

È il calo di over 13 che hanno svolto attività sociale gratuitamente per il sindacato nel 2017 rispetto al 2015 (l'1,2% della popolazione)



IN DIFFICOLTÀ Susanna Camusso, segretario generale Cgil (ImagoE)

C'ERA UNA VOLTA IL BOOM



200MILA METALMECCANICI
2 DICEMBRE 1977
PIERRE CARNITI (CISL)



UN MILIONE A ROMA
23 MARZO 2002
SERGIO COFFERATI (CGIL)



200MILA CONTRO MONTI
16 GIUGNO 2012
LUIGI ANGELETTI (UIL)



IL MILIONE ANTI JOBS ACT
26 OTTOBRE 2014
SUSANNA CAMUSSO (CGIL)

INTERVISTA DE RITA, CENSIS: OGGI OGNUNO FA PER SÉ

Il sociologo: paese individualista «Nessuno accetta le mediazioni»

ENTI DELEGITTIMATI

La battaglia è iniziata con Craxi, poi Berlusconi. Il colpo finale è di Renzi

di **CLAUDIA MARIN**

■ ROMA

LA POLITICA degli ultimi quarant'anni ha fatto di tutto, o quasi, per delegittimare il sindacato e gli altri corpi intermedi, ma ha anche trovato terreno fertile in una cittadinanza composta da individui 'singoli' e orientati al particolarismo. Per Giuseppe De Rita, decano dei sociologi italiani e presidente del Censis, la diagnosi sulla grande crisi del sindacato è duplice. E le prospettive non sono rosee: «Se esisteranno di nuovo in futuro forme significative di aggregazione, non credo potranno riguardare il lavoro».

Professore, come e perché siamo arrivati a questo punto?

«Per capirlo dobbiamo guardare un po' indietro e troveremo un filo che ci collega al presente. Il problema è in parte congiunturale, legato alla lunga fase storico-politica di disintermediazione. Ma anche strutturale, connesso alla stessa composizione sociale di questo Paese, sempre più incline all'individualismo».

Quali responsabilità ha avuto la politica nel delegittimare i sindacati?

«Il primo punto è il successo via via crescente della disintermediazione. Abbiamo sempre pensato che una società complessa avesse bisogno di una continua mediazione. La Democrazia cristiana era il messia in terra di questa esigenza. Poi la mediazione è andata in crisi, finendo per essere considerata un disvalore. Un cambiamento cominciato con Craxi. 'La Dc ci impantana nella mediazio-

ne, noi dobbiamo uscirne e andare avanti', diceva quasi quarant'anni fa. Ma anche più di recente non sono mancati i combattenti contro la mediazione».

A chi si riferisce?

«Berlusconi lo è stato, pensando di voler avere un rapporto diretto con il popolo. Per poi arrivare a Renzi, che ha coronato il processo cominciato da Craxi e ha detto basta a qualsiasi tipo d'intermediazione in tutte le sedi. No al sindacato, no ai partiti, no alle comunità montane, no alle province e così via. Direi che la lunga stagione di disintermediazione comincia con Craxi e finisce il 5 marzo scorso».

Vuol dire che l'attuale governo cerca di nuovo la mediazione?

«Il ciclo della disintermediazione ha lasciato i suoi segni. Anche quegli istinti o quelle fragilità populiste che ritroviamo nella politica attuale sono figli di questa esigenza di non avere tra il potere e il popolo alcuna sede in cui doversi fermare a ragionare. Però questa fase non può durare a lungo. Un po' di voglia di mediazione rimane. E gli ultimi episodi di questo governo non sono all'insegna della drastica riduzione dei corpi intermedi. Certo, il governo va avanti per proprio conto e per le proprie logiche ma si sente che in qualche modo avverte l'esigenza di tornare a mediare. Non c'è soltanto la piazza ma anche tentativo di mediare, magari nel segreto».

Questo il ruolo della politica. Quale invece il dato strutturale alla radice della crisi?

«Il dato strutturale è per certi versi più serio in quanto più radicato. Questo è un Paese troppo molecolare, troppo individualista, troppo 'singolo'. E in ogni singola molecola ritiene di avere capa-

cià di movimento: dal lavoratore che contatta direttamente il capo impresa all'imprenditore che tratta direttamente col governo, l'autonomia dei soggetti è una nostra attitudine. Il grande pregio di questa società, la forza dell'individualità, che ci ha permesso di realizzare il miracolo italiano, sta invece oggi diventando un elemento di fragilità. L'individualismo si combina con la disintermediazione».

Con quale risultato?

«Ognuno fa per sé e Dio per tutti, è il messaggio grillino del vaffa. Il rancore che respiriamo negli ultimi anni non è qualcosa di marginale, perché entra nel sangue dei singoli da dove difficilmente si può estirpare».

Quanto può avere inciso nella crisi la percezione del sindacato come 'casta'?

«La vera casta è stata considerata quella dei politici. Che il sindacato sia andato in crisi perché considerato casta non lo penso assolutamente».

E perché i giovani sono così lontani?

«Perché subiscono l'attrazione del fai-da-te e della disintermediazione».

Ma esiste oggi la prospettiva di un ritorno alla mediazione sociale e sindacale? I sindacati hanno un futuro o no?

«Tempo qualche anno e le singole molecole sociali si troveranno a doversi addensare in qualche dimensione intermedia. Non sappiamo se sulla base del sociale, del volontariato, dell'accoglienza dei profughi o altro. E difficile, però, che questa aggregazione avvenga sul lavoro, perché è il valore del lavoro salariato e del sindacato che la disintermediazione e la molecolarizzazione hanno toccato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESPERTO Giuseppe De Rita



**Diritto
& rovescio**

di FRANCESCO
ROTONDI*



MA L'OCCUPAZIONE NON SI CREA PER DECRETO

IN UN MERCATO del lavoro flessibile garantito e tutelato (diverso e opposto dal concetto di precarietà) un ruolo di primo piano è svolto dalle Agenzie per il lavoro (Apl), le aziende che somministrano manodopera alle società che le utilizzano, garantendo il rispetto di tutte le normative di carattere retributivo, assistenziale e previdenziale vigenti. Il nuovo legislatore è andato a riscrivere la normativa di riferimento dell'attività di impresa – attenzione, è di questo che stiamo parlando – intervenendo sul rapporto di lavoro che intercorre tra le Apl e i propri dipendenti assunti per essere somministrati. Come lo ha fatto? Equiparando il contratto di lavoro a termine che si instaura tra datore di lavoro 'ordinari' e dipendente a quello che, invece, viene sottoscritto tra Apl e proprio dipendente che altro scopo non ha se non l'invio in missione nelle società utilizzatrici. Qual è il risultato? Quello che scaturisce da qualsiasi operazione che intende assimilare due fattispecie diverse, ossia il fallimento. Con le modifiche introdotte dal Decreto Dignità in tale senso, si ottengono due risultati difficili da desumere all'interno delle slides ministeriali: sotto un primo profilo, al lavoratore somministrato saranno riferibili limitazioni nel suo utilizzo che lo renderanno difficilmente somministrabile; l'altro profilo, invece, riguarda la grave limitazione che viene introdotta in via indiretta, all'attività di impresa che è la 'somministrazione'. Tale attività viene svolta da numerose aziende che, a loro volta, hanno strutture, organizzazioni e dipendenti che dovranno subire gli effetti della ridimensionata attività grazie ai vincoli posti dal decreto in commento. Volendo riassumere, posso osservare che l'irrigidimento del ricorso al lavoro somministrato avrà quale conseguenza una riduzione dell'invio di lavoratori in missione presso aziende utilizzatrici; eventuale perdita di fatturato per le Apl con conseguente necessità di intervenire sui propri organici; calo dell'occupazione. Non ritengo, infatti, credibile l'ipotesi ex adverso sostenuta secondo la quale, non potendo più utilizzare tale contratti (somministrazione e termine), le imprese procederanno ad assumere a tempo indeterminato. L'amara considerazione è che ancora oggi si crede che si possano creare e mantenere posti di lavoro attraverso le norme, mentre nulla di concreto viene fatto sul fronte delle politiche attive.

***Giuslavorista e avvocato, Co-Fouder LabLaw**



IO Lavoro

Risorse umane,
gestione hi-tech
dalla selezione
alla formazione

da pag. 41

Dalla selezione alla formazione, la gestione delle risorse umane passa dalle tecnologie digitali. Un settore da 3 miliardi di dollari

Personale hi-tech

Cresce il ricorso alla tecnologia nel settore Hr. Il mercato a quota 3 miliardi di dollari

Gestione tech per il personale Dalla selezione alla formazione, la procedura è digitale

PAGINA A CURA
DI FRANCESCO BARRESI

Le tecnologie digitali specializzate nella gestione delle human resources raggiungono i 3 miliardi di dollari. Un fenomeno superato, su scala globale, ben due anni fa negli Usa, nel Nord Europa e in Asia con «solo» 2 miliardi di euro di investimenti, e che continua a crescere fino a toccare il terzo miliardo in bigliettoni verdi lo scorso anno (dati Cb Insight) e 500 milioni di euro di fatturato in Italia. Un settore particolare, quello delle Hr Tech, nell'alveo delle aziende che offrono soluzioni software, o hardware, dedicate alla gestione delle risorse umane,

in cui i player maggiori sono nati non più di quattro anni fa nel Belpaese. Questo fenomeno è stato studiato da In-Recruiting, società fondatrice del primo osservatorio Hr Tech in Italia, che ha condotto una ricerca su un settore apparentemente poco noto ma, in realtà, in fortissima crescita.

L'area tecnologica dell'Hr Tech, secondo il rapporto, ha abbracciato vari settori che ruotano intorno alla gestione, formazione e amministrazione del personale e delle risorse umane. Ambiti che spaziano dalla Talent acquisition agli Application tracking system, dalle Job board (ovvero le notissime bacheche di annunci di lavoro o portali di annunci di

lavoro) alle soluzioni di recruiting online dedicati ai candidati, fino alle piattaforme per video-interviste e test online; dalle soluzioni di gestione del personale (chiamate Human resources management) alla gestione della formazione del personale (learning management system); dalle piattaforme di training online, di valutazione delle



performance, di gestione ed erogazione dei benefit fino alle piattaforme per le attività di Payroll (emissione cedolini). Per non parlare delle soluzioni dedicate alle agenzie per il lavoro (Apl) e alle Società di Ricerca e Selezione del personale come gli staffing software. Secondo i dati emersi dall'indagine infatti la categoria più rappresentativa in Italia è quella delle Job board, che raccoglie il 25% circa delle imprese, seguono i Software per la Gestione del Personale (circa il 16%) e i Test Online (circa il 10%).

Il 40% circa delle aziende Hr Tech è una piccola impresa, il 35% è una micro impresa, il 20% è una media impresa mentre solo due sono Grandi imprese. Dall'analisi emerge una forte concentrazione di imprese nate recentemente: dal 2011 ad oggi sono state costituite oltre il 60% delle imprese che hanno partecipato alla survey. E sul fronte degli investimenti solo il 25% delle imprese ha raccolto capitali da fondi di Venture capital. Un mercato che cresce velocemente su tutte le direttrici: in orizzontale, con l'emergere di nuove tecnologie per gestire rami innovativi dei processi Hr, e in verticale con l'aumento del numero di player nelle nicchie di mercato già esistenti.

«Da una parte i circa 3 miliardi di dollari di investimenti del venture capital stimati per l'anno in corso a livello mondiale», spiega Matteo Cocciardo, ceo di In-Recruiting, «dall'altra, i 500 milioni di euro di fatturato dei principali player italiani

che, per la metà, sono nati non più tardi di 4 anni fa. Possono bastare questi numeri a fornire le prime, importanti coordinate dell'Hr Tech, il settore che, sfruttando le potenzialità del digitale, sta contribuendo a trasformare l'assetto e le potenzialità della funzione aziendale delle Risorse Umane. Il settore», continua Cocciardo, «sta vivendo un momento di forte dinamismo e, al suo interno, racchiude un ventaglio di realtà e soluzioni molto ampio. Le macro categorie di riferimento sono tre: Talent Acquisition, Talent Management e Human capital management, termini che racchiudono l'intero processo di gestione del capitale umano all'interno dell'azienda. La ripresa del mercato del lavoro, alcune importanti novità normative (su tutte, il Gdpr) e la grande sfida della formazione continua», prosegue il ceo di In-Recruiting, «necessaria per l'acquisizione da parte delle aziende di nuove competenze connesse con la disruption digitale, sono i motori di questa crescita, anche in Italia».

Motore trainante di questa innovazione è stato anche il nuovo regolamento europeo sulla privacy, che ha obbligato le aziende a informatizzare le loro procedure per renderle più efficienti e allineate alle normative europee. E in Italia il fenomeno cresce più lentamente rispetto alla media europea, sebbene possa contare un significativo aumento del settore. «Grazie alla ricerca che l'osservatorio Hr Tech ha condotto», spiega Cocciardo, «siamo riusciti a mappare

una cinquantina di realtà attive in questo mercato tra startup e pmi innovative, e il cui fatturato aggregato riguarda il mezzo miliardo di euro; sulla base delle elaborazioni effettuate, stimiamo però che il panorama nazionale possa arrivare a contare complessivamente un centinaio di realtà. Il tasso di sviluppo è molto veloce», continua, «e machine learning e intelligenza artificiale sono due dei focus principali sui quali gli innovatori dell'Hr Tech si stanno concentrando. Riteniamo che la piena maturità di questo settore, sempre con riferimento a quello che succede nel nostro Paese, possa determinarsi da qui ai prossimi due-tre anni. L'Hr Tech è già oggi uno dei grandi trend di innovazione e, sebbene sia ancorato a un mercato principalmente B2B, sta cambiando radicalmente la vita delle persone, a cominciare da coloro che cercano attivamente lavoro. La macro categoria della Talent acquisition, infatti, è quella che sta crescendo con maggiore forza: dagli Applicant tracking system, ovvero i software che permettono di gestire l'intero processo di ricerca e selezione dei candidati, alle job board che indicizzano gli annunci; dai tool digitali di assessment fino alle piattaforme per video-interviste e colloqui da remoto, le modalità con le quali le aziende entrano in contatto con talenti si stanno rivoluzionando, anche in Italia. Questo permette», conclude Cocciardo, «di rendere l'incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro più efficiente e a beneficiarne sarà l'intero sistema-Paese».

LUIA ARIENTI

Nuove opportunità dall'IA

L'evoluzione delle tecnologie Hr si aggancia alle potenzialità del machine learning e dell'Intelligenza artificiale. Parola di Luisa Arienti, amministratore delegato di Sap in Italia, che spiega come «oggi è impossibile prevedere come evolveranno le nuove soluzioni di frontiera come l'Intelligenza Artificiale (IA) o il Machine learning per l'Hr. Possiamo, tuttavia, affermare con certezza che l'IA e l'apprendimento automatico offriranno numerose opportunità. La nuova frontiera è trasformare la cultura dell'organizzazione, educare i responsabili delle risorse umane e sviluppare le conoscenze richieste dal nuovo scenario «più intelligente» per aiutarli a gestire in modo più efficiente il capitale umano, attrarre, sviluppare e trattenere i migliori talenti e consentire loro di avere successo in un ambiente di lavoro sempre più digitale. Sap sta integrando l'IA in soluzioni che supportano i manager nel loro processo decisionale», spiega l'a.d. Arienti, «con queste tecnologie molte attività e transazioni possono essere automatizzate



Luisa Arienti

aiutando le persone a ottimizzare il proprio tempo e a concentrarsi su attività di maggior valore. Esempio di successo dell'applicazione dell'IA», prosegue Arienti, «è l'automatizzazione del processo di selezione con il matching dei Cv per supportare i recruiter nella ricerca dei migliori candidati: curricula e documenti sono controllati per specifiche aree, competenza, esperienza e parole chiave relativi al profilo cercato. Questo contribuisce a sostenere le politiche di Diversity e Inclusion dell'azienda e a ridurre il rischio di pregiudizi da parte dei recruiter. L'utilizzo di tecnologie innovative», continua Arienti, «permette inoltre di offrire una employee experience migliore. Le richieste dei dipendenti possono essere elaborate, risolte, classificate o instradate automaticamente per rendere più rapido il supporto dei responsabili Hr. L'introduzione di un'assistente personale», conclude l'a.d. di Sap, «che agisce tramite il linguaggio naturale consente di ottenere risposte rapide e una maggiore comprensione dei processi».

TOMMASO FABBRI

Il cambiamento investe il lavoro

La digitalizzazione degli strumenti e delle tecnologie Hr è un continuum anche per il mondo della ricerca universitaria, in cui l'inventario Hr Tech diventa un oggetto di studio sociologico. Un ambito molto particolare, in cui «il performance management è certamente in fase di trasformazione», spiega Tommaso Fabbri della Fondazione Marco Biagi, «assieme all'ambito dell'Hr complessivamente considerato, in ragione della trasformazione digitale del lavoro e dell'organizzazione, che sgretola le tradizionali coordinate spazio-temporali della prestazione lavorativa (anywhere, anytime quindi lavoro smart, agile, mobile e tele). I piani della trasformazione e digitalizzazione in corso sono almeno due: da un lato vi è la digitalizzazione dei processi di Hr (tra cui il performance management) e cioè l'erogazione del servizio attraverso il modulo di un Hris (Human resource information system). Dall'altra vi è la riconfigurazione dei processi di Hr (performance management, recru-

iting, training, compensation) in conseguenza della digitalizzazione del lavoro», prosegue Fabbri, «e cioè del fatto che il lavoro si svolge ed è tracciato in misura crescente

quando non già totale in ambienti digitali aziendali cloud, attraverso applicativi aziendali accessibili anytime anywhere con devices mobili». Insomma, digitalizzazione della valutazione della prestazione da un lato e valutazione della prestazione di lavoro digitalizzato dall'altro. E l'inter-

se di Fondazione Marco Biagi per il performance management «è molto collegato a questo secondo piano: osservando l'evoluzione del performance management potremo vedere e capire l'evoluzione del lavoro e dell'organizzazione in senso digitale. Da questo punto di vista, questa prima puntata della ricerca», conclude Fabbri, «restituisce già un risultato importante, relativo al rapporto tra digitalizzazione, flessibilità organizzativa e valutazione dei risultati in una logica di responsabilizzazione».



Tommaso Fabbri

Imposta piatta, il dibattito sul blog del Corriere



Conto alla rovescia per la mini flat tax. L'aliquota fissa, per chi ha ricavi fino a 100 mila euro, debutterà con le partite Iva. In attesa della Legge di Stabilità, si apre il dibattito sui pro e i contro della misura. Per far chiarezza, su la Nuvola del Lavoro, il blog del *Corriere della Sera* dedicato ai temi dell'occupazione, si è scelto di realizzare uno speciale raccogliendo gli interventi di politici, economisti, tecnici ed esperti. Anna Soru, presidente dell'associazione dei freelance (Acta), spiega che un primo effetto sarà l'allargamento della platea degli autonomi in regime agevolato con aliquota al 15%. Con un ma. Per Soru la mini flat tax avvantaggia solo i redditi elevati, superiori alla soglia per le agevolazioni (oggi 30 mila euro). «Oltre a determinare uno squilibrio tra dipendenti e non, incentivando la sostituzione del lavoro dipendente con quello a partita Iva». Severa anche Mara Carfagna (Forza Italia), che difende la tassa piatta ma mette in discussione il tetto dei centomila euro. Secondo la vicepresidente della Camera, per evitare disparità, il limite dovrebbe essere 50 mila euro, per incontrare le esigenze degli «imprenditori di se stessi» per cui l'attuale soglia è troppo bassa. Il terzo intervento è firmato dalla deputata e responsabile del lavoro del Pd, Chiara Gribaudo, che più volte ha criticato la proposta gialloverde sostenendo come la flat tax rischi di accrescere le disuguaglianze sociali.

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSIGLI (NON RICHIESTI) PENSATE AL LAVORO IL WELFARE VIENE DOPO

di **Antonella Baccaro,**
Dario Di Vico ed **Elsa Fornero**

4, 5 & 6

IL NODO DELL'OCCUPAZIONE

La proposta della Lega di una tassa piatta per il popolo delle partite Iva, può favorire la crescita di una nuova generazione di lavoratori autonomi e indipendenti. Le idee dei Cinque Stelle rilanciano il ruolo dello «Stato Tutore» di disoccupati e delle persone in difficoltà. Così il gap tra Nord e Sud rischia di allargarsi ancora...

LAVORO

INCROCIO PERICOLOSO TRA L'AGENDA GIALLA E QUELLA VERDE

Da una parte un Fisco amico delle Pmi. Dall'altra un settore pubblico che si fa carico solo della rete di protezione

di **Dario Di Vico**

La Confindustria lamenta che per troppo tempo il governo Conte si è occupato principalmente di pensioni e di migranti sacrificando la «vera agenda del Pae-

se». Con la preparazione della legge di Stabilità il lavoro, tema-chiave di quella lista, torna giocoforza nelle priorità dell'esecutivo giallo-verde ma quella che sembra mancare, almeno fino ad oggi, è una visione unitaria. Non si parla di una riforma organica — e si può anche capire — ma l'impressione è che si seguano percorsi contraddittori o addirittura opposti. Lega e Cinque Stelle non spingono nella stessa direzione, anzi.

C'è un'agenda verde del lavoro e un'agenda



gialla ed entrambe vanno avanti senza incrociare/verificare le date e le scelte concrete.

Scelte individuali

Prendiamo la mini flat tax per le partite Iva che la Lega ha scelto come misura-bandiera della sua iniziativa autunnale. Ricordiamo che storicamente il Carroccio nasce proprio dai territori delle Pmi e delle partite Iva e molto spesso i primi sindaci e assessori lombardi o veneti della Lega erano piccoli imprenditori autonomi.

Questa vocazione oggi si ripropone alla grande e serve ad affrontare un tema molto sentito tra i professionisti e gli operatori del settore, figure molto diverse tra loro come i free lance della conoscenza, ma anche artigiani e commercianti. La proposta leghista-governativa porta la tassa piatta al 15% per un imponibile che oscilla tra i 60 e i 100 mila euro. Non esaminiamo in questa sede gli effetti che avrebbe sul singolo lavoratore quanto le conseguenze sistemiche. La convenienza fiscale ad aprire una partita Iva — specie nel caso il tetto arrivasse a 100 mila — sarebbe molto forte al punto da determinare una serie di movimenti a catena nel mercato del lavoro.

Accanto al soggetto-principe «lavoratore dipendente» e al nuovo soggetto «precario» si rafforzerebbe la tendenza a diventare lavoratore autonomo, dando così una forte impronta verde all'occupazione made in Italy. Il dubbio di molti è se prevarrà una trend a scendere, ovvero se le organizzazioni si scinderanno per aderire a un sistema fiscale propizio, o si rafforzerà l'iniziativa dal basso da parte dei disoccupati che intravedranno una nuova exit strategy imprenditoriale. Lo sapremo ma è chiaro che è la spinta individuale in entrambi i casi a prevalere, ad occupare la scena e l'assunzione del rischio tipica del lavoro indipendente conviverebbe con un fisco-amico (per la prima volta!).

Assistenza

Se prendiamo in mano l'agenda gialla, i provvedimenti per il lavoro che piacciono ai 5 Stelle (il disegno di legge Dignità e il reddito di cittadinanza), la scena cambia radical-

mente. Il soggetto-chiave diventa lo Stato chiamato a risarcire i disoccupati della solitudine e dell'angoscia in cui sono precipitati e intenzionato a sostituire la spinta alla mobilitazione individuale con schemi di protezione pubblica.

E' facile capire che siamo agli antipodi rispetto all'homo salvinianus e viene in parallelo radicalmente riscritto tutto il lessico laburista del centro-sinistra.

Niente più flexsecurity, alternanza studio-lavoro, attivizzazione del singolo, occupabilità. Il nostro homo demaianus ha accumulato un risentimento nei confronti delle istituzioni che secondo la politica va in qualche modo mitigato con un'inversione di scelte. Non c'è alternativa a questo punto, il rischio va totalmente in capo allo Stato (che lo deve risolvere in sede di budget centrale magari sfiorando i tetti di spesa) che al massimo condiziona il suo generoso intervento controllando che i comportamenti dei singoli non siano scorretti e non creino abusi.

Nessuno chiede al disoccupato di diventare imprenditore di se stesso.

Convivenza difficile

Ma possono convivere sotto lo stesso tetto — o nello stesso contratto di governo — filosofie del lavoro così diverse? La prima risposta che viene spontanea è ovviamente no e non solo in omaggio alla coerenza. Il mercato del lavoro in Italia non è un meccanismo oliato, tutt'altro. Spesso appare ingovernabile e gli elementi di contraddizione che si produrrebbero sommando l'agenda gialla e quella verde rischiano di aumentare. E comunque di ricalcare le differenze territoriali e i diversi bacini elettorali.

E' molto probabile per quanto detto finora che al Nord le partite Iva aumentino e che gli studi professionali o le piccolissime imprese mutino la loro ragione sociale per pescare un fisco più favorevole, mentre al Sud il ritorno dello Stato-tutore in qualche maniera potrebbe contribuire a ingessare ulteriormente i mercati del lavoro locali.

E' chiaro che si tratta di proiezioni e non sappiamo esattamente come l'occupazione reagirà a queste modifiche molto energiche, ma resta nell'osservatore l'idea che alla fine le coerenze si fanno preferire ai testacoda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

10,4%

Tasso di disoccupazione
Valore registrato a luglio, in calo dello 0,4% su giugno. I giovani disoccupati sono al 30,8%, ai minimi dal 2011

34,4%

Il tasso di inattività
È la quota di chi ha smesso di cercare lavoro a luglio. Il dato è in crescita dello 0,7%, su giugno



Vicepremier/1

Matteo Salvini, 45 anni, ministro dell'Interno. La flat tax è tra le priorità della Lega



Vicepremier/2

Luigi Di Maio, 32 anni, ministro del Lavoro, punta tutto sul reddito di cittadinanza

È deciso, negozi mai più aperti di domenica I ragazzi degli scaffali: lasciateci lavorare

CROSETTI e FONTANAROSA, pagine 6 e 7

Il commercio

Di Maio: “Entro l’anno domenica e festivi con i negozi chiusi”

Ma secondo la Conad la decisione del governo potrebbe mettere a rischio 50 mila posti di lavoro creati dalla grande distribuzione

ALDO FONTANAROSA, ROMA

Nel 2019 gli italiani dovranno cambiare le loro abitudini, la domenica. Si va al centro commerciale per un acquisto, per tenere i bambini al sicuro e prendere un gelato, per guardare la partita al maxi schermo? Non è detto. Già entro l'anno, Luigi Di Maio conta di portare a casa una nuova legge sulle aperture dei negozi. Il vice premier immagina uno «stop nei week-end e nei giorni festivi», quando l'orario «non sarà più liberalizzato» come è adesso e scatteranno delle «turnazioni».

Le due proposte di legge di maggioranza - della Lega a firma Saltamartini e dei 5 Stelle (a firma Crippa) - non riguardano i soli centri commerciali, ma i negozi di ogni ordine e grado. Le due forze di maggioranza vogliono intanto il ritorno alla chiusura domenicale, per tutti. Conserveranno una piena libertà di apertura i soli piccoli esercizi «delle località turistiche, dei Comuni montani e le attività balneari» (la Lega); e gli «esercizi ricadenti

nei Comuni a carattere turistico» (i 5 Stelle). Sia i leghisti sia i grillini, poi, vogliono che le Regioni varino dei piani. Permetteranno l'apertura dei negozi e dei centri commerciali, ma per pochi giorni l'anno tra domeniche e festivi (come spiega la scheda a sinistra).

La Lega scrive che le nuove regole vogliono restituire alle famiglie il piacere di «passeggiare all'aria aperta». Monsignor Bregantini, arcivescovo di Campobasso, dice (forse meglio) che questo stop alle aperture «può ridare vita a una economia di prossimità, quella delle uscite fuori porta, delle visite ai borghi». I leghisti puntano, poi, a salvaguardare i piccoli negozi dalla concorrenza sleale delle grandi catene. Anche i 5 Stelle guardano alle botteghe di quartiere che hanno conosciuto una moria inarrestabile. Nell'ordine dei 59 mila negozi chiusi, tra il 2008 e il 2017.

Le due forze politiche, però, sembrano sottovalutare gli effetti sull'occupazione delle loro pro-

poste. Francesco Pugliese, ad e direttore generale della Conad, pronostica la sparizione di 50 mila posti di lavoro, dei 450 mila che la grande distribuzione ha creato. La sindacalista Maria Grazia Gabrielli (della Filcams-Cgil) non è contraria alla chiusura nei giorni festivi e alla turnazione di domenica. Ma in queste domeniche di apertura - aggiunge - la vera battaglia sarà garantire ai lavoratori il giusto surplus in busta paga. Benedetto Della Vedova, coordinatore di +Europa (Bonino) definisce «classista» il progetto grillino-leghista perché toglie a 19 milioni e mezzo di italiani, i frequentatori degli ipermercati la domenica, la possibilità di fare acquisti low cost. Della Vedova avverte anche che la chiusura domenicale è un fenomeno assistito ad Amazon, che aumenterà le vendite online. In verità la proposta grillina si pone questo problema. Prevede che le persone possano fare un acquisto in Rete la domenica, ma il bene non potrà essere spedito fino al lunedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I due fronti

Favorevoli

Vescovi e Cobas per lo stop

La Cei è da sempre contraria allo shopping domenicale e ha salutato con favore la scelta del governo. Per limitare le aperture dei festivi anche i sindacati, confederali e Cobas. I piccoli commercianti chiedono regole più strette

Contrari

Consumatori e catene

Quasi tutte le associazioni dei consumatori sono contrarie ad una maggiore regolamentazione degli orari. La grande distribuzione prevede pesanti effetti sulla occupazione del settore e sulla crescita economica

© L'immagine



Viaggio fra chi lavora nei giorni di festa: in alto da sinistra, Aliona Costantini, Lorenzo Spinapollice e Consuelo Fratesi. In basso da sinistra, Julian Chavez, Deborah Tozzato e Dario Frasca ALESSANDRO CONTALDO

I ragazzi degli scaffali

“Aperti, ma pagateci di più”

Il progetto mette l'uno contro l'altro contratti part-time e i posti fissi senza maggiorazioni dello stipendio

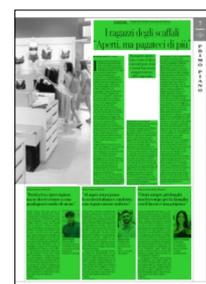
MAURIZIO CROSETTI, TORINO

I ragazzi della domenica li troviamo all'ipermercato dietro un'infilata di casse, oppure tra gli scaffali dove sistemano la merce che quel giorno non sta mai ferma, perché la domenica è il momento in cui 19 milioni di italiani vanno a fare la spesa. I ragazzi lavorano magari per 15 euro netti in più, è questa la “minima maggiorazione” (la realtà a volte entra nel linguaggio e spacca tutto) per essere rimasti in gabbia nel giorno in cui gli altri, i liberi, se ne vanno a spasso o restano indovaniati. Ma non per tutti è così. Ci sono ragazzi della domenica per i quali la domenica è tutto: il giorno chiave del contratto part-time che può valere anche un 30 per cento in più rispetto al resto della settimana, e magari alla fine del mese fanno 300 euro. E poi ci sono ragazzi della domenica già un po' meno ragazzi, quelli cioè che hanno saputo finalmente conquistare il posto fisso e col contratto a tempo indeterminato non vedono pesare il festivo più di tanto in busta paga: loro, se Di Maio l'avrà vinta saranno contenti. I ragazzi della domenica sono per lo più ragazze. Ce ne sono un

sacco al lavoro all'outlet di Vicolungo, dove lungo è più che altro il rettilineo tra prati, pianura e orizzonte che galleggiano tra Torino e Milano. Valentina Russo ha 28 anni e dal 2015 è commessa da Liu Jo. «Spero che la domenica si rimanga aperti, perché un centinaio di euro in più al mese possono anche fare la differenza». La sua capa, Ilenia Nulvesu, ha ovviamente il posto fisso: «Il 78 per cento delle nostre vendite è domenicale, il mondo è cambiato e anche le abitudini della gente. Chi lavora in settimana è giusto che possa fare le compere nel weekend. Piuttosto, è sempre più difficile assumere stagisti: all'inizio si guadagna poco, è vero, meno di 700 euro per 40 ore settimanali però è un problema trovare ragazzi disposti alla gavetta». Chi ha un contratto più robusto non ha così bisogno della domenica, anche perché non vale più come straordinario, non come un tempo almeno. Sabrina P., capelli rosso fuoco e occhi un po' stanchi a metà pomeriggio, è una delle 38 cassiere in fila al centro commerciale Auchan di corso Romania, dove Torino già si confonde con l'autostrada. «La legge Monti nel 2011 ci ha tolto di fatto l'indennità festiva: ora le aziende concedono il riposo compensativo e la domenica vale in busta paga quanto, che so, un martedì. E allora è meglio trascorrerla in famiglia». Negozi aperti sempre, ovunque e comunque. E' una comodità ma per qualcuno, forse, una forzatura. Lorenzo Spinapolice, 27 anni, è addetto vendite di quinto livello al Pam di via Montebello, proprio sotto la

Mole Antonelliana. La catena Pam è quella che offrì contratti part-time agli universitari (“Sei studente? Lavora con noi la domenica” era lo slogan in 15 supermercati) ma Lorenzo sarebbe elettricista. «Ho un contratto a proroga rinnovabile ogni 3 o 6 mesi, prima ero stagista e il posto fisso è un sogno. Sgobbare quattro domeniche mi fa guadagnare circa 60 euro al mese in più, poco, ma il lavoro si prende dove c'è. Se passa la nuova legge, la domenica starò con la ragazza e ogni tanto andrò a vedere la Juve». Nel silenzio tranquillo della mattina le vetrine illuminate di via Roma, la strada dello struscio, galleggiano come stelle in un cielo vuoto. Non c'è nessuno, e nei negozi tutti aperti si vedono soltanto i commessi. Entriamo da Intimissimi. «Non siamo un ipermercato: nei giorni di festa le persone passeggiano, entrano, gettano un occhio ma per comprare con calma ritornano in settimana». Deborah Tozzato è una ragazza della domenica ma è anche la giovane mamma di Ivan, due anni e mezzo. Invece lei ne ha 28. «Incrocio le dita e spero che questa cosa dei festivi senza negozi diventi realtà». Il contratto di Deborah è a tempo indeterminato, dunque lei è tra quelli che della domenica in busta paga hanno un bisogno relativo. «Cinquanta o cento euro al mese in più non valgono neppure un minuto del mio bimbo che cresce senza di me. Quest'anno ho lavorato anche Pasqua». Che perlomeno cade sempre di domenica anche per i ragazzi della domenica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Julian Chavez, 29 anni**“Partita Iva e provvigione ma se dovrò restare a casa guadagnerò molto di meno”**

Julian Chavez, 29 anni, lavora al punto vendita Fastweb del centro commerciale Auchan a Torino. «Sono laureato in architettura, vengo dalla Colombia e vivo in Italia da quattro anni. Io spero che questa idea di chiudere i centri commerciali la domenica non passi: per me sarebbe un danno economico non da poco, perché sono una partita Iva e il mio compenso è calcolato in base alle provvigioni. La domenica c'è molta più gente e riesco ad attivare più servizi rispetto a tutti gli altri giorni della settimana, qui c'è passaggio, si parla con le persone e si spiegano per bene le varie offerte. Che guaio se dovessi rinunciare a tutto questo. È chiaro che vorrei fare l'architetto, o comunque vorrei poter mettere a frutto la laurea che ho preso con non pochi sacrifici, però è dura. In Italia mi trovo bene, anche se il lavoro è sempre più un problema. Quando sono partito dalla Colombia mi aspettavo qualcosa di più facile: il mio titolo di studio conta, ma solo in teoria»

— (m.cr)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Julian Chavez

Arrivato dalla Colombia, laurea in Architettura, lavora in un punto vendita del gestore telefonico Fastweb

Dario Frasca, 23 anni**“Al super senza pause la società italiana è cambiata non si può tornare indietro”**

Dario Frasca, 23 anni, è addetto alle vendite al supermercato Pam in via Montebello a Torino. «Ho un contratto part-time a tempo indeterminato di 20 ore settimanali, le domeniche le faccio tutte e guadagno dai 750 agli 800 euro al mese. Lavorare nei festivi incide, perché il mio stipendio è basso ma so che in tanti hanno cominciato così. Qui siamo chiusi solo a Natale e a Capodanno. Quand'ero piccolo, i negozi la domenica mica erano aperti e si viveva lo stesso, però il mondo ormai è cambiato: pure io, nelle rare domeniche libere accompagno mia mamma a fare la spesa.

Penso che l'idea di queste chiusure festive sia irrealizzabile. Se poi succederà, pazienza. Nel mio futuro vorrei ci fosse anche solo un contratto a tempo determinato di 40 ore a settimana, significherebbe arrivare almeno a mille euro al mese o anche più. Ma è difficile e non ci sono certezze. Come stagista, posso essere lasciato a casa senza preavviso dalla mattina alla sera».

— (m.cr)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Frasca

Addetto alle vendite di un supermercato Pam. Ha un contratto da stagista

Aliona Costantini, 25 anni

“Orari sempre più lunghi non ho tempo per la famiglia così il lavoro è una prigione”

Aliona Costantini, 25 anni, è commessa da Intimissimi in via Roma a Torino e ha un contratto a tempo indeterminato. «Spero tanto che chiudano i negozi la domenica, perché a volte mi sento in prigione. Non riesco più a vedere le amiche e vorrei trascorrere un normale giorno di festa insieme ai miei genitori, come chiunque. Ho un fratello che lavora in Germania e là nei festivi è difficile persino andare al ristorante: forse così è un po' troppo, però mi sembra anche una questione di dignità. Gli orari diventano sempre più lunghi, ormai siamo al continuato pure la domenica dalle 10.30 alle 19.30: a questo punto, se si dovesse rimanere sempre aperti potrei anche cambiare mestiere.

Nel giorno di riposo me ne vado in montagna, non metto piede in un centro commerciale anche per non intristirmi: ho saputo che alle Gru hanno aperto la piscina! Ma si possono portare i bambini a divertirsi all'ipermercato? I miei, da piccola mi facevano fare le gite».

— (m.cr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aliona Costantini

Commessa in un negozio di "Intimissimi" Ha un contratto a tempo indeterminato

Da lettere a sociologia un laureato su tre non è al posto giusto

Sono 437mila i lavoratori sovraistruiti: il loro titolo è più alto delle mansioni esercitate. Si tratta del 18% di diplomati tra 20 e 24 anni e del 28% di laureati tra 25 e 34 anni

Francesca Barbieri

Francesco, 26 anni, laurea con 110 e lode in scienze politiche, lavora saltuariamente per una cooperativa sociale. Riccardo, 23 anni, diploma di liceo scientifico, è invece rappresentante di prodotti agroalimentari.

Marina, 25 anni e una laurea in filosofia, effettua da qualche tempo consegne di pizze a domicilio e ha deciso di iscriversi a settembre a un master di specializzazione. Tre casi emblematici che traducono nella realtà quello che i numeri registrano con sempre più evidenza. In Italia è ancora forte il gap tra scuola e lavoro, tra quello che si studia e quello che poi si mette in pratica nel mondo del lavoro. Almeno nei primi anni successivi al conseguimento del titolo.

L'istantanea scattata sui microdati Istat - mettendo sotto la lente i lavoratori laureati tra i 25 e i 34 anni (1,1 milioni) e quelli diplomati tra i 20 e i 24 (678mila) - restituisce l'immagine di 437mila giovani con un titolo di studio più elevato rispetto a quello richiesto per svolgere il lavoro per il quale sono stati assunti.

Si tratta del 18% dei diplomati e del 28% dei laureati: tra i primi la sovraistruzione è più marcata tra gli uomini (riguarda il 24% dei maschi contro il 9% delle femmine), mentre tra i secondi accade il contrario (il 30,5% delle laureate è iperqualificato rispetto al 20,1% dei maschi). Numeri che scontano ancora gli effetti della crisi economica: il "plotone" degli overeducated si è infatti allargato rispetto sia ai 372mila giovani del 2008 sia ai 398mila del 2015.

Negli anni più recenti ha inciso l'avanzata della gig economy, l'economia dei "lavoretti" che coinvolge tra i 600 e i 750mila lavoratori in Italia. Non si tratta solo dei riders che consegnano cibo a domicilio attraverso piattaforme digitali. Ci sono anche baby sitter e badanti, addetti alle pulizie, traduttori di testi, consulenti di design che propongono i propri servizi

tramite il crowdwork, il lavoro dato in outsourcing sul web. Tra i gig worker il 18% ha un diploma di liceo, il 10% una laurea triennale, il 14% una magistrale e il 6% un master o addirittura il dottorato di ricerca, secondo la Fondazione Debenedetti.

Se restringiamo l'obiettivo sui laureati, il fenomeno della overeducation è più o meno ampio a seconda dell'indirizzo. Si va dal minimo dei medici (10,6%) al massimo di laureati in area umanistica e nelle scienze sociali (entrambi intorno al 36%). Due categorie, queste ultime, che comprendono i dottori in lettere e filosofia, quelli in storia, archeologia, lingue straniere. Ma anche sociologi, laureati in scienze politiche, psicologia e giurisprudenza. Per chi si specializza in questi indirizzi si può dire che, in media, nei primi anni dopo il titolo oltre un terzo di quelli che lavorano trovano sbocchi per cui la laurea è un surplus. «Le imprese - commenta Maurizio Del Conte, presidente Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro - da un lato non trovano le competenze tecniche di cui hanno bisogno, dall'altro spesso finiscono per utilizzare i giovani con laurea "deboli" per mansioni di basso livello. Pesano la mancanza di orientamento scolastico e un sistema di formazione che è troppo lento nel rispondere ai continui cambiamenti del mercato».

C'è poi un problema di "mismatch", mancata corrispondenza: «Il 35% dei lavoratori è occupato in un settore non correlato ai propri studi - sottolinea Stefano Scarpetta, capo della direzione Lavoro dell'Ocse -. Questo disallineamento nelle qualifiche e nelle competenze è un aspetto chiave della situazione strutturale dell'economia italiana: a fronte di miglioramenti nei tassi di occupazione, la produttività del lavoro è addirittura diminuita, riaprendo un gap crescente con altri paesi avanzati, come Stati Uniti, Germania e Francia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“
Il gap tra qualifiche e competenze allontana l'Italia da paesi come Usa, Francia e Germania
Stefano Scarpetta (Ocse)

**IL FENOMENO
ATTRAVERSO I NUMERI**

Il trend
In 10 anni
il divario
è cresciuto

	% rispetto agli occupati totali della stessa classe	
	2008	2017
Discipline umanistiche	31,3	36,5
Scienze sociali	33,1	35,9
Scienze naturali	16,8	17,0
Ingegneria e architettura	11,0	13,6
Medicina	7,3	10,6
Altro	26,3	34,0

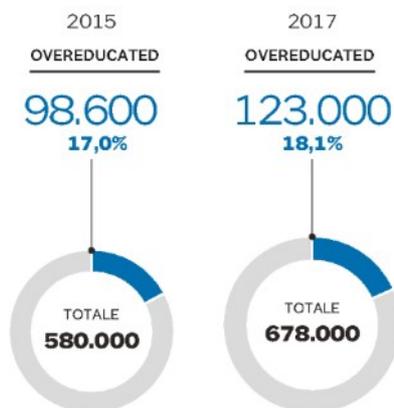
Fonte: elab. Datagiovani su dati Istat (Rcfl)

● **Il record degli overeducated spetta ai laureati di area umanistica, da lettere a storia, da archeologia a lingue. Il 36,5% svolge un lavoro per cui non serve la laurea nei primi anni dopo il titolo (tra i 25 e i 34 anni di età), un gap in crescita rispetto al 2008**

Gap scuola-lavoro

Giovani occupati nel 2015 e nel 2017, totali e con un titolo di studio superiore rispetto a quello richiesto per la mansione svolta

Diplomati tra i 20 e i 24 anni



Laureati tra i 25 e i 34 anni



Fonte: elaborazione Datagiovani su dati Istat (Rcfl)



L'economia dei lavoretti. Lo sviluppo della gig economy è uno dei fattori che spiega l'«overeducation»

Il percorso dei giovani al lavoro va ripensato già dall'orientamento

**Poca
esperienza
e scarsa
conoscenza
di come
funziona
il mondo
del lavoro**

**Il «salto»
dallo studio
all'impiego
va reso
efficiente:
altrimenti
il divario
diventerà
più largo**

Alessandro Rosina

Italia è davvero un paese strano, pieno di paradossi. Nessuna forza misteriosa li genera, sono semplicemente il frutto delle contraddizioni e delle inefficienze di funzionamento del nostro sistema paese. Ne indichiamo qui di seguito tre che riguardano il rapporto tra nuove generazioni e mercato del lavoro.

Primo: ci troviamo ad avere molti più giovani rispetto alla capacità di adeguato assorbimento nel sistema produttivo italiano, come rivela il nostro record negativo di Neet (under 35 che non studiano e non lavorano), eppure abbiamo meno giovani rispetto agli altri paesi (conseguenza della persistente denatalità).

Secondo: nelle nuove generazioni le donne presentano successi scolastici e livelli di istruzione maggiori rispetto ai coetanei del sesso opposto, eppure il divario di genere su occupazione e salario presenta un forte vantaggio maschile.

Terzo: il rendimento della laurea risulta più basso in Italia rispetto alle altre economie avanzate e alto è il rischio di sovraistruzione (ovvero di svolgere una attività che richiede un titolo più basso). Eppure non abbiamo sovrabbondanza di giovani altamente qualificati, continuiamo anzi a rimanere in fondo alle classifiche Ue sull'incidenza di laureati, a cui va aggiunto l'ampio saldo negativo della mobilità dei laureati con l'estero.

Essere giovane con solida formazione risulta un valore aggiunto nei contesti più dinamici e competitivi. Questo sarà ancor più vero nei prossimi anni. Solida formazione, conoscenze aggiornate e competenze avanzate saranno, infatti, sempre più centrali per lo Sviluppo 4.0, «basato sulle risorse intangibili, sul know-how e sulle competenze – e dunque sui legami con l'istruzione e i processi di apprendimento» come ben evidenzia il Rapporto sulla conoscenza in Italia recentemente pubblicato dall'Istat. I dati presentati in tale Rapporto evidenziano, inoltre, un effetto positivo dell'istruzione di imprenditori e dipendenti: sulla capacità di stare sul mercato, sulla produttività del lavoro, sulla dinamica del

valore aggiunto, sui livelli di digitalizzazione e sulla propensione all'innovazione.

Non possono quindi che destare preoccupazione - non solo per il fenomeno in sé ma anche come spia di inefficienze e squilibri che vincolano al ribasso lo sviluppo del nostro paese - i dati sull'overeducation.

Le cause di tale spreco di capitale umano sono varie. C'è un problema legato alla domanda, che rimanda all'esigenza di coerenti politiche di sviluppo in grado di premiare ed espandere settori dinamici e competitivi (in grado di spostare al rialzo l'incontro tra domanda e offerta di competenze avanzate). Vanno aiutate, con particolare attenzione, le Pmi a fare un salto di qualità nel combinare in modo strategico capitale umano e innovazione.

Sul lato dell'offerta, i dati del «Rapporto giovani» dell'Istituto Toniolo rivelano come gli under 35 siano consapevoli del basso livello di orientamento avuto nel percorso scolastico, della poca esperienza pratica, della carenza di competenze sia specifiche che trasversali, oltre che di scarsa preparazione su come funziona il mercato del lavoro. Su tutto questo pesano molto anche i limiti del sistema dei servizi per l'impiego. È quindi tutta la transizione scuola-lavoro che va resa più solida ed efficiente, se non vogliamo che aumenti il «mismatch» non solo tra domanda e offerta di lavoro, ma più in generale tra potenzialità che il paese possiede e crescita effettiva che esprime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Overeducation

Eccesso di istruzione

Il fenomeno della overeducation, la cosiddetta sovraistruzione, si registra quando non c'è allineamento tra il livello degli studi raggiunto da un lavoratore e quello richiesto da un'impresa per ricoprire una determinata posizione organizzativa. Nel caso dell'overeducation il titolo posseduto dal lavoratore è superiore rispetto a quello richiesto.



DECRETO ESTIVO**Lavoro a termine,
il contratto esige
motivi specifici**

I contratti a termine di durata iniziale superiore a 12 mesi dovranno contenere la causale. In base al decreto estivo, la causale va indicata, inoltre, in qualsiasi caso di rinnovo del contratto. Le proroghe seguiranno lo stesso iter

solo se si supera la durata di 12 mesi. L'assenza della causale comporta la trasformazione del contratto in lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Colombo — a pag. 17

Il contratto a termine è a rischio senza motivazioni specifiche

DECRETO ESTIVO

Tre ipotesi precise hanno preso il posto del vecchio «causalone»

Sì a esigenze straordinarie, sostitutive o legate a picchi significativi di attività

Pagina a cura di
Daniele Colombo

I contratti a termine di durata iniziale superiore a 12 mesi dovranno contenere la causale, da indicare, inoltre, in qualsiasi caso di rinnovo del contratto. Le proroghe seguiranno lo stesso iter solo nel caso in cui si superi la durata di 12 mesi. L'assenza della causale comporta la trasformazione del contratto in rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Sono le principali novità sui contratti a tempo determinato introdotte dal Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018 e in vigore dal 14 luglio. La nuova normativa si applica ai contratti conclusi a partire da questa data, e, per le proroghe e i rinnovi relativi ai contratti pregressi, a partire dal 1° novembre 2018. Il decreto riguarda sia il contratto a termine sia la somministrazione a tempo determinato, alla quale si applicano le norme sul contratto a termine.

Causali più stringenti

Che cosa si intende per causale alla luce della nuova normativa?

L'articolo 19, comma 1 del Dlgs 81/2015 (come modificato dal decreto estivo 87/2018) indica una serie di causali specifiche, che si differenziano dal cosiddetto «causalone» previ-

sto dal Dlgs 368/2001 («ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo») e poi abrogato nel 2014. Le causali ammesse dalla nuova normativa, alle quali il datore di lavoro deve attenersi per mettersi al riparo dalla conversione del contratto in rapporto subordinato a tempo indeterminato, sono le seguenti:

- esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività;
 - esigenze di sostituzione di altri lavoratori;
 - esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili, dell'attività ordinaria.
- Un esempio di esigenze temporanee e oggettive, estranee all'attività ordinaria, potrebbe essere l'introduzione da parte di un'azienda, in via sperimentale per un certo numero di mesi, di una linea di produzione diversa dai prodotti normalmente venduti. Si deve trattare di una produzione nuova, non provata o sperimentata in precedenza.
- Un esempio di esigenza legata a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria può essere quello di un'azienda che deve vendere in un dato periodo di tempo tutto lo stock di merce a magazzino per poi ristrutturare il capannone (o i locali) dove sono depositati i materiali.

Gli errori da evitare

La causale non deve riproporre il testo della motivazione descritta nella normativa (ad esempio con la formula «esigenze temporanee e oggettive, estranee all'attività» o «esigenza temporanea di sostituzione di lavoratori»).

La mancata specificazione del

contenuto della causale implica la genericità della stessa (e quindi la sua inesistenza) con la conseguente applicazione del regime sanzionatorio della conversione.

Allo stesso modo, si dovrà prestare attenzione alla redazione di causali che, per la loro formulazione, abbraccino le diverse fattispecie previste dalla legge (ad esempio allorché nella causale si fa riferimento per errore a circostanze che rientrano nell'attività ordinaria, anziché in quella straordinaria o viceversa). Questa confusione, infatti, potrebbe costare cara, tenuto conto che la motivazione, proprio in quanto contraddittoria, rischia di essere inesistente.

Se l'apposizione della causale non è richiesta dalla legge, l'adempimento non dovrà essere messo in atto (è il caso, ad esempio, dei contratti di durata inferiore ai dodici mesi o di proroga entro 12 mesi, delle attività stagionali o dei contratti a termine con dirigenti). L'inserimento della causale, infatti, anche se non richiesto dalla normativa, espone il datore di lavoro al rischio di un suo sindacato formale e sostanziale.

La descrizione formalmente corretta della causale, poi, non sarà sufficiente. Il datore di lavoro, in caso di impugnazione della causale, dovrà provare in giudizio che ha avuto una



esigenza concreta e non simulata (ad esempio dimostrando che la stipula del contratto a termine è stata necessaria per esigenze temporanee, non prevedibili e rilevanti, tanto da non potervi far fronte con le forze "ordinarie" dell'azienda).

In caso di causale sostitutiva dovrà essere specificato il nominativo della persona sostituita, oltre al termine di scadenza del contratto. Dopo la modifica dell'articolo 19, comma 4 del Dlgs 81/2015, non si può più far

coincidere la cessazione del contratto con il rientro della persona sostituita. È stata abrogata la possibilità che il termine possa risultare dall'atto scritto, anche indirettamente.

La causale, infine, non può trovare una valida giustificazione nell'intensificazione dell'attività per vacanze natalizie, pasquali o per il periodo dei "saldi" stagionali. Trattandosi infatti di esigenze programmabili dall'azienda, viene meno uno dei presupposti della causale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INDICAZIONI PER NON SBAGLIARE

1 STOP ALLA CAUSALE GENERICA

Il datore deve indicare in modo puntuale le circostanze che contraddistinguono una particolare attività e che rendono conforme alle sue esigenze la prestazione a tempo determinato, così da rendere evidente il legame tra la sua durata temporanea e le esigenze che è chiamata a realizzare.

Cassazione, sentenza 1522 del 27 gennaio 2016

2 LE RAGIONI DEVONO ESSERE NON MODIFICABILI

Le specifiche ragioni di carattere tecnico organizzativo, produttivo o sostitutivo devono soddisfare un onere di indicazione sufficientemente dettagliata, con lo scopo di assicurare trasparenza, veridicità e immodificabilità delle ragioni di apposizione del termine.

Cassazione, 23864 del 23 novembre 2016

3 CORRISPONDENZA TRA CAUSALE E MANSIONI

La legittimità della causale indicata nel contratto di somministrazione non basta. Il giudice deve verificare se c'è rispondenza tra le causali indicate nel contratto di somministrazione e l'assegnazione del lavoratore a mansioni corrispondenti.

Cassazione, sentenza 5372 del 7 marzo 2018

4 IL DATORE DEVE DIMOSTRARE LA CAUSALE

Anche quando l'obbligo di forma sulla redazione delle causali è stato rispettato, in caso di contestazione il datore di lavoro deve dimostrare la sussistenza delle ragioni temporanee di assunzione indicate nel contratto.

Cassazione, sentenza 208 del 15 gennaio 2015

5 ANCHE LA SOSTITUZIONE VA CIRCOSCRITTA

Quando la sostituzione di lavoratori non riguarda una sola persona ma una funzione produttiva, l'apposizione del termine è legittima se sono indicati anche l'ambito territoriale di riferimento, il luogo della prestazione lavorativa, le mansioni dei lavoratori da sostituire, che consentano di determinare il numero delle persone da sostituire.

Cassazione, sentenza 4898 del 27 febbraio 2017

LA GIURISPRUDENZA

Serve rispondenza tra la causale e le mansioni svolte

Devono essere chiare per il lavoratore le ragioni dell'assunzione a termine

L'obbligo di giustificare l'apposizione del termine a un contratto di lavoro reintrodotta dal Dl 87/2018 non è una novità nel nostro ordinamento: era già stato previsto dalla legge 230 del 1962 e dal Dlgs 368/2001.

Il tema della validità o meno della causale è stato al centro di una rilevante mole di contenzioso davanti ai giudici del lavoro. Ma quali sono i principali orientamenti espressi dalla giurisprudenza sulle causali?

Alcune indicazioni potrebbero tornare utili anche alla luce del Dl 87/2018, sebbene la disciplina delle causali sia ora più restrittiva.

L'esplicitazione della causale deve essere caratterizzata da una sufficiente specificità, idonea a far comprendere al lavoratore le ragioni della propria assunzione a termine e a consentirgli - eventualmente anche in ambito giudiziale - di poter verificare la piena aderenza dell'attività svolta alle ragioni indicate nel contratto (si veda per tutte la sentenza del Tribunale di Milano 5897 del 10 dicembre 2011; per la somministrazione si veda anche la pronuncia della Cassazione, sezione lavoro, 5372 del 7 marzo 2018).

Quanto al dato formale, la Cassazione, in più occasioni, ha affermato che il legislatore, chiedendo al datore di indicare le ragioni di carattere tecnico organizzativo, produttivo o sostitutivo del termine apposto al contratto, ha inteso stabilire un onere di indicazione sufficientemente dettagliato della causale, con lo scopo di assicurare trasparenza, veridicità e immodificabilità delle ragioni di apposizione del termine

(Cassazione, sezione lavoro, sentenza 23864 del 23 novembre 2016).

Quanto alle esigenze sostitutive di un altro lavoratore, era sorto il dubbio in giurisprudenza sulla necessità o meno di indicare il nominativo della persona sostituita. Nella aziende complesse, l'apposizione del termine deve considerarsi legittima se l'enunciazione dell'esigenza di sostituire lavoratori assenti - da sola insufficiente ad assolvere l'onere di specificazione delle ragioni - è integrata dall'indicazione di elementi ulteriori (come l'ambito territoriale di riferimento, il luogo della prestazione lavorativa, le mansioni dei lavoratori da sostituire, il diritto degli stessi alla conservazione del posto di lavoro), che consentano di determinare il numero dei lavoratori da sostituire, ancorché non identificati nominativamente, ferma restando, in ogni caso, la verificabilità della sussistenza effettiva del presupposto di legittimità (tra le tante, sentenze della Corte costituzionale 214 del 2009 e 107 del 2013; Cassazione, sezione lavoro, sentenza 4898 del 27 febbraio 2017).

Esiste infine un orientamento giurisprudenziale (anche se non maggioritario) che obbliga il datore di lavoro a rispettare il dato formale e sostanziale della causale anche quando viene indicata una motivazione di ricorso al contratto a tempo determinato, nei casi in cui ciò non sia previsto dalla legge. Secondo parte della giurisprudenza, in questi casi, il contratto a-causale si trasforma in "causale" con obbligo di rispettarne i principi formali sia sulla descrizione dell'esigenza, sia sulla concreta prova della sussistenza delle ragioni di ricorso al contratto a termine (Tribunale di Milano sentenza 3211/2013 e, contra, Tribunale di Milano, 817/2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mantova, nuova vita della cartiera

«Il suo cuore supertecnologico è all'avanguardia nel mondo»

Dopo la chiusura di 5 anni fa, la Cartiera Burgo si appresta a ripartire. A rilanciarla la Pro-Gest della famiglia Zago con un investimento hi-tech da 250 milioni. Recuperati 75 posti.

Tommaso Papa
■ MANTOVA

DOPO UN SILENZIO durato cinque anni è tornato il rumore della produzione nella cartiera ex Burgo di Mantova: le turbine che girano, l'enorme macchina continua che prova gli ingranaggi, il via vai delle maestranze nei capannoni. Non è ancora un nuovo inizio, ma ci manca poco per un simbolo dell'industria italiana degli anni Sessanta, il capolavoro di ingegneria firmato da Pier Luigi Nervi, una fabbrica sospesa tra terra e cielo dalle dimensioni impressionanti.

Dopo la malinconica chiusura del febbraio 2013, la cartiera acquisita dal gruppo veneto Pro-Gest tornerà a sfornare carta entro la fine dell'anno. Ma da alcune settimane gli impianti-chiave per la produzione sono stati montati e possono essere testati, in vista della riapertura. Lo conferma Francesco Zago, 34 anni, manager figlio del fondatore di Pro-Gest Bruno Zago.

Tenuta da lavoro arancione, inforcando una bicicletta (nell'ex Burgo ce ne sono ancora una cinquantina aziendali e servono a percorrere i lunghi viali interni alla fabbrica) il manager sta seguendo personalmente la delicatissima fase dei test: «È un lavoro complesso che riguarda impianti e macchinari - spiega Zago -, procediamo per singole parti e concluderemo mettendo assieme le varie fasi della lavorazione».

I primi rotoli di carta pronti alla vendita si vedranno a cavallo tra il 2018 e il 2019. Intanto, però, nell'ex Burgo tutto sta cambiando, anche se l'esterno del grande parallelepipedo voluto da Nervi è stato lasciato come lo aveva realizzato il grande architetto nel 1964.

IL SUO 'CUORE' però è diventato supertecnologico e la visione della 'rotativa' (ma il termine è solo esemplificativo) è impressionante: l'edi-

ficio di 9mila metri quadri si affaccia sulle sponde del lago superiore di Mantova come un grande ponte coperto. Il lato nord, che guarda la città, è stato liberato e la vecchia macchina continua, lunga 200 metri è stata smontata fin dalle fondamenta. Al suo posto è stata realizzata, portando i pezzi uno a uno, con migliaia di tir, la nuova macchina, di fabbricazione finlandese. «È il primo impianto del genere in Europa - spiega Zago - ce n'è solo un altro al mondo in Corea».

Di qui usciranno rotoli di carta da 80 tonnellate l'uno, che verranno poi suddivisi. Il cuore della cartiera verrà affiancato da un'avveniristica centrale a gas per la produzione di energia e (ma non subito) da un inceneritore, oggetto in questi anni della contestazioni e polemiche ancora non superate. Attualmente l'ex Burgo è suddivisa in quattro macroaree per la conduzione dei test. L'impianto di cogenerazione è destinato a produrre energia elettrica per 32MW e verrà alimentato dal vapore della produzione e da una turbina a gas. L'energia prodotta sarà sufficiente alle necessità della fabbrica mantovana. Il reparto carta della Valmet è lungo 200 metri ed è destinato a produrre 700 metri di cartone al minuto, unico in Italia a garantire un triplo formato di bobine.

COMPLETATA anche la ristrutturazione dell'edificio Nervi col restauro della fontana realizzata dall'ingegnere all'inizio degli anni '60. L'investimento complessivo nell'ex Burgo è di 250 milioni di euro, 8 dei quali sono stati destinati al recupero dell'opera di architettura industriale con un restauro rispettoso dei disegni originali. All'interno è stata 'salvata' anche la centrale elettronica originale, che ricorda la Nasa degli albori. Ovviamente al suo posto saranno in funzione avveniristici computer. Sul piano occupazionale, al lavoro di recupero e restauro hanno partecipato 500 persone. Al momento i dipendenti sono 75, in maggioranza ex lavorato-

ri della Burgo ma, in prospettiva, dovrebbero salire a 150. Sul piano produttivo Pro-Gest potrà sfornare 200mila tonnellate di cartone l'anno ma ha presentato istanza di valutazione ambientale per raddoppiare il quantitativo. Sullo sfondo resta la polemica, talvolta violenta, sull'inceneritore: «Cominceremo la produzione senza avviarlo e conferiremo gli scarti a Brescia - spiega Francesco Zago -, ma difendo con forza quell'impianto. Sul piano dell'inquinamento l'impatto è minimo, intendo che farebbe meno danni dei camion che servirebbero a trasportare via gli scarti. La termovalorizzazione in sito, dicono tutti i maggiori esperti, è la soluzione migliore. E così in tutta Europa, in Germania ce l'avrebbero imposta. Qui dobbiamo fare una battaglia per averla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È DETTA LA FABBRICA SOSPESA

Un capolavoro di architettura

Dal punto di vista architettonico, la Cartiera Burgo è una delle opere più importanti di Pier Luigi Nervi, realizzata negli anni '60 e nota a livello internazionale. La sua struttura 'leggera' la rende unica, tanto da essere stata indicata come 'la fabbrica sospesa'. L'attività è stata sospesa nel 2013, dopo una lunga crisi



UNA ATTIVITÀ DI FAMIGLIA

In alto da sinistra Francesco Zago e il padre Bruno: la Pro-Gest sta rilanciando la cartiera di Mantova, chiusa nel 2013

STORIA DI COPERTINA Post-Ilva, le vertenze non finiscono mai e Torino trema per la Fiat



Dopo l'Ilva altre 144 crisi Il governo alla prova

In ansia 189 mila lavoratori Tanti sono quelli coinvolti nei dossier sul tavolo del ministero: in aree disagiate e povere come il Sulcis e Gela ma pure in Regioni come la Toscana e l'Emilia

» SALVATORE CANNAVÒ

Conclusa con successo la vertenza Ilva il governo mette a

segno un buon colpo di politica industriale. Non a caso Confindustria si è sbracciata nel benedire l'intesa.

Restano però irrisolte moltissime altre crisi industriali che assediano il sempiterno affollato tavolo istituito presso il ministero dello Sviluppo economico (Mi-

se). Come ha riferito in parlamento il ministro Luigi Di Maio, "i tavoli di crisi aperti al 30 giugno 2018 sono ben 144 e vedono coinvolti 189.000 lavoratori". Scorrendo l'elenco ricorrono nomi noti negli ultimi dieci anni: l'area industriale di Trieste, con la crisi della Ferriera di San Servola, la Sardegna, da Porto Torres al Sulcis, la crisi di Termini Imerese, abbandonata dopo la chiusura della Fiat, un'altra crisi siciliana determinata dalle difficoltà della raffinazione nell'area di Gela e che riguarda l'Eni; ancora siderurgia con l'area industriale di

Piombino e Porto Marghera a Venezia, la ceramica in Emilia Romagna, la crisi della zona industriale di Massa e Carrara e quella nel marchigiano che segue le ristrutturazioni del gruppo Merloni.

Ma non c'è solo il comparto industriale. Ad avere il po-



sto non più garantito, ad esempio, ci sono i dipendenti di Italia on-line, l'azienda ex Seat Pagine Gialle che ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per 400 persone; la crisi dei call center come quella della Comdata che ha avviato i licenziamenti nelle sedi di Padova e Pozzuoli. Oppure situazioni come quella dei riders su cui il ministro Di Maio è apparso volersi concentrare all'inizio del suo mandato e che poi è stata messa di lato anche per l'opposizione delle grandi aziende del setto-

re.

In un'intervista al *Sole 24 Ore* Di Maio ha annunciato il ripristino della Cassa integrazione per cessazione, un boccata d'aria per migliaia di lavoratori come quelli della Bekaert di cui parliamo sotto. Ma governare le crisi industriali solo con provvedimenti tampone non porta lontano. Salvata l'Ilva serve una politica industriale per il Paese. Se il governo non si spaventa di fronte alla parola "nazionalizzare" perché dovrebbe farlo nei confronti del "piano"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORI



LUIGI DI MAIO
Vicepremier e ministro del Lavoro. Sul tavolo ha le vertenze che scottano



GIANFRANCO BATTISTI
L'ad di Fs ha espresso interesse a entrare in una cordata per Alitalia

IN CORSO



FRANCESCA RE DAVID
Segretario della Fiom, sulla vicenda Ilva ha dato merito a Di Maio



STEFANO DEL ROSSO
Ad di Industria italiana autobus, che acquisì l'ex Irisbus di Avellino

TERMINI IMERESE

La Sicilia abbandonata da Fca che ora chiede aiuto al M5S

Nell'eredità Fiat lasciata all'Italia si dimentica sempre Termini Imerese. Lo stabilimento siciliano ai tempi d'oro contava, infatti, oltre 3000 occupati poi scesi a poco a poco in seguito a varie ristrutturazioni. Quelli che sono attualmente in cassa integrazione sono circa 700. L'abbandono della struttura da parte del Lingotto si è tradotto in un'affannosa ricerca di un compratore e di un nuovo progetto industriale e nel corso del tempo gli operai hanno dovuto assistere a vicende incresciose, tra tutte quella della Dr Motors svanita nel nulla.



Dal 2017 è subentrata la Blutech, azienda del gruppo piemontese Metec Stola con 4000 dipendenti tra Brasile e Italia che però ha assunto solo 120 operai per costruire l'auto elettrica. Tanto che Invitalia, il braccio del ministero dello Sviluppo incaricato di rilanciare le aree di crisi ha chiesto

Stabilimento dimenticato
Ai tempi d'oro contava oltre 3000 occupati. Oggi ce ne sono 700 in cassa integrazione

indietro i venti milioni di euro stanziati per sanare Termini. Ora è intervenuto il Sindaco di Termini Imerese, Francesco Giunta molto preoccupato e che chiede al governo di attivarsi rapidamente: "Sin dall'insediamento del governo - ha dichiarato - mi sarei aspettato maggiore attenzione per una vertenza tutta siciliana, Regione che tanta fiducia ha riposto nel M5S. Se il Ministro Di Maio ed il nutrito raggruppamento politico dei rappresentanti locali del M5S desiderano, concretamente, darci una mano che battano un colpo!"

ALITALIA

Una storia di fallimenti e perdite spera nella nazionalizzazione

Un altro grande risultato da parte del governo sarebbe la chiusura della gestione commissariale di Alitalia con la stabilizzazione di un'azienda la cui rilevanza è evidente e che ancora oggi occupa 11.300 dipendenti. Negli anni passati lo Stato, oltre alle perdite della compagnia, si è caricato sulle spalle migliaia di ammortizzatori sociali corrisposti a un personale messo a riposo contro la propria volontà. La gestione commissariale, dal maggio 2017,

prosegue grazie a un finanziamento la cui restituzione parziale, di 600 milioni di euro, era prevista il 30 settembre. A giugno il Parlamento ha disposto che l'intero finanziamento pari a 900 milioni di euro venga restituito entro il 15 dicembre 2018.

Dai dati pubblicati dall'azienda risulta che rispetto alle perdite operative di 496 milioni maturate nel 2017 il 2018 vedrà un risultato negativo

di 273 milioni. In due anni, quindi, la compagnia si è mangiata quasi tutto il prestito. Il "contratto di governo" prevede un forte intervento pubblico e le voci che si rincorrono ripetutamente da alcuni mesi prevedono una soluzione di proprietà pubblica al 51%, probabilmente con il supporto di Ferrovie dello Stato, e una partnership privata. Forse con i cinesi, oppure con Easyjet o, ancora, l'americana Delta. L'unica cosa certa è che dopo il fallimento dei "capitani coraggiosi" voluti da Berlusconi e quello di Ethihad sponsorizzato dal Pd, la vicenda è a punto di svolta.



A un punto di svolta

Prima il fallimento dei "capitani coraggiosi" e poi quello di Ethihad, sponsorizzato dal Pd

BEKAERT

La multinazionale delocalizza in Romania, non resta che la Cig

Intervistato dal Sole 24 Ore, Luigi Di Maio ha detto che intende ripristinare la cassa integrazione per cessazione, un ammortizzatore sociale che intervenga in caso di chiusura delle attività. "Lo devo agli operai della Bekaert" ha detto, "con cui mi sono impegnato". La multinazionale belga, infatti, ha deciso di chiudere senza preavviso lo stabilimento di Figline e Incisa Valdarno per delocalizzare in Romania. A trovarsi senza lavoro rimangono

318 lavoratori diretti e circa 100 dell'indotto ed è stata già presentata un'interrogazione alla Commissione Europea affinché venga fatta chiarezza su eventuali violazioni delle direttive Ue da parte della Bekaert.

L'ultimo incontro, il 30 luglio, si era chiuso con il piano presentato dall'azienda che intende mantenere il sito attivo solo fino al 31 dicembre 2018 e poi "si impegna a

promuovere, con la collaborazione del proprio advisor, progetti di reindustrializzazione presentati da terze parti che non siano concorrenti di Bekaert". Impegni generici il cui unico pezzo forte è garantito dalla richiesta di deroga alla 223 sui licenziamenti collettivi. Richiesta inaccettabile per la Fiom mentre gli altri sindacati hanno chiesto la sospensione della procedura. Che ora potrebbe attendere le determinazioni del governo sulla Cigs, misura certamente utile a salvare le condizioni dei lavoratori, ma ancora una volta misura tampone senza prospettive industriali.



Senza prospettiva

Si va verso una misura tampone dopo la chiusura dello stabilimento senza preavviso

LA EX BREDAMENARINI

Trasporti pubblici allo sfascio ma gli autobus stanno per fallire

C'era una volta in Italia, a Bologna soprattutto, la Menarinibus, azienda di famiglia, storica costruttrice di autobus che poi, in seguito a una crisi prolungata fu rilevata da Finmeccanica che creò la BredaMenarinibus. E c'era in provincia di Avellino, nella Valle Ufita, un'azienda di proprietà Fiat, la Irisbus, anch'essa costruttrice di autobus, dismessa perché fare autobus in Italia costava troppo. Le due aziende sono state fuse grazie alla regia pubblica nell'Industria Italiana Autobus (Iia) con una partnership con la cinese King Long (il maggior player mondiale nella costruzione di autobus), in modo da salvaguardare l'occupazione di circa 190 lavoratori a Bologna e di 294 dipendenti Flumeri in provincia di Avellino.



Ex aziende di famiglia

La Menarinibus di Bologna e la Irisbus di Avellino sono state fuse nell'Iia

Nel giorno in cui si chiudeva la vertenza Ilva gli operai stavano manifestando sotto al ministero dello Sviluppo economico anche perché rischiano di rovarsi senza stipendio. Il Mise è già attivo per garantire le risorse pubbliche al fine di attivare un nuovo piano industriale, utilizzando ancora una volta il supporto di Invitalia. I sindacati invitano a osservare il paradosso industriale insito nella vicenda. L'azienda sarebbe di fatto l'unica produttrice di autobus in Italia proprio quando la situazione del trasporto pubblico, si veda la città di Roma, è al limite dell'emergenza.

«Alta formazione, bando pubblicato a giorni»

L'assessore Marciani: «La Regione ha stanziato oltre 15 milioni di euro per i Centri di competenza»



Filiere da finanziare

Agroalimentare, beni culturali e innovazione

Entro la fine di settembre sarà pubblicato il bando rivolto ai "Centri sperimentali di sviluppo delle competenze", a sostegno di attività formative ed erogazione di servizi per l'alta formazione professionale. Per lo sviluppo del loro modello organizzativo, promosso dall'assessorato regionale alla Formazione guidato da Chiara Marciani, i Centri potranno contare, nel prossimo triennio, su un finanziamento pari a 15 milioni e 750mila euro, già approvato con delibera dalla giunta regionale, ad inizio agosto.

Assessore Marciani, quali sono i contenuti innovativi del progetto formativo che farà capo ai Centri sperimentali?

«Le attività formative dei Centri di competenza si rivolgeranno non solo ai giovani in cerca di occupazione ma anche a coloro che già lavorano e hanno bisogno di riqualificazione. Per questo motivo tra i partner di progetto dei Centri di sperimentazione non ci saranno solo scuole ed enti di formazione ma anche università, enti pubblici e di ricerca, imprese private e associazioni di categoria. Gli obiettivi sono molteplici ma in particolare riguardano la creazione di percorsi di studio altamente specializzati,

per creare figure di lavoratori che possano contribuire al consolidamento delle filiere produttive e all'incremento delle potenzialità dei settori strategici che fanno capo ai Centri, cioè l'agroalimentare, la valorizzazione del patrimonio culturale, la sicurezza informatica, l'aerospazio, l'economia del mare e l'innovazione sociale».

Le strutture esistenti sono in grado di offrire tale preparazione?

«Ci sono alcuni settori, come quello del mare o aeronautico, per i quali potrebbe essere necessario potenziarle, ad esempio con laboratori tecnologici d'avanguardia. Proprio per questo, per la prima volta, si potranno ottenere finanziamenti anche per adeguare le strutture. Ciò in quanto i finanziamenti messi a disposizione provengono in parte da fondi Fse (10 milioni) e in parte da fondi Fsr (5 milioni e 750mila) utilizzabili per infrastrutture e tecnologia».

Il bando si rivolge a Centri di competenza già esistenti o anche di nuova costituzione?

«Ad entrambi. Attualmente i Centri esistenti sono tre dedicati ad aerospazio, mare ed edilizia, e saranno rifinanziati, visto che sono stati considerati una buona prassi per la nostra Regione. Altri tre, agroalimentare, beni culturali e innovazione sociale, devono essere costituiti e saranno finanziati per la prima volta».

Laura Coccozza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli studi a Milano di Alisée che ora investe in startup nei Paesi emergenti

Seedstars ha filiali in Asia, Africa, America Latina

La storia

di **Sergio Bocconi**

Per chi come lei è «cittadina del mondo» dalla nascita, la scelta di conseguire la laurea magistrale all'Università Bocconi era tutt'altro che scontata. Eppure Alisée de Tonnac, 30enne francese che ha vissuto a Singapore, negli States, a Parigi e ha ottenuto il bachelor in management a Losanna, quando nel 2008 ha deciso dove concludere gli studi si è iscritta al Master of science in international management dell'ateneo milanese. «Ho guardato alla Bocconi perché aveva un ranking molto buono e un'ottima reputazione e poi mi piaceva l'idea di scoprire una nuova cultura», dice Alisée de Tonnac. Soddisfatta degli studi e del paese al termine del biennio si è fermata in Italia e ha iniziato il percorso professionale in L'Oréal nel marketing e come product manager di Giorgio Armani beauty.

Nel 2013 la svolta arriva grazie soprattutto a un messaggio catturato su Youtube. In un video pubblicitario della Nike la colpisce una citazione di Eleanor Roosevelt, attivista nei diritti civili, nipote di Theodore e moglie di Franklin Delano: fate ogni giorno una cosa che vi spaventa. «L'ho stampata. E ho riflettuto». Nello stesso periodo conosce due persone che condividono con lei un progetto che la convince: impegnarsi nell'impact investing, cioè in investimenti che presentano un impatto sociale e ambientale a fianco di un rendimento finanziario.

Programma che diventa per lei una nuova vita. De Tonnac

lascia L'Oréal e l'Italia nel dicembre 2013 e in gennaio a Ginevra è co-fondatrice e partner di Seedstars, società che punta sull'impact investing nei paesi in via di sviluppo. Una startup che crea e investe in startup, una piattaforma che, anche attraverso la consulenza a governi e imprese, ha l'obiettivo di far crescere tecnologia e imprenditorialità in aree emergenti. Oggi è un network diffuso in 85 paesi con investimenti in hi-tech, hub di startup con sede a Ginevra e "filiali" in Africa, America Latina e fra poco anche in Birmania, training ed eventi con in testa Seedstars World competition che da cinque anni investe oltre un milione di dollari in mercati emergenti con una competizione fra startup in oltre 65 paesi. Il premio principale è attribuito in Svizzera dopo vari passaggi: su 6-8 mila iscrizioni vengono selezionate 700 iniziative, scelti 65 finalisti e infine proclamato il Seedstars world global winner, che potrà svilupparsi grazie a un investimento da parte del gruppo svizzero compreso fra 100 e 500 mila euro.

«Siamo una squadra incredibile», dice Alisée, che per un anno ha vissuto in Nigeria e non esclude di ripetere presto l'esperienza in Colombia o Indonesia. Nel primo periodo di attività del gruppo ha fatto il giro del mondo e nel 2018 è stata più stanziale anche perché quattro mesi fa è diventata madre di Massimiliano. Nata "nomade" si è costruita una professione nella quale vale una convinzione che coltiva dall'infanzia: «Non capisco chi dice "torno a casa" riferendosi al paese. Per me casa non è una nazione o una città, ma la famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho scelto
Milano
perché mi
piaceva
l'idea di
scoprire
una nuova
cultura

Ai ragazzi
dico: fate
ogni giorno
una cosa
che vi
spaventa.
Con me ha
funzionato



Chi è
Alisée de Tonnac, 30enne francese, è cofondatrice di Seedstars, società che punta sull'impact investing nei Paesi in via di sviluppo



La Bocconi scala la classifica master Al sesto posto su 100 atenei mondiali

L'università milanese conquista quattro posti nel ranking del «Financial Times»

Lo scatto

Il master dell'università italiana è migliorato di quattro gradini rispetto alla classifica 2017

MILANO L'Università Bocconi scala le classifiche internazionali degli atenei. Dopo il corso in Finanza, anche la laurea magistrale in International management si conferma nei vertici del ranking dei global master pubblicato oggi dal «Financial Times», con un salto dal decimo al sesto posto.

«È la graduatoria più tradizionale, longeva e accreditata in questo campo», dice Stefano Caselli, prorettore per l'internazionalizzazione della Bocconi, «è dunque un traguardo, che però non ci deve far abbassare la guardia: la competizione è sempre più forte». Anche perché se fino a qualche tempo fa nelle classifiche delle lauree magistrali (i corsi di due anni che seguono quelli triennali) erano presenti in pratica solo atenei basati in Europa, dove nel 2003 sono nati questi master, ora cominciano a piazzarsi fra i 25 top (sui 100 in elenco) anche istituti cinesi e indiani. E si attende arrivino presto quelli americani.

La spinta di quattro gradini della Bocconi nel ranking Ft trova ragione soprattutto nella crescita della internazionalizzazione in termini di studenti e «faculty» (i docenti), e nel «placement», cioè l'assistenza all'inserimento nel mondo del lavoro (globale) di laureandi e laureati, che si traduce poi in progressi di salari e carriera. Il 100% dei laureati in questo corso ha un posto di lavoro dopo tre mesi dal termine degli studi. «Organizziamo eventi in Italia e all'estero, come a Londra, Parigi e Shanghai, per far incontrare aziende e studenti», dice Caselli «e arriviamo anche a un lavoro "sartoriale" per favorire i link

Il lavoro

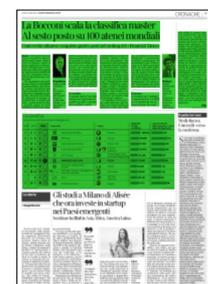
A incidere sul risultato, il «placement»: il 100% di chi partecipa ha un lavoro dopo tre mesi

fra domanda e offerta».

La classifica si basa per il 50% sulle interviste agli studenti che hanno lasciato gli atenei da 3 anni e per l'altro 50% su indicatori che fanno riferimento a caratteristiche di istituti e programmi. Nel questionario peso determinante ha il salario percepito dopo tre anni dalla laurea. Con quasi 109 mila dollari, è uno dei punti di forza della svizzera University of St. Gallen, stabilmente al primo posto del Ft global master in management. Ma conta anche l'incremento nel triennio, e qui la Bocconi (oltre 77 mila dollari di salario) supera la numero uno con il 61% contro il 54%. «Qualità dell'università, piazzamento sul mercato del lavoro e retribuzione sono connessi», dice Caselli. Tra gli indicatori di maggior peso nella classifica ci sono poi un sintetico grado di soddisfazione degli studenti e l'apertura all'estero dell'ateneo. «Lavoriamo molto su selezione e reclutamento di iscritti e docenti stranieri». La percentuale nel master di studenti internazionali è del 35%. «Più che raddoppiata in 10 anni. I primi paesi per provenienza sono Francia, Germania e Cina». Così come è pari a un terzo la quota internazionale della faculty. Certo, l'attrattività si conquista anche con l'ambiente, la qualità della vita, oltre che del lavoro e dello studio. E sottolinea Caselli: «Milano ha fatto passi da gigante. Con forti progressi, come noi, nei ranking internazionali».

S.Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Prorettore

Stefano Caselli è prorettore per internazionalizzazione dell'Università Bocconi. Il risultato della classifica «è un traguardo» ha spiegato

Rettore

Il rettore dell'Università Bocconi Gianmario Verona, 48 anni. È professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese

La classifica

La top ten dei 100 Global Masters in Management

2016	2017	2018	Università	Paese	Stipendio di oggi (in dollari)	L'incremento % dello stipendio a 3 anni dalla fine degli studi
1	= 1	1	University of St Gallen	Svizzera	108.621	54
2	= 2	2	HEC Paris	Francia	98.069	72
6	↑ 4	3	London Business School	Regno Unito	91.589	63
3	↓ 5	4	Essec Business School	Francia/Singapore	93.916	63
4	↓ 6	5	ESCP Europe	Francia/Regno Unito Germania/Spagna/Italia	81.282	49
11	↑ 10	6	UNIVERSITÀ BOCCONI	ITALIA	77.295	61
22	↑ 15	7	University College Dublin: Smurfit	Irlanda	68.400	45
5	↓ 11	8	Rotterdam School of Management, Erasmus University	Paesi Bassi	78.922	45
-	9	9	Cems	30 Paesi differenti	80.151	43
7	↑ 3	10	IE Business School	Spagna	79.475	69

Fonte: Financial Times

Corriere della Sera

GUIDA PRATICA PER ASPIRANTI POLIGLOTTI

Ecco le lingue più richieste dove studiarle e quanto costa

Per preparare i giovani o per recuperare da adulti: imparare l'inglese o scegliere tra gli idiomi emergenti

di **Marcello Zacché**

Non è più una novità da tempo: la perfetta conoscenza di una seconda lingua è indispensabile per preparare un giovane al mondo del lavoro. E non solo: si può dire che serve per prepararlo a vivere il suo tempo, nel mondo sempre più globalizzato dalla tecnologia. Purtroppo, in Italia, la scuola pubblica è rimasta indietro. E quella paritaria non è molto meglio. D'altra parte l'arretratezza del sistema scolastico italiano è proprio una delle grandi debolezze del sistema Paese.

In attesa di futuri cambiamenti, non si può restare a guardare e, se si hanno dei figli, sulle lingue straniere è necessario correre ai ripari. Allo stesso modo, se invece si è già grandicelli, non si può più rimandare il momento del «recupero».

In questo numero, *MiaEconomia* si occupa proprio di lingue e lo fa cercando di mettere a fuoco gli aspetti principali su cui ragionare. Si parte con la scelta dell'idioma più richiesto, che resta senz'altro l'inglese. A livello lavorativo la lingua di Shakespeare è richiesta dal 79% delle imprese. Poi c'è il tedesco, con il 13%. Mentre altre lingue hanno un mercato ancora modesto. Tuttavia, in determinati casi, idiomi diversi sono sempre più importanti. E, per il futuro, oltre all'inglese, come terza lingua si fanno largo cinese, arabo e russo. Mentre lo spagnolo rimane il più parlato nel mondo occidentale e come tale, molto utile per socializzare. In questo quadro non poteva mancare una panoramica sui metodi, le scuole e i costi. Con un occhio di riguardo, di nuovo, per l'inglese, che presenta una grande diversità di offerte, per tutte le età e per ogni esigenza. Ma per chi vuole si vuole lanciare verso mandarino o cirillico non mancano le idee.



SOLUZIONI PER TUTTE LE ETÀ

Non esiste solo Oxford l'inglese ora si può imparare anche con le full immersion in cascina o in masseria

Alle scuole estive si aggiungono le offerte per soggiorni intensivi in Puglia e Toscana

Sofia Fraschini

■ L'inglese è la lingua più utilizzata nella comunicazione internazionale e professionale. Inoltre è la più diffusa su Internet. Ecco allora che, a seconda dell'età, si possono seguire corsi per apprendere, tenersi allenati o perfezionare il proprio inglese con vere e proprie full immersion.

L'INGLESE DA 2 A 10-11 ANNI

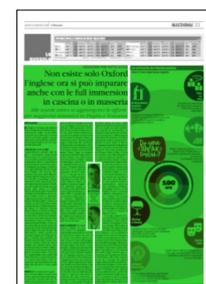
L'apprendimento naturale della lingua è inversamente proporzionale all'età. Iniziare fin da piccoli un percorso di studio e ascolto è quindi molto importante. Dopo i 7 anni, infatti, si inizia lentamente a perdere la capacità di imparare una lingua, e il processo di apprendimento diventa sempre meno intuitivo. Che percorso intraprendere? Può essere utile affiancare ai propri figli un insegnante privato, o una babysitter madrelingua. Oppure si possono avviare i più piccoli a percorsi appositamente pensati e strutturati come quelli, ad esempio, di scuole private: dalla Dream in English School, alla British School Group fino al British Council (Milano, Roma, Napoli) e Berlitz. Si può, in alternativa, scegliere un percorso scolastico direttamente in lingua inglese. A Roma, ad esempio, ci sono la Acom House International School, la Ambrint International School, la American Overseas School of Rome, la The New School e la Core International School. A Milano, tra le altre, la Andersen International School, The British School Milan, International School of Milan e La American School of Milan. Ci sono anche alcune librerie di testi inglesi che organizzano eventi e laboratori per imparare l'inglese in modo diverso. The Little Reader, a Roma, organizza dei

laboratori artistici per insegnare l'inglese ai bambini. Una possibilità che riguarda, in particolare, l'estate sono, invece, le vacanze studio per tutta la famiglia: per bambini ancora troppo piccoli per andare da soli in college, e genitori che sentono la necessità di migliorare il proprio inglese, si possono fare viaggi famiglia come quello della School Vacation. I genitori frequentano i corsi in scuole situate a breve distanza dai Centri studi Junior dove studiano i piccoli (dai 5 ai 7 anni o dagli 8 ai 17).

UNDER 18. Per adolescenti e ragazzi fino ai 18 anni valgono le tante scuole private sopra menzionate che disegnano percorsi a seconda delle età. Se, infatti, è necessario passare esami come Toefl o l'Ielts non se ne può fare a meno. Il Wall Street English, ad esempio, è un gruppo internazionale specializzato nell'insegnamento dell'inglese con un metodo di studio brevettato. Ma anche i British Institutes fanno parte di un gruppo internazionale che ha ideato un proprio sistema di certificazione per la conoscenza della lingua, in alternativa alla Cambridge. Sul fronte estivo, un'alternativa è quella mandare i ragazzi ai Summer Camp dove si gioca e si fanno tante attività in inglese. Oxford Viaggi, ad esempio, propone per bambini e ragazzi due soluzioni di studio: o in scuole tradizionale con lezioni al mattino e attività nel pomeriggio, come il Bede's Summer School dai 6 ai 18 anni, o il Regent summer school dai 7 ai 17; oppure il programma intensivo OISE, dai 7 ai 17 anni, per chi desidera fare una full immersion nella lingua. Le scuole OISE (

Oxford Intensive School of English) si trovano in Inghilterra, Germania, Spagna e Usa; alcune sono aperte tutto l'anno, incluso il periodo natalizio. Oltre ai tradizionali corsi estivi in college, l'agenzia «Indirizzo Inghilterra» propone campus estivi dedicati allo sport o alla musica e destinati a ragazzi tra i 9 e i 17 anni. Soluzioni economiche, infine, sono quelle di farsi ospitare da famiglie madrelingua inglese per imparare la lingua in cambio di babysitting o lavori domestici.

ADULTI E MANAGER. Da adulti imparare l'inglese da zero non è facile. È consigliato quindi rivolgersi direttamente a un istituto privato per seguire un corso ad hoc di una certa durata, almeno annuale. Se invece, come nella maggior parte dei casi, si tratta di perfezionare il proprio inglese per lo più a scopo lavorativo, esistono percorsi innovativi e full immersion per imprimere una svolta alle proprie attitudini linguistiche. La Language Academy, ad esempio, è un rinomato centro di formazione linguistica pensato per i professionisti che vogliono approfondire l'inglese in azienda, nel settore legale e non



solo. Anche alla Wall Street English esistono programmi mirati che insegnano come fare e ricevere telefonate, partecipare a conference call, scrivere e rispondere alle email, intervenire ai meeting aziendali. Tra le proposte più innovative, c'è poi quella di Speak, la prima azienda in Italia, ideata dall'imprenditore inglese Joe Lang, a offrire soggiorni di English Language Immersion con Anglos: un team madrelingua composto da professionisti con esperienza pluriennale nella didattica e nel management. L'offerta riguarda tutti coloro che sentono la necessità di potenziare le proprie competenze linguistiche in modo rapido ed efficace. Il Language Immersion Programme di Speak è, per questo, riconosciuto ufficialmente come centro di preparazione all'esame Trinity College. Si tratta in concreto di una full immersion in un contesto totalmente anglofono, otto giorni di attività durante i quali si sperimentano l'inglese parlato, i diversi accenti e si acqui-

sisce la giusta confidenza per conversazioni, presentazioni e dibattiti in lingua. Le ore di conversazione ogni giorno sono quindi per un totale di oltre cento ore di allenamento. Sono previste sessioni di conversazione one-to-one che si alternano a Professional English Practice e Social English Practice, escursioni culturali e degustazioni e cene in lingua. Un'occasione unica di pratica intensiva della lingua in location italiane esclusive: la Masseria Monteleone in Puglia, il Castello Rosso a Cuneo e la Abbazia di Spineto a Siena.

Tra le altre proposte, la Accent International Language Consultancy, è una scuola-residenza di campagna nel Devon, fondata dall'ex pilota di

Formula Uno Nigel Mansell, che offre corsi di inglese dedicati ai dirigenti e dà la possibilità di coniugare le ore di lezione alla pratica del golf con un programma speciale. Il corso prevede lezioni di lingua la mattina e di golf il pomeriggio. Situata proprio nel cuore del distretto finanziario di Dublino, The Horner School of English è specializzata in corsi intensivi per uomini d'affari. Questa scuola, riconosciuta dal Dipartimento Irlandese d'Istruzione, offre anche soluzioni ad hoc per i manager che vogliono svolgere attività sportive parallelamente alle lezioni di inglese. A Gozo, invece, un'isola più piccola dell'arcipelago maltese, l'European Centre organizza corsi per professionisti o giovani che vogliono perfezionare l'inglese per lavoro. In Australia il Cairns Language Centre offre infine pacchetti di corsi di inglese abbinati a diving, safari o tour avventurosi.

LE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA

Fino a 15 ore al giorno per 8 giorni



Workshop, simulazioni di telefonate, dibattiti e presentazioni attraverso le quali acquisire fiducia e parlare un inglese professionale ed efficace



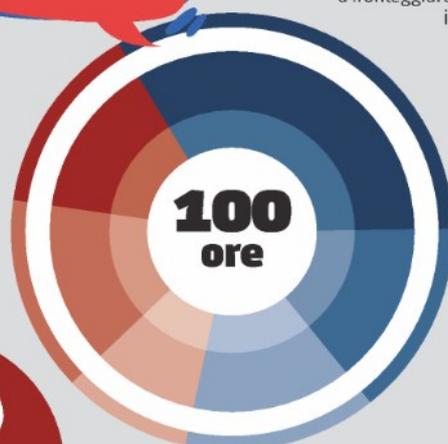
Sessioni di sessanta minuti di conversazione spontanea e informale con ognuno degli Anglos

**IN CATTEDRA**

In alto, Nigel Mansell
Sotto, Joe Lang



Attività di improvvisazione e di giochi linguistici per ampliare il proprio vocabolario e pensare più velocemente per imparare a fronteggiare situazioni inaspettate



Colazione, pranzo e cena in compagnia degli Anglos, per potenziare le competenze linguistiche anche davanti ad un buon bicchiere di vino



Serate a tema o attività di intrattenimento dopo ogni cena favoriscono l'interazione spontanea e naturale tra i partecipanti al corso e gli Anglos



Due escursioni culturali per approfondire la conoscenza di affascinanti siti storici e culturali della regione, sempre in lingua ed in compagnia degli Anglos

L'EGO

Il caso

Rivolta dei docenti contro la "iena" Giarrusso

I professori universitari al ministro: "Non ha alcun merito culturale, come fa a controllare i concorsi?"

L'iniziativa parte dalla Consulta di Filosofia, ma la rabbia sta montando in molti atenei. "Così vince l'antiscienza"

MARIA NOVELLA DE LUCA, ROMA

La lettera è pronta e il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti e il suo sottosegretario Lorenzo Fioramonti la riceveranno nei prossimi giorni. Firmata, per adesso dalla Consulta di Filosofia, "portavoce" dello sconcerto, anzi della rabbia che sta montando in gran parte degli atenei italiani contro la nomina dell'ex Iena Dino Giarrusso a "controllore" dei concorsi universitari. «Chiederemo al ministro di ritirare quella nomina così evidentemente incongrua» spiega Paolo D'Angelo, direttore del dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'ateneo Roma Tre e membro del Cun, il consiglio universitario nazionale. «Come si può dare l'incarico di di "controllore" dell'università a un signore che non ha alcun merito culturale, ma è noto unicamente per una peraltro discussa notorietà mediatica? È una umiliazione gratuita a chi nell'università insegna e fa ricerca».

Sul piede di guerra, oltre alla Consulta di Filosofia, ci sarebbero diverse altre società scientifiche. Perché in discussione non è tanto l'Osservatorio sui concorsi, che dovrebbe "moralizzare" l'università, ma il curriculum di chi dei concorsi dovrebbe occuparsi. Cioè Dino Giarrusso. Laurea in Scienza della Comunicazione, autore televisivo, notissima "Iena", candidato e non eletto con il Movimento Cinque Stelle, ma rientrato nel "parterre" politico

come collaboratore particolare del sottosegretario all'Istruzione Fioramonti. E appunto con l'incarico di trasformarsi in cacciatore di frodi nell'intricatissimo sistema delle cattedre universitarie.

Ma dopo i primi giorni di sconcerto e di sdegno da alcuni atenei è partita la controffensiva. Aggiunge Paolo D'Angelo: «Il messaggio che il Governo sta mandando al Paese è gravissimo. Affidare a un incompetente il controllo dei competenti. Pensate alle campagne mediatiche di Giarrusso contro i vaccini, ai suoi scontri con Roberto Burioni, alle fantasiose cure anticancro che la sua trasmissione ha sostenuto. Ebbene, come può chi mostra un atteggiamento così antiscientifico vigilare sulla correttezza, ad esempio, di un concorso di immunologia?».

Vedremo. Al ministero dell'Istruzione la caccia ai concorsi truccati sembra essere una priorità, il *leit motiv* della trasparenza. Il sottosegretario Fioramonti ha affermato di aver ricevuto in due mesi trenta segnalazioni di prove e sospette... Per buona parte del mondo accademico però quella nomina continua a suonare più o meno come uno schiaffo. Dice il professor Paolo D'Angelo: «Nella lettera chiederemo al ministro Bussetti di prendere posizione sul ruolo di Giarrusso. Qui non è in gioco l'autostima dei "baroni", ma qualcosa di infinitamente più importante: la scienza e la cultura di un paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

Candidato

Dino Giarrusso ha smesso di fare il giornalista tv per la trasmissione *Le Iene* quando, quasi fuori tempo massimo, è stato candidato dal M5S in un collegio uninominale di Roma

Portavoce

Giarrusso, dopo la mancata elezione, era stato assunto dal gruppo M5S in consiglio regionale, guidato da Roberta Lombardi, per coordinare la comunicazione

Al ministero

Dopo la Regione Giarrusso passa a fare il portavoce del sottosegretario Fioramonti, prima del nuovo incarico come "controllore" dei concorsi universitari



RIPARTE LA SCUOLA**Più inglese
ma alle medie
il 44% non arriva
alla sufficienza**

La relazione tra inglese e scuola resta complicata. Nonostante l'Italia sia al top nell'Ue per grado di copertura e la durata dell'insegnamento di una lingua straniera i risultati non si vedono. La conferma giunge dalle ultime prove Invalsi: il 44% degli alunni di terza media ha una comprensione in-

sufficiente dei testi in inglese. E non è un buon viatico per il debutto anche in quinta superiore (seppure senza impatto sulla maturità) delle prove standardizzate. Ma il Miur corre ai ripari: pronti 150 milioni di fondi Pon per la formazione (anche linguistica) dei prof.

Bruno e Tucci — a pag. 5

Più inglese in classe, ma pochi risultati

In terza media il 44% degli studenti (il 50% al Sud) ha una comprensione insufficiente della lingua straniera. E da quest'anno i test Invalsi debuttano in quinta superiore

Pagina a cura di
Eugenio Bruno
Claudio Tucci

Almeno a scuola l'Italia è ferma a *I no spik english* dei fratelli Vanzina. Lo confermano gli ultimi test Invalsi sulla conoscenza della lingua straniera tra i banchi. Con il 44% degli studenti di terza media che non raggiungono il livello A2 - e cioè la sufficienza - nella comprensione dell'inglese. Percentuali che al Sud superano il 50 per cento. Un'emergenza nell'emergenza. Per il Mezzogiorno e per il futuro del Paese. Soprattutto alla vigilia del debutto anche alle superiori delle prove standardizzate che pongono l'asticella all'ambiziosa quota di B2. Seppure non conterranno per l'ammissione alla maturità, per effetto di un emendamento al decreto milleproroghe, le prove serviranno comunque a saggiare i livelli di *listening* e *reading* dei nostri giovani alla fine dell'istruzione secondaria. Un attimo prima di mettersi alla prova sul lavoro o all'università.

Il metodo Clil

Se per l'insegnamento dell'inglese valessero i criteri della microeconomia verrebbe da interrogarsi sulla bontà dell'intero processo di produzione. E sul perché l'output lasci così a desiderare nonostante gli input impiegati siano importanti. Sia per una copertura pressoché totale di bambini delle elementari che studiano una lingua straniera, sia per l'allungamento a 13 anni del periodo complessivo in cui viene insegnata (nell'Ue solo Cipro fa di più con 15). Tanto più che è cresciuta di quasi il 15% la quota di alunni delle medie e delle superiori che apprende l'inglese tra i banchi. A questi fattori, nel lontano 2000, l'Italia ha aggiunto poi la sperimentazione del Clil (Content and language integrated learning). E cioè dell'insegnamento in una lingua straniera, generalmente l'inglese, di una disciplina non

linguistica, al punto da inserirla (prima in Europa, ndr) già nel 2010 negli ordinamenti scolastici. Diciotto anni e diverse release dopo - da ultima la Buona Scuola che ha proposto agli istituti di estendere il Clil non solo nelle classi quinte delle superiori e anche alla primaria e alle medie - il grado di diffusione nelle scuole sembra ancora limitato. Con i 3 milioni di euro stanziati negli anni 2015/16 e 2016/17 sono stati attivati 250 progetti di reti di scuole con il coinvolgimento di circa 2.000 istituti, metà dei quali del primo ciclo.

I test Invalsi

A fronte di questi numeri la conoscenza dell'inglese resta debole. Vero è che alla primaria il 79% degli alunni ha conseguito la sufficienza (A1) nella prova d'ascolto. Nella lettura è "in regola" con l'inglese il 92% dei ragazzi. Tuttavia, dietro a quel 79% la situazione è tutt'altro che uniforme sul territorio: si va dal 92% del Trentino al 66% della Sardegna. E poi si peggiora nella scuola media. Il 79% scende al 56% (ascolto), mentre il 92% nella lettura passa al 74 per cento. Con Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna che si confermano in forte difficoltà. Il punto è che i docenti specialisti di inglese sono ormai in via di estinzione e che in molti casi l'insegnamento dell'inglese è affidato a insegnanti scarsamente formati. «Ciò nonostante le scuole provano a supplire - raccontano i vertici dell'Invalsi, la presidente, Annamaria Ajello e il dg, Paolo Mazzoli -. Con progetti speciali, esperti esterni, scambi internazionali, genitori volontari, corsi di



FORMAZIONE DEI DOCENTI

preparazione alla certificazione esterna».

Le competenze linguistiche sono fondamentali. «Non solo per le opportunità lavorative che potranno offrire un domani nel mercato del lavoro, ma perchè rivelano indirettamente l'apertura mentale a nuovi contesti - evidenzia Daniele Checchi, economista all'università di Milano, ed esperto di education -. Non meno importante è la correlazione alla capacità di problem solving, in quanto agli studenti è richiesto di adattare l'espressione di un concetto alle capacità linguistiche possedute». Motivi ulteriori, che spingono - se ancora ce ne fosse bisogno - a ingranare una marcia in più in classe e non.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pronti 150 milioni per i prof

La grana "inglese tra i banchi" a viale Trastevere ce l'hanno ben presente. Al punto che stanno pensando di correre ai ripari. Come ha confermato il ministro Marco Bussetti in una delle tante interviste concesse in concomitanza con l'avvio del nuovo anno scolastico.

L'idea è quella di utilizzare il Pon Istruzione per una formazione ad hoc dei docenti di lingue. A disposizione ci sarebbe una parte dei 150 milioni della programmazione in corso destinati ai percorsi formativi degli insegnanti. Che verrebbero erogati con un bando

in corso di definizione. Per una volta si resterebbe nel solco della Buona Scuola che, come si ricorderà, ha reso obbligatoria la formazione in servizio dei prof, indicando le competenze di lingua straniera e la metodologia Clil tra le nove priorità per la formazione. Per i docenti sia del primo che del secondo grado.

Al momento per poter insegnare una disciplina non linguistica in un idioma diverso dall'italiano gli insegnanti devono avere una conoscenza certificata di livello C1 della lingua e aver seguito un corso universitario di

specializzazione dal valore di 20 crediti formativi. Risultato: negli ultimi 5 anni sono stati 12 mila i docenti che si sono formati in inglese, francese, tedesco e spagnolo nei licei o negli istituti tecnici. A fronte dei 4 mila che hanno frequentato corsi universitari di perfezionamento al Clil. Una platea che il Miur vuole incrementare grazie alle risorse del Pon. Perché - è la linea del ministero - è solo rafforzando le competenze dei prof che possono migliorare le conoscenze degli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



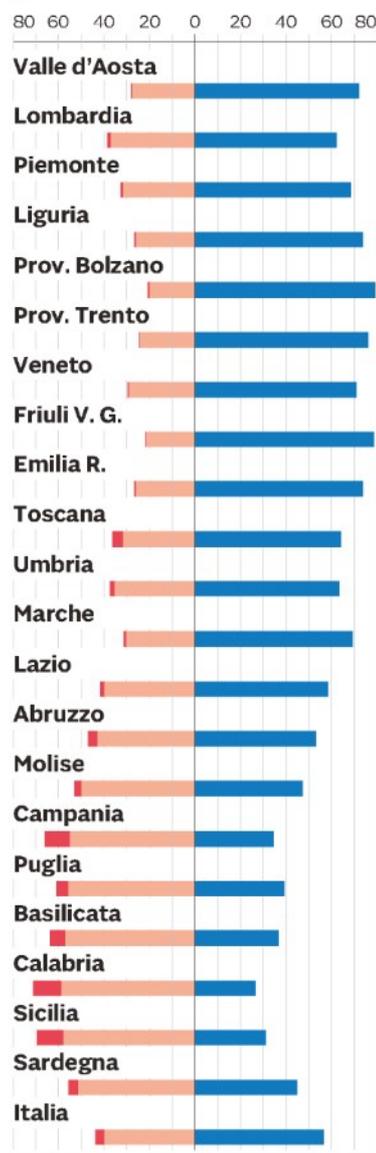
Metodo Clil

(Content and language integrated learning). Una disciplina non linguistica viene insegnata in lingua straniera, in genere inglese. Dal 2010 entra negli ordinamenti scolastici

I test Invalsi alle medie

Comprensione di un testo.
Dati in percentuale

■ Molto insufficiente ■ Insufficiente ■ Sufficiente



Fonte: Invalsi

Sei mesi di rendimenti negativi I fondi pensione battuti dal Tfr Ma la sfida è sul lungo periodo

Performance da dimenticare per i fondi di previdenza integrativa, in questi primi 6 mesi del 2018: con rendimenti tra -0,6% e -1%, sono stati battuti dal Tfr (cresciuto del +1,3%).

Andrea Telara
■ MILANO

METÀ ANNO con il segno meno, con perdite comprese tra lo 0,6 e l'1%. È il bilancio sulla prima parte del 2018 dei fondi della previdenza integrativa, cioè i prodotti finanziari che hanno il non facile compito di creare una pensione di scorta per milioni di lavoratori italiani, per arrotondare i sempre più magri assegni dell'Inps.

Nel primo semestre dell'anno, complici le turbolenze registrate sulle borse internazionali, i fondi pensione negoziali (riservati ai lavoratori dipendenti), hanno perso in media lo 0,6%. I fondi aperti, che sono sottoscritti per lo più dai lavoratori autonomi, hanno registrato mediamente una performance negativa dello 0,7%.

Peggio ancora sono andati i piani individuali pensionistici (Pip) offerti dalle compagnie assicurative, che hanno avuto un rendimento negativo dell'1%. Nella prima parte del 2018, i prodotti della previdenza integrativa non hanno dunque brillato e sono stati battuti dal Tfr (trattamento di fine rapporto), cioè la quota di stipendio accantonata tradizionalmente per la liquidazione.

Questa parte extra del salario, pari al 7% circa della retribuzione, si rivaluta ogni anno dell'1,5% fisso, più i tre quarti del tasso d'inflazione. In alternativa, lo stesso lavoratore può scegliere di dirottare il Tfr verso i fondi pensione, il cui rendimento non è sicuro ma dipende, appunto, dai mercati finanziari.

EBBENE, sempre nel primo semestre 2018, il trattamento di fine rap-

porto si è rivalutato dell'1,3%, riuscendo appunto a far meglio del prodotto della previdenza integrativa. Non va dimenticato, però, che questi strumenti finanziari devono essere giudicati nel medio e lungo termine, poiché si basano su piani di risparmio che durano per diversi decenni e arrivano fino alla data della pensione. Se allarghiamo l'analisi a un arco di tempo più esteso, i prodotti della previdenza complementare riescono invece ancora a battere il Tfr.

Secondo i dati della Covip (la commissione che vigila su questo settore), tra il 2007 e il 2018 i fondi pensione negoziali hanno reso in media il 3,3% annuo al netto di tasse e commissioni varie, i fondi aperti hanno avuto una performance positiva del 3% ogni 12 mesi mentre le polizze pensionistiche hanno guadagnato ampiamente oltre 2 punti percentuali all'anno.

Nello stesso periodo, il Tfr si è rivalutato invece del 2,1% ogni 12 mesi. Certo, ci sono due fattori importanti da non trascurare. Negli ultimi due lustri, le performance dei fondi e delle polizze pensionistiche sono state aiutata anche dal buon andamento delle borse che, dopo la crisi finanziaria internazionale del 2008, hanno avuto un lungo ciclo positivo.

I rendimenti del Tfr, invece, sono stati zavorrati non poco dal calo dell'inflazione che, a causa della crisi economica, in certi periodi è addirittura finita sotto zero.

COSA ACCADRÀ nei prossimi anni nel confronto tra fondi pensione e trattamento di fine rapporto? Difficile fare previsioni esatte, poiché tutto dipenderà ancora una volta

dall'andamento dei mercati. Fatta questa premessa, c'è un altro particolare da non trascurare. Ovviamente, non tutti i fondi pensione si sono comportati allo stesso modo. Chi ha scelto i più redditizi dell'ultimo decennio, per esempio, è riuscito a ottenere ogni anno un rendimento di gran lunga superiore a quello del Tfr e dell'inflazione. Secondo i dati della società di analisi indipendente Morningstar, specializzata nella valutazione dei prodotti del risparmio gestito, il fondo pensione che ha reso di più negli tra il 2008 e il 2018 è Foncer Dinamico (riservato ai lavoratori dell'industria della ceramica), che ha guadagnato in media quasi il 7,4% medio annuo. Segue a ruota Anima arti&mestieri, che ha avuto un rendimento del 7,3% ogni 12 mesi, mentre in terza posizione si piazza la linea azionaria del fondo Allianz Insieme con una performance positiva del 7% all'anno.

Leggermente inferiori, ma comunque non trascurabili sono i risultati del Fondosanità Linea Espansione (riservato ai medici e agli infermieri liberi professionisti) che, sempre dal 2008, ha reso oltre il 6,3% all'anno. Chiude la top 5 dei prodotti che sono andati meglio la linea azionaria del fondo Giustiniano (+6,2% annuo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I VANTAGGI
DELLO
STRUMENTO**



**L'ANALISI
DELLA
COVIP**

Per farsi un aiuto per la pensione futura, molti lavoratori finanziano i fondi integrativi: ma nei primi 6 mesi dell'anno non è andata bene

Ma in 10 anni hanno reso bene

Secondo i dati della Covip, tra il 2007 e il 2018 i fondi pensione negoziali hanno reso in media il 3,3% annuo al netto di tasse, i fondi aperti il 3% ogni 12 mesi e le polizze pensionistiche oltre il 2%. Nel periodo, il Tfr si è rivalutato del 2,1% annuo

Boom dal 2007 Oltre 8,5 milioni di lavoratori puntano sugli investimenti integrativi

■ MILANO

GESTISCONO I SOLDI di oltre 8,5 milioni di persone e hanno un patrimonio di circa 165 miliardi di euro, che corrisponde più o meno al 10% del pil (prodotto interno lordo), cioè della ricchezza nazionale. Tuttavia, se confrontati ai loro omologhi stranieri, i fondi pensione italiani sono ancora quasi dei «nanetti» che devono crescere molto per raggiungere dimensioni in linea con la media europea.

BASTI PENSARE che in un Paese come il Regno Unito, dove gli investimenti finanziari sono assai più diffusi, le risorse gestite dai prodotti della previdenza integrativa ammontano a ben il 108% del pil. Tra le

grandi nazioni europee, soltanto la Spagna ha delle percentuali inferiori alle nostre, mentre nel resto del Vecchio Continente, dall'Irlanda alla Germania fino ai Paesi Bassi passando per la Svizzera, il patrimonio dei fondi pensione vale tra il 40 e il 260% del pil. I lavoratori stranieri, insomma, scelgono di costruirsi una rendita integrativa in vista della vecchiaia con maggiore frequenza che in Italia.

NEGLI STATI UNITI, per esempio, ci sono fondi pensione che amministrano centinaia di miliardi di dollari e spesso hanno un peso notevole nell'azionariato delle maggiori aziende quotate sulle borse internazionali. Va detto, tuttavia, che i prodotti previdenziali del nostro Paese hanno una

storia più breve alle spalle, poiché hanno iniziato raccogliere molti soldi soltanto dal 2007 in poi. È in quell'anno che è stata infatti approvata in Italia una riforma che ha incentivato molti nostri connazionali a destinare ai fondi pensione il proprio Tfr, cioè la quota di stipendio accantonata tradizionalmente per la liquidazione.

TRA I SOTTOSCRITTORI dei prodotti pensionistici integrativi, 6,1 milioni sono lavoratori dipendenti mentre 2,4 milioni sono autonomi o liberi professionisti. Tra le persone in attività, più o meno una su tre ha scelto di aderire alla previdenza complementare e costruirsi un tesoretto in vista della terza età.

Andrea Telara

Una pronuncia della Suprema corte in merito a una procedura dichiarata invalida

La mobilità indebita va resa

Scatta la restituzione per tutti i trattamenti previdenziali

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Il lavoratore è tenuto a restituire l'indennità ricevuta dall'Inps qualora sia dichiarata invalida la procedura di licenziamento. Lo afferma la sentenza n. 2439/2018 della Cassazione. I fatti riguardano la richiesta dell'Inps del rimborso dell'indennità di mobilità, a seguito d'invalidità della relativa procedura, ma il principio può valere per tutti i trattamenti previdenziali erogati dall'istituto di previdenza (disoccupazione, cassa integrazione, etc).

La vicenda. Riguarda la procedura di mobilità attuata da un'azienda, successivamente dichiarata invalida e con essa anche il conseguente licenziamento del lavoratore (cui la procedura mirava), tanto che l'azienda è stata condannata al risarcimento del danno a favore del lavoratore. In seguito alla dichiarazione d'invalidità della procedura di mobilità, l'Inps ha richiesto al lavoratore di rimborsare la (indebita) indennità di mobilità percepita. Invocato l'intervento del tribunale, da parte del lavoratore, la richiesta dell'Inps è stata ritenuta illegittima; successivamente

però, l'Inps ha ottenuto ragione dalla Corte di appello. Contro quest'ultima decisione ha fatto ricorso il lavoratore alla Corte di cassazione.

La decisione. La Corte di cassazione dà ragione all'Inps. Come sempre affermato in giurisprudenza, si legge nella sentenza, l'indennità di mobilità (ex art. 7, legge n. 223/1991) configura una prestazione previdenziale regolata da «normativa dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, disciplina inderogabile laddove regola tempi, modalità e requisiti oggettivi che presiedono alla sua erogazione». Le liste di mobilità, infatti, erano liste speciali, istituite con la predetta legge n. 223/1991, alle quali erano (fino al 31 dicembre 2016) iscritte le persone licenziate con procedura collettiva da parte delle imprese con un organico di oltre 15 dipendenti a causa di cessazione, trasformazione oppure riduzione dell'attività o di lavoro. Coerentemente a ciò, la giurisprudenza ha altresì costantemente affermato il principio per cui, in tutte le ipotesi di licenziamento illegittimo di un lavoratore, il risarcimento del danno a lui spettante (ex art. 18, legge 300/1970), commisurato alle

retribuzioni perse a seguito del licenziamento fino alla sua riammissione in servizio, non deve essere diminuito degli importi eventualmente ricevuti a titolo di «trattamento previdenziale» (a titolo d'indennità di mobilità nel caso specifico affrontato dalla Corte di cassazione), atteso che tale diritto discende dal verificarsi di requisiti stabiliti dalla legge, «sicché le utilità economiche che il lavoratore ne ritrae, dipendendo da fatti giuridici del tutto estranei al potere di recesso del datore di lavoro, si sottraggono all'operatività della regola «compensatio lucri cum damno»». Di conseguenza, conclude la Corte di cassazione, è fondata la pretesa dell'Inps tesa a ottenere la restituzione di quanto erogato al lavoratore a titolo di indennità di mobilità. Si ricorda che attualmente, pur se ufficialmente dichiarata estinta al 31 dicembre 2017, l'indennità di mobilità sopravvive in versione «in deroga» (cioè «in deroga alla normativa ordinaria»), grazie alla legge di Bilancio del 2018, a favore dei lavoratori che hanno cessato la mobilità ordinaria o quella in deroga nel primo semestre 2018, da parte di aziende operanti nelle aree di crisi industriale complessa.

—© Riproduzione riservata—

Il principio

In tutte i casi di licenziamento illegittimo, il risarcimento del danno spettante al lavoratore (ex art. 18, legge 300/1970) non deve essere diminuito degli importi eventualmente ricevuti a titolo di trattamento previdenziale, perché tale diritto discende dal veri-

ficarsi di requisiti di legge, sicché le utilità economiche che il lavoratore ne ritrae, dipendendo da fatti giuridici del tutto estranei al potere di recesso del datore di lavoro, si sottraggono all'operatività della regola «compensatio lucri cum damno».



Professionisti

LA PREVIDENZA PRIVATA

ALTA PROTEZIONE I 4 SCUDI DEL FUTURO

Dal prestito d'onore per i figli ai finanziamenti agevolati per potenziare lo studio

Ecco i piani d'intervento delle casse. Anche per tutelare le fasce più deboli

di **Isidoro Trovato**

Il mondo della previdenza privata guarda al futuro e studia misure integrative per garantire un sistema di welfare più completo e adatto a rispondere alle esigenze degli iscritti. Il mercato si è modificato e la crisi economia ha acuito le distanze tra giovani, donne e professionisti senior. Per questo quasi tutte le casse per il 2018 hanno realizzato (o rafforzato) un piano di interventi orientati a proteggere proprio le fasce più deboli.

Architetti e ingegneri

«Un adeguato tenore di vita non si misura solo nell'importo della pensione percepita, — dichiara il presidente di Inarcassa Giuseppe Santoro — ma è la risultanza del grado di tutela che l'integrazione degli interventi di welfare riesce ad assicurare».

Le proposte di Inarcassa riguardano innanzitutto i prestiti d'onore per i giovani e le professioniste madri di figli in età prescolare o scolare: previsti finanziamenti agevolati fino a 15 mila euro, su cui l'ente prende in carico il 100% degli interessi.

Quest'anno poi sono disponibili prestiti online agevolati finalizzati all'allestimento o al potenziamento dello studio e allo svolgimento d'incarichi professionali (importi fino a 30 mila euro). L'abbattimento in conto interessi a carico di Inarcassa è del 3%. In tema di assicurazione professionale, è stata siglata una convenzione per la sottoscrizione della polizza rischio professionale per gli ingegneri e architetti liberi professionisti, studi associati e società, con particolari facilitazioni per i giovani under 35 anni. La convenzione, vali-

da per il triennio 2016-2018, offre diversi miglioramenti economici e normativi come premi ulteriormente ridotti, garanzie aggiuntive gratuite e ulteriori specifiche coperture.

Avvocati

«Cassa forense consolida la politica a sostegno dell'avvocatura ed aumenta per il 2018 di oltre il 3% lo stanziamento per gli interventi assistenziali di welfare passivo e per le iniziative di welfare attivo e strategico in favore della famiglia, della professione e della salute degli iscritti», così il presidente Nunzio Luciano che con la Cassa forense deve fronteggiare la categoria uscita più malconca dalla grande crisi economica: quella degli avvocati. Da diversi anni si amplia la forbice tra giovani e anziani e per questo sul sito della Cassa è stato già pubblicato il bando 2018 per l'erogazione in favore dei giovani avvocati under 35 iscritti di prestiti bancari da 5 mila a 15 mila euro, con agevolazioni per l'accesso al credito.

Si tratta di un'iniziativa volta a facilitare l'accesso dei giovani avvocati, nei primi anni di esercizio dell'attività professionale, al mercato del credito, al fine di poter far fronte alle spese di avvio dello studio professionale.

Commercialisti

Sono attive e riservate a tutti gli iscritti tre convenzioni che la Cassa per i commercialisti ha stipulato con la Banca Popolare di Sondrio. Prestito d'onore per l'apertura di uno studio (riservato ai titolari di un conto corrente Bps), on line o tradizionale. Il prestito d'onore ha come finalità esclusiva l'apertura di uno studio e garantisce un importo fi-

nanziario fino a un massimo di 60 mila euro a un tasso nominale annuo variabile. Il prestito personale invece è richiedibile per qualsiasi finalità e garantisce un importo finanziario da un minimo di 4 mila euro fino ad un massimo di 40 mila euro ad un tasso nominale annuo variabile.

Veterinari

Misure di welfare anche per i veterinari soprattutto in tema di sostegno economico. Gli iscritti all'Enpav (in regola con la contribuzione) possono chiedere prestiti (non è necessaria un'anzianità di iscrizione minima) purché non ne abbiano in atto altri con Enpav. Per la concessione dei finanziamenti bisognerà indicare la causale: «avvio e sviluppo dell'attività professionale». Rientrano in questa ipotesi l'acquisto: di attrezzatura sanitaria veterinaria e di beni strumentali, di arredi, di quote di associazione professionale tra veterinari, dell'autovettura (purché necessaria allo svolgimento dell'attività professionale-lavorativa), le spese destinate alla formazione professionale; ristrutturazione della struttura sanitaria veterinaria o della casa di abitazione; malattia grave o intervento chirurgico relativamente all'iscritto o a un appartenente al nucleo familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

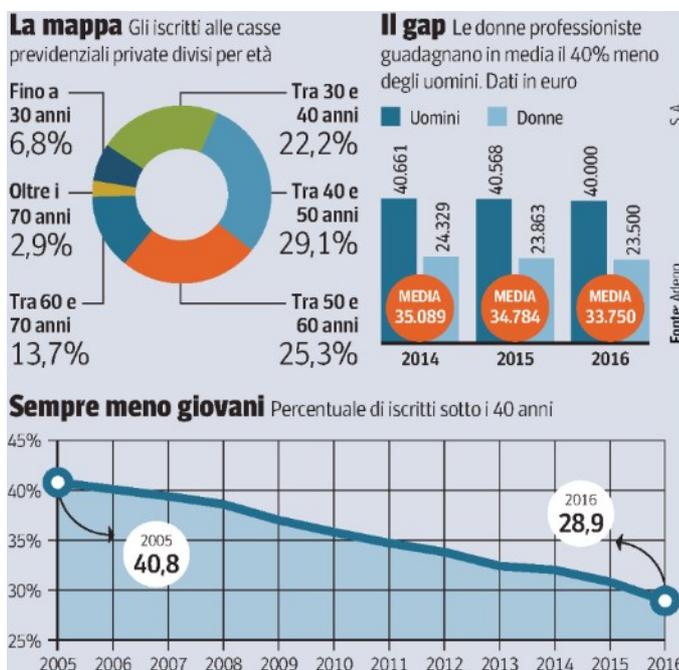


Oliveti: «Welfare e fisco, il governo ci chiami»

Il piano di welfare varato dalle casse private è solo una parte del mondo della previdenza privata. L'insediamento del nuovo governo suscita inevitabilmente nuove richieste. «Al governo chiediamo coerenza e costanza delle regole — avverte Alberto Oliveti, presidente di Adepp — perché la volatilità legislativa non permette di programmare le attività con una visione prospettica e strategica necessaria per garantire sicurezza soprattutto ai giovani. Subiamo una doppia tassazione, che non ha uguali negli altri sistemi previdenziali europei simili e che riduce la competitività dei nostri giovani in un mercato globalizzato, mentre sul piano nazionale è pari a quella degli enti

speculativi». Possibili soluzioni? «Defiscalizzare alcuni tipi di investimento, concordandone il perimetro in una maggiore stabilità delle regole. Il nostro obiettivo strategico rimane quello che la tassazione a noi applicata venga equiparata a quella dei nostri analoghi colleghi europei. Chiediamo che una quota parte di questo prelievo destinato alla fiscalità generale possa essere assegnato a una sorta di fondo di compensazione per le casse». Da tempo rivendicate il ruolo di parte attiva nello sviluppo del paese. «E continueremo a farlo. D'altro canto le Casse contribuiscono al welfare in due misure: con le prestazioni nei confronti degli iscritti e per il resto della popolazione contribuendo alla fiscalità generale. Siamo convinti, e i numeri lo confermano, di aver creato valore aggiunto, a ricaduta sull'economia e sul welfare del paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice
Alberto Oliveti, è presidente di Adepp dal febbraio del 2016

REDDITO DI SALUTE CONTRO LE DISUGUAGLIANZE

La spesa sanitaria privata esplose a 40 miliardi. La proposta al governo: «Un secondo pilastro di welfare aperto a tutti»

di **Roberto E. Bagnoli**

Un reddito di salute per ridurre la spesa sanitaria privata, che ammonta a quasi 40 miliardi di euro e continua ad aumentare. Per curarsi, infatti, gli italiani pagano di tasca propria una crescente fetta delle prestazioni di cui hanno bisogno. È la proposta lanciata da Marco Vecchietti, country executive officer e direttore generale di Rbm Assicurazione salute, una delle compagnie leader nel settore, che ha presentato qualche mese fa l'ottavo «Rapporto sulla sanità Rbm Censis».

Divario

«Il sistema sanitario è inadeguato a gestire i nuovi bisogni di cura — sottolinea Vecchietti —. Sette cittadini su dieci hanno acquistato farmaci, sei su dieci visite specialistiche, quattro su dieci prestazioni odontoiatriche. E la spesa sanitaria privata non è certo una questione da ricchi: interessa oltre 44,1 milioni di persone, di cui quasi un quarto con un reddito inferiore a 30 mila euro. Se non s'interverrà, la situazione è destinata a peggiorare: in base al Rapporto, le prestazioni sanitarie pagate di tasca propria passeranno dai 95 milioni dell'anno scorso ai 150 previsti per quest'anno».

Questo settore è caratterizzato anche da un forte gap fra le varie regioni del

Paese. La quota sostenuta da fondi sanitari e polizze assicurative private è pari al 25% nel Nord Ovest, al 13% nel Nord Est, al 14% al Centro e solo al 4% al Sud e nelle Isole. Nelle regioni meridionali, insomma, i cittadini pagano di tasca propria la quasi totalità delle prestazioni sanitarie non fornite gratuitamente dal Servizio sanitario nazionale. E, in più, devono fare i conti con sistemi decisamente meno efficienti in termini di liste d'attesa e accesso alle prestazioni.

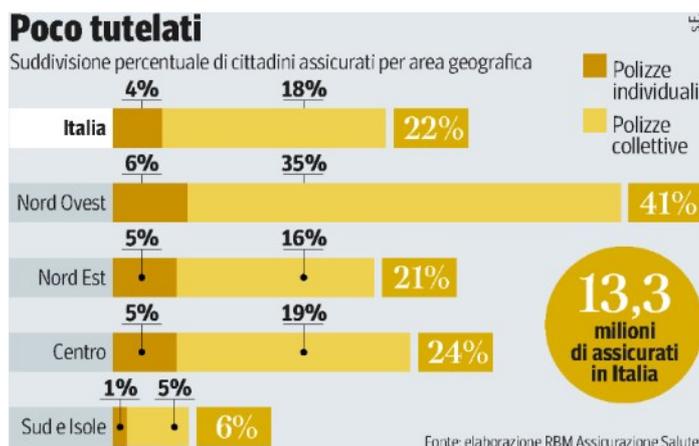
Come uscire da questa situazione? «Si potrebbe introdurre un reddito di salute, magari come componente strutturale di quello di cittadinanza — risponde Vecchietti — oppure assegnare un voucher con cui finanziare un'assicurazione sociale integrativa per tutti coloro che ancora non dispongono di una polizza sanitaria o di un fondo integrativo. Pagare le cure private di tasca propria, infatti, non solo non è equo, ma soprattutto non è mai conveniente per il cittadino. Al netto dei benefici fiscali, cioè la detrazione per le spese mediche, il costo aggiuntivo sostenuto da ogni cittadino per le cure private è pari in media a 530 euro. Una polizza o un fondo sanitario integrativo garantiscono un risparmio medio di quasi 245 euro, considerando il differenziale medio fra il costo, gli importi rimborsati e la deduzione media».

Risorse

Con quali risorse potrebbe essere finanziato il reddito di salute? Secondo la proposta di Rbm le fonti potrebbero essere due. La prima è una rimodulazione del meccanismo di detrazione delle spese sanitarie, che costa circa 3,4 miliardi di euro (in base ai dati del ministero dell'Economia) e produce effetti negativi sul piano sociale e territoriale. L'80% del totale va infatti a beneficio di cittadini con un reddito superiore a 60 mila euro e che risiedono nelle regioni del Centro Nord.

La seconda è una riorganizzazione dei fondi europei per il Sud, che potrebbe mettere a disposizione risorse aggiuntive fra i sette e i dieci miliardi di euro. «Queste risorse potrebbero essere messe a disposizione dei cittadini del Sud — spiega Vecchietti — per rendere disponibile una forma di sanità integrativa anche in quei territori che, pur a fronte di un maggior bisogno d'integrazione, a causa della minore presenza d'insediamenti industriali nel proprio territorio, attualmente beneficiano solo marginalmente di polizze sanitarie e fondi integrativi. Nel nostro Paese c'è un'importante emergenza sociale in campo sanitario: richiede misure strutturali, in grado di supportare l'avvio di un secondo pilastro che affianchi il sistema sanitario pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fotografia

Marco Vecchietti è direttore generale di Rbm Assicurazione, che ha redatto l'ottavo Rapporto sulla sanità in Italia



Finanza

PREVIDENZA E DINTORNI

Ai giovani si fa credere che basta anticipare la pensione degli anziani per assicurare loro un posto, ma non è vero. Nessuno deve avere convenienza a lasciare il lavoro troppo presto. Il sistema va considerato nella sua interezza: dalla possibilità di istruzione alla conciliazione della vita personale e professionale per uomini e donne

WELFARE

I MIEI CONSIGLI (NON RICHIESTI) A SALVINI CAMBIARE SI PUÒ MA NIENTE RIFORME SPEZZATINO

Con la legge che porta il mio nome abbiamo riequilibrato i rapporti tra generazioni. Tutto però si può migliorare

di **Elsa Fornero**

Ora che, da vicepremier, sembra avere un po' stemperato i toni bellicosi e insultanti per anni usati nei miei riguardi, mi permetto di dare a Salvini qualche consiglio (non richiesto) sulla riforma pensionistica. È tempo che si renda conto dei rischi di una contro-riforma punitiva, incurante delle conseguenze di medio termine.

Comprendo che oggi il tempo che dovrebbe dedicare alla riflessione, alla ricerca di coerenza è divorato dall'ansia di essere al centro dell'attenzione per accumulare consensi nel breve, anzi brevissimo, termine. Così come so bene che le contro-riforme pensionistiche (come l'abolizione dello «scalone Maroni» nel 2007) piacciono agli elettori, anche quando quelle misure, che quasi sempre entrano subito in vigore, finiranno per gravare sui loro figli.

Proprio per questo, in tempi normali, le riforme vengono varate, ma per l'entrata in vigore sono previsti tempi lunghissimi. La riforma Dini del 1995 consentiva pensioni adeguate, età di pensionamento flessibile e sostenibilità finanziaria ma venne introdotta con lentezza esasperante (30-40 anni per l'applicazione piena) perché la maggioranza di allora potesse rassicurare gli elettori che per le loro pensioni quasi nulla sarebbe cambiato.

Questo gradualismo esasperato scaricò quasi interamente sui giovani l'onere dell'aggiustamento. I giovani, d'altronde, sono una minoranza in una società che invecchia e si può sempre far loro credere che basti anticipare la pensione degli anziani per assicurare loro il lavoro.

I cardini

A Salvini vorrei ricordare che il sistema di welfare è basato su alcuni principi fondamentali, che travalicano gli slogan delle campagne elettorali. Questi principi riguardano la copertura di rischi come la misura, e la discontinuità del reddito da lavoro e la possibilità di non accumulare un risparmio adeguato per un'età anziana che si allunga sempre più. L'adeguatezza della pensione dipende da tutti questi elementi di rischio e chi ha responsabilità di governo dovrebbe intervenire su tutti.

Non basta riproporre una qualche variante del «diritto acquisito», meno che mai quando si pretende con forza di volere abolire i privilegi. Senza adeguata crescita econo-



mica, senza buona occupazione e buone retribuzioni, i diritti acquisiti da alcune categorie o classi di età si traducono in diritti negati ad altre. Così, «quota 100» o, più ancora, «41 anni di anzianità senza se e senza ma» non ci proiettano nel futuro, ma rappresentano soltanto la variante grillo-leghista dei diritti acquisiti: un ritorno al passato, quando la demografia e l'economia sembravano consentirli.

A Salvini consiglieri poi di considerare il sistema di welfare nella sua interezza, liberandosi dall'ossessione di guardare quasi soltanto alla parte pensionistica. Il welfare deve aiutare tutti gli individui a far fronte ai rischi nel modo più completo ed efficiente possibile.

Questo richiede interventi che, ancora prima delle pensioni, riguardano l'istruzione e la formazione, per migliorare le chance di lavoro; l'assicurazione contro la disoccupazione, per fare in modo che i periodi di inattività siano brevi e coperti da versamenti contributivi a carico della collettività; i servizi per conciliare lavoro e famiglia per donne e uomini (asili nido, scuole materne, congedi parentali).

Tutto ciò va fatto con un mix di coercizione (l'obbligo dell'assicurazione) e di incentivi a fare scelte corrette. Nessuno, a esempio, deve avere convenienza a andare in pensione a un'età troppo giovane, perché la flessibilità pensionistica è buona solo se pagata da chi ne beneficia (imprese e lavoratori) e non dai contribuenti. Se le baby pensioni sono un caso aberrante, anche le pensioni di anzianità (che qualcuno vorrebbe ripristinare sotto altro nome) sono scelte sbagliate che portano a pensioni prima o poi insufficienti e quindi a una maggiore spesa pubblica assistenziale futura.

Pubblico e privato.

A Salvini vorrei ricordare che neppure nel campo del welfare lo Stato può fare tutto da solo, ma va realizzata una buona integrazione con il privato: fondi pensione, assicurazioni e incoraggiamento, anche fiscale, del welfare aziendale, che favorisce lavoro e parità alle donne, rendendole meno dipendenti dal compagno o da una qualche pseudogenerosità pubblica; che l'invecchiamento comporta cure di lungo termine, oggi ancora sostanzialmente affidate alle «badanti» straniere, spesso giunte irregolarmente in Italia e solo in seguito regolarizzate.

Vorrei infine ricordargli che la riforma delle pensioni che porta il mio nome è stata un modo per riequilibrare i rapporti economici tra generazioni, favorendo quelle giovani, danneggiate dalla precarietà, dalla Grande Recessione e dalla miopia politica; che nessuna riforma nasce perfetta e miglioramenti sono possibili e necessari nel tempo. L'Ape sociale e quella volontaria, introdotte dal governo precedente, vanno nella giusta direzione e negarlo risponde solo a ragioni di polemica, mentre innestare la retromarcia non riduce i rischi, né i privilegi, ma li aumenta. Gli direi tutto questo e di più, ma saprebbe ascoltare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

La quota

Soglia tra età e anzianità contributiva che il governo vuole introdurre per rendere più flessibile la riforma Fornero

85

Miliardi

Il costo minimo secondo l'Inps se venisse abolita la riforma Fornero.

Quello massimo arriva a 105



Chi è

Professoressa ordinaria di Economia politica all'Università di Torino, allieva di Onorato Castellino, per decenni si è dedicata a studiare i sistemi pensionistici pubblici. Nel novembre 2011 viene chiamata dal premier Mario Monti a ricoprire il ruolo di ministro del Lavoro e delle Politiche sociali. Il momento è critico, il Paese si trova alle soglie del default. Così in meno di un mese viene varata la riforma che porta il suo nome, con l'adesione quasi unanime del Parlamento.

Reddito di cittadinanza, spunta il piano per il rinvio a metà 2019

► Lega in pressing su M5S per lo slittamento ma non molla su flat tax e riforma Fornero ► Il Tesoro punta ad ottenere almeno 10 miliardi di flessibilità da Bruxelles

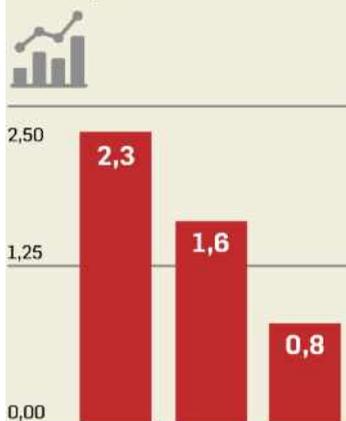
I conti attesi

Previsioni degli esperti del Ministero dell'Economia nel Def di aprile 2018

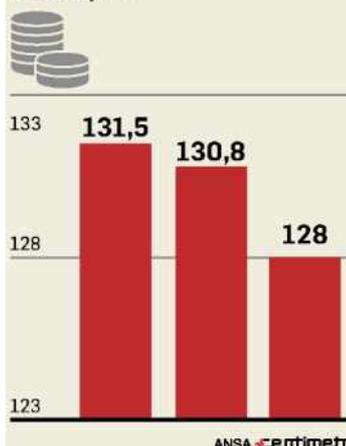
Pil 2017 2018 2019



Deficit/Pil



Debito/Pil



L'OBIETTIVO È QUELLO DI RESTARE ENTRO IL LIMITE DEL 2,2% NEL RAPPORTO DEFICIT-PIU' ED EVITARE ATTACCHI SPECULATIVI

LE MISURE

ROMA «E' inutile cercare 2-3 miliardi di deficit se ne perdiamo 3-4 dal lato dei tassi di interesse». Dal ministero dell'Economia fanno notare che la chiave per comprendere la ragione per la quale Giovanni Tria tiene duro, con la maggioranza che lo incalza, sul rispetto degli impegni con l'Europa sta in questa frase che il titolare di Via XX Settembre ha pronunciato ieri a Cernobbio. Il ministro sta cercando di convincere Lega e 5 Stelle che cercare le prove di forza con Bruxelles reclamando una flessibilità eccessiva, ben oltre il 2%, esporrebbe l'Italia al rischio speculazione. Una strada pericolosa pagata con l'aggravamento della spesa per interessi. Insomma i 30 miliardi (di cui 12,5 solo scongiurare l'aumento dell'Iva) necessari per fare la manovra vanno trovati dentro le pieghe del bilancio ma non bisogna illudersi che i soldi possano saltare fuori in "deficit spending". Bisogna stare dentro il recinto del 2% garantendo ai partner europei un percorso di riforme e di rientro graduale ma certo del debito pubblico. Tria è convinto che questa strategia basterà, perché si è fatto l'idea che fra qualche giorno ci saranno sorprese positive sul fronte della crescita. Le stime sull'economia, in rallentamento negli ultimi mesi tanto da proiettare il Pil addirittura sotto l'1%, sono attese per il 20 settembre dell'Istat e si spera in buone notizie. Questo, ovviamente, aprirebbe la strada a maggiori risorse finanziarie. Entro il 27 set-

tembre il governo dovrà spedire a Bruxelles la nota di aggiornamento del Def che conterrà i numeri della legge di Bilancio, la cui discussione entrerà nel vivo a ottobre. Una cosa è certa, ribadiscono ad una voce fonti pentaleghiste, le tre riforme cardine del contratto di governo gialloverde partiranno tutte insieme nel 2019: per Flat tax, reddito di cittadinanza e riforma del sistema Fornero i margini di bilancio ci sono e saranno i pilastri della manovra. Certo le promesse elettorali sono piuttosto impegnative. La riforma fiscale targata Lega, con dentro l'assaggio della Flat tax (taglio di un punto dell'ultimo scaglione Irpef come anticipato dal Messaggero), la riduzione delle imposte per 1,5 milioni di autonomi, la sforbiciata alle accise sui carburanti e la riduzione dell'Ires per le imprese che reinvestono gli utili, costa oltre 5 miliardi. Mentre il Reddito di cittadinanza pesa per altri 8, due dei quali solo per far partire i centri per l'impiego. In queste ore è spuntata l'ipotesi, caldeggiata dalla Lega e allo studio del Tesoro, di farlo partire nella seconda parte del prossimo anno. Un modo come un altro per risparmiare qualche miliardo e mettere a punto la riforma degli strumenti di sostegno per i più bisognosi.

PORTA STRETTA

Quanto alla riforma della Fornero costa 4 miliardi solo per realizzare un modesto ritocco. E allora si torna al punto di partenza. Da una flessibilità giudiziosa potrebbero spuntare fuori 10 miliardi: dove trovare gli altri 20? Tolta dal mazzo la «pace fiscale» in quanto misura un tantum e non strutturale, si parte da una spending review ancora più forte rispetto al passato e piuttosto incisiva, ad esempio, sul fronte del taglio agli incentivi alle imprese. In arrivo, oltre a un intervento di disboscamento delle tax expenditures, la con-



sueta dieta nei confronti dei ministeri, nonostante le loro richieste e le loro barricate. Quello della Pa, ad esempio, guidato da Giulia Bongiorno, punta a un turnover al 100% nel prossimo triennio, con le assunzioni da concentrare però in un solo anno, per dare fiato soprattutto alla giustizia. Il ministro dei Beni Culturali, Alberto Bonisoli, parla invece di un piano di assunzioni straordinario nella cultura con qualche migliaio di assunzioni nei prossimi due o tre anni.

Michele Di Branco
Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria

Boccia: «Più attenzione alla crescita»

«La legge di bilancio sarà il vero banco di prova del Governo». A ribadirlo il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia al Forum Ambrosetti. «Ci sembra che anche alcune dichiarazioni che prevedono un piano di medio termine significano una

dimensione di sostenibilità dei conti economici del Paese», ha detto Boccia. «Occorre aggiungere un'attenzione alla crescita, faremo proposte con risorse non elevate ma con impatto rilevante sugli effetti sull'economia reale» ha concluso il presidente.



Il ministero del Tesoro

Di Maio in difficoltà decisivi reddito e Tap

Il vice premier promette il blocco del gasdotto pugliese ma i giochi sono fatti. Nodo risorse per il sostegno ai poveri

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Il filo sottilissimo su cui Luigi Di Maio cammina, tentando di non inciampare, ha sotto un burrone profondo. Ed è come se giorno dopo giorno si stesse assottigliando: lo segnalano i sondaggi, con i punti persi rispetto a una Lega che il 4 marzo valeva la metà del Movimento e che ora lo ha superato. Lo dicono le parole di alcuni parlamentari M5S: «Non si capisce più cosa vogliamo. Con i vaccini è un eterno avanti e indietro – si lamenta un senatore – sull'Ilva abbiamo fatto mille giri per tornare al punto di partenza. Sulla Tap stiamo per fare lo stesso». Così, il vicepremier non può che andare alla Fiera del Levante – a Bari – rivendicando: «Il Movimento 5 stelle era ed è no Tap», in cerca di uno spirito originario che mese dopo mese sta perdendo. Deve farlo perché stasera, in tv, il primo a ricordarlo sarà Alessandro Di Battista, pronto a collegarsi con *Otto e mezzo* dal Guatemala. Rispolverando gli slogan di sempre senza bisogno di coniugarli con la fatica del governare. E deve farlo perché gli attivisti pugliesi sono già in rivolta per la mancata chiusura delle fonti inquinanti dell'Ilva: il ministro dello Sviluppo promette una legge speciale che inizi la riconversione economica per Taranto, ma ha fallito rispetto a quanto scritto su tutti i muri in campagna elettorale. E non sarà facile andare a dirlo ai tarantini, come ha promesso di fare già questa settimana. Deve dirlo, quindi, ma sa di non

poter mantenere quella promessa.

«Il dossier è sul tavolo del presidente del Consiglio e come abbiamo fatto con tanti altri in questi tre mesi, affronteremo il problema Tap». Fermarla però, Conte lo fa capire ogni volta che ne parla e l'alleato di governo Matteo Salvini lo esclude senza esitazioni, è praticamente impossibile. Gli accordi sono siglati, i lavori dall'altra parte del Mediterraneo sono già al 90 per cento, in Italia sono più che avviati. Il solo obiettivo di «recuperare un pezzo di territorio», come sperano di poter fare a Palazzo Chigi, è considerato illusorio. Figurarsi accontentare i comitati di Melendugno che, come sa bene la concittadina ministra del Sud Barbara Lezzi, pretendono il blocco dell'opera. E del resto, per questo avevano votato M5S.

La storia dell'Ilva sta per ripetersi, sempre in Puglia, e Di Maio non può che cercare di spostarla il più in là possibile (coltivando nel frattempo un rapporto di collaborazione con il governatore del Pd Michele Emiliano). Rimandare, come fa con la Tav il ministro ai Trasporti Toninelli, che prepara una revisione dell'opera per dire «l'abbiamo cambiata», ma che in pratica realizzerà un progetto già avviato dal predecessore Graziano Delrio. Intanto Di Maio promette. All'anima ambientalista del Movimento, quella che ha preso d'assalto i centralini dei suoi ministeri e nei giorni della chiusura dell'accordo Ilva, dice: «Non ci fermiamo. Non essere riusciti adesso a chiudere l'area a caldo non significa non poterlo fare, un giorno». A chi lo ascoltava ieri in Puglia, mentre accarezzava teste di bambini in posa da Papa (l'immagine campeggia vistosa sulle sue pagine Instagram e Facebook), annuncia sgravi alle imprese, a chi innova, un nuovo codice del lavoro, negozi chiusi la domenica.

L'unica cosa in cui ripone

speranza, però, quella che secondo i dati della Casaleggio Associati può invertire la rotta e ricucire vecchia e nuova base, è il reddito di cittadinanza.

Su questo oggi ci sarà una nuova riunione tecnica al ministero dell'Economia. 15 stelle sono certi di aver incassato il sì di Tria su risorse per 9-10 miliardi (di cui 4, con coperture individuate da loro). E sebbene dalla Lega facciano mostra di non saperne nulla («È la loro proposta, non c'è accordo su questo», raccontava a un collega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti qualche giorno fa), il vicepremier non ha affatto abbandonato l'idea di far partire la misura entro il 2019. Non accontentandosi della riforma dei centri per l'impiego e dei primi segnali per le pensioni minime. La riuscita, però, dipende tutta dalla contrattazione con la Lega. E dalla trincea di Giovanni Tria. Che è disposto a dare spazio soprattutto a misure che garantiscano una maggiore crescita. 15 stelle assicurano che il reddito di cittadinanza lo farà, incentivando i consumi. Ma dalla Lega, i consiglieri economici di Salvini non confermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla Fiera del Levante Di Maio con le Frecce Tricolori



Sulle pensioni dei professionisti il prelievo di solidarietà è un enigma

DIFFICILE APPLICARLO IN ALCUNI CASI, DEL TUTTO INUTILE IN ALTRI, IMPOSSIBILE IN ALTRI ANCORA. E POI LE CASSE PRIVATE SONO GELOSE DELLE PREROGATIVE COSTITUZIONALI PER CUI RISULTANO ENTI AUTONOMI DALLO STATO
Adriano Bonafede

Roma

Prelievo sulle pensioni più elevate? No, grazie. Difficile applicarlo in alcuni casi, del tutto inutile in altri. È questa, in sostanza, la risposta che le Casse dei professionisti danno in anticipo al governo, pur mantenendo una posizione in linea di principio rispettosa di fronte a un intervento che ancora non è stato definito. Perché un conto è mettere, come si vuol fare, un prelievo sugli assegni previdenziali dell'Inps, un altro è chiedere agli enti privati di applicarlo. I motivi sono i più svariati, ma hanno tutti un qualche senso.

Il gettito resta in casa

Ad esempio, la prima cosa che le casse professionali mettono in chiaro è che l'eventuale gettito non uscirà comunque dai forzieri degli stessi enti, non finirà insomma in quelli dell'Inps o dello Stato. «Un eventuale contributo di solidarietà - ribadisce Alberto Olivetti, presidente dell'Enpam, l'ente previdenziale dei medici e dell'Adepp, l'associazione fra gli enti professionali - rimarrebbe all'interno di ogni Cassa. Su questo non credo ci siano dubbi, alla luce di quanto ha ribadito la Corte costituzionale con la sentenza 7/2017: i contributi degli iscritti non possono essere distolti per altri scopi. E non è un caso che l'unico prelievo di questo tipo che abbia superato il vaglio della Consulta aveva la caratteristica di far rimanere le risorse all'interno delle relative gestioni previdenziali».

Inutilità del balzello

In alcuni casi - balza agli occhi il caso dei notai - l'eventuale prelievo sarebbe sostanzialmente inutile. E non perché, si badi bene, i notai non abbiano redditi pensionistici elevati (la pensione media è di 90 mila euro la più alta fra i 19 enti di previdenza privati), ma perché un originale sistema di calcolo mutualistico fa sì che gli assegni siano sostanzialmente identici qualunque sia stato l'effettivo guadagno dei singoli professionisti negli anni. In pratica, le pensioni sono uguali per tutti e se qualcuno non arriva con i suoi contributi a pagarsi la pensione sono gli altri a farlo. Le differenze che sussistono sono unicamente legate ai differenti tempi in cui si è andati in quiescenza. «Se è vero che i redditi dei notai in pensione sono

molto simili tra di loro - dicono alla Cassa del notariato - il nostro ente, che il prossimo anno festeggerà 100 anni, presenta un sistema previdenziale fortemente solidaristico, dove, pertanto, le pensioni risultano essere molto simili tra loro». Ha quindi senso un prelievo sulle pensioni più alte? «Aspettiamo di avere maggiore chiarezza per esprimere un giudizio definitivo, ancorché ci teniamo a sottolineare che il nostro sistema previdenziale già incorpora forti principi di solidarietà».

Assegni troppo bassi

In altri casi, balza agli occhi che chi supera gli 80 mila euro lordi - soglia oltre la quale il governo ha intenzione di introdurre un prelievo di solidarietà - sono in effetti molto pochi. Basta guardare la tabella in pagina per capire che la questione non può in alcun modo riguardare gli enti nati con il decreto legislativo 103: poiché sono stati istituiti poco più di 20 anni fa, la pensione media attuale è ridottissima ed è stata erogata a chi aveva raggiunto i limiti di età. Quando fra 15-20 anni avremo pensioni misurate su un arco di 35-40 anni la pensione media sarà più elevata ma al momento il problema non si pone.

Tra le categorie che avevano già un ente nel 1995, anno della riforma (d.leg. 509), ci sono avvocati, geometri, commercialisti, ragionieri, architetti e giornalisti. Anche qui i redditi medi sono piuttosto bassi ma esistono certamente posizioni più elevate di 80 mila euro. Soprattutto fra i giornalisti di Inpgi 1, ma anche fra i dottori commercialisti e i ragionieri. Da notare che i medici dell'Enpam sono quelli che svolgono solo attività di lavoro autonomo, il che vuol dire che la maggior parte di loro, con redditi molto più elevati, sta dentro l'Inps e potrà certamente subire il taglio ipotizzato dal governo.

Il prelievo c'è già

In alcuni casi singole Casse hanno già approvato prelievi sulle pensioni più alte, in modo da riequilibrare le prestazioni a favore di chi se la passa meno bene. Ad esempio, l'Inpgi, l'unico fra i 19 enti a mostrare uno squilibrio di bilancio, ha deciso di introdurre un contributo di solidarietà a partire da circa 80 mila euro lordi in su per gli anni 2017-2018-2019.

Anche l'ente di previdenza dei dottori commercialisti ha introdotto un suo prelievo di solidarietà. Lo ha fatto addirittura nel lontano 2004, e lo applicherà fino al 2023. È stato previsto per cinque anni, eventualmente rinnovabile fino a quattro volte, con apposita e autonoma delibera assembleare. Tutte le volte l'assemblea si è

dichiarata favorevole, in un paio di occasioni senza voti contrari, nemmeno di quei delegati che, essendo già pensionati, erano loro stessi incisi dal contributo. Si sa infatti che la Corte costituzionale ha approvato questo prelievo purché sia transitorio, ragionevole ed equo. Evidentemente si tratta di un prelievo tanto piccolo da non aver suscitato tanti malumori.

Ma che succederebbe se anche lo Stato imponesse un diverso prelievo? Si sommerebbe a quelli che ci sono già? O assorbirebbe quelli che ci sono? O viceversa? Su queste domande c'è la massima attenzione delle casse professionali.

Situazione variegata

Le Casse non sono, come si vede, una categoria omogenea. «Ad accomunare i diversi enti - ricorda Olivetti - ci sono però tre fattori: il primo è che le loro pensioni sono finanziate dai contributi degli iscritti e sono calcolate con regole chiare, definite secondo l'iter previsto dalla legge e approvate dai ministeri vigilanti. Il secondo è che gli enti previdenziali privati non ricevono contributi da parte dello Stato. Il terzo è che, oltre a non costare nulla allo Stato, le Casse pagano tasse che vanno a vantaggio della fiscalità generale e che quindi contribuiscono a finanziare il welfare di tutti gli altri cittadini. Se le Casse sono riuscite in quest'impresa lo si deve all'autonomia gestionale, organizzativa e contabile che è stata conferita loro dal decreto legislativo di privatizzazione, con il quale lo Stato si è liberato dal debito previdenziale dei professionisti italiani. Quell'autonomia resta valida ed è stata difesa dalla Corte costituzionale. Se ci dovessero essere degli interventi negli ambiti che ci riguardano ci aspettiamo quindi di essere coinvolti».

Insomma, le casse previdenziali dei professionisti sono pronte a discutere senza chiusure con il governo ma mettono le mani avanti e ricordano che la loro autonomia, comunque, non lascia spazio a interventi d'autorità da parte dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PENSIONI MEDIE DELLE CASSE PROFESSIONALI	
Vecchiaia e anzianità, in euro	
ENPAB (Biologi)*	2.954,61
ENPAIA 2 (Dirigenti agricoli)*	1.791,75
ENPAP (Psicologi)*	2.549,27
ENPAPI (Infermieri)*	1.553,25
EPAP (Pluricategorie)*	2.491,84
EPPI (Periti industriali)*	3.942,76
INPGI 2 (Giornalisti)*	986,42
CF (Avvocati)**	34.794,58
CIPAG (Geometri)**	20.614,05
CNN (Notai)**	89.906,69
CNPADC (Commercialisti)**	47.765,55
CNPR (Ragionieri)**	38.602,33
ENPACL (Consulenti lavoro)**	13.082,26
ENPAM (Medici)**	14.359,56
ENPAV (Veterinari)**	8.389,66
INARCASSA (Architetti)**	28.478,37
INPGI 1 (Giornalisti)**	72.173,73

(*) Decreto legislativo di istituzione 103 (**) Decreto legislativo di istituzione 509

S. DI MED



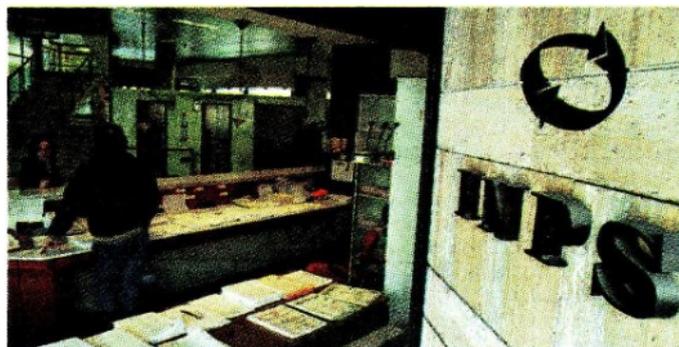
Luigi Di Maio (1), vice presidente del Consiglio **Walter Anedda** (2), presidente della Cassa dei commercialisti



Nunzio Luciano (3), presidente Cassa forense **Giuseppe Santoro** (4), presidente Inarcassa e **Mario Mistretta** (5), presidente Cassa notariato



Alberto Olivetti, presidente dell'Adepp, l'associazione delle casse previdenziali dei professionisti



Pensioni, funziona poco la "livella" di Totò

**La legge Dini
non tiene conto
delle differenti
aspettative di vita**

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Dal prossimo anno avremo la quarta riduzione del coefficienti di trasformazione che hanno l'incarico di prendere i contributi versati all'Inps e materializzarli in pensione. Coefficienti che valgono solo per la parte della pensione che viene calcolata con il metodo contributivo. Con il 2019 la riduzione rispetto ai valori iniziali del 1996 arriva, come punta massima, a circa il 17%.

Molti esperti sostengono che il sistema messo in atto dal governo Dini abbia messo tutti i lavoratori su un piano di parità. I coefficienti sono una specie di interesse riconosciuto dall'Inps, legato all'età dell'interessato e all'andamento della speranza di vita. In questo modo la riduzione della pensione viene pareggiata da un maggior periodo di pensionamento.

Perciò a parità di retribuzioni globali e di anzianità contributiva, chi va in pensione, poniamo, a 64 anni avrà dall'Inps la stessa cifra di chi andrà in pensione a 68 anni.

Le tabelle dell'Istat

La stima viene decisa (e non potrebbe essere altrimenti) in relazione all'età media della vita rilevata dall'Istat. In sostanza un uomo a 64 anni vivrà 16 anni, a 68 solo 12, e quindi è corretta la differenza a danno di chi vive

più a lungo.

Ricordando Totò la legge applica la «livella». Tutto perfetto? Non completamente: ci sono due smagliature.

La prima riguarda il sesso. I coefficienti di trasformazione danno un vantaggio alla donna rispetto all'uomo, per due motivi: 1) il pensionamento femminile arriva prima di quello maschile (5 anni prima ma ora non c'è più: da quest'anno il limite è identico per i due generi, ma per più di venti anni ha avuto effetto); 2) la donna vive 5 anni in più.

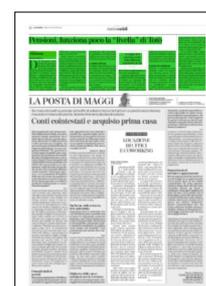
Il calcolo dei coefficienti

Ebbene, i coefficienti non tengono conto di quanto una persona possa vivere dopo la pensione, e quindi fissano il valore percentuale solo in relazione all'età. Esempio: pensione a 67 anni: coefficiente attuale 5,700%. Chi ha versato 300 mila euro di contributi avrà una pensione di 17.100 euro lordi annui (1300 euro al mese per 13 mensilità). Ma se si tratta di un uomo la pensione sarà pagata per 13 anni, se donna per 18.

C'è un altro deficit, legato all'esatto mese di pensionamento. Ad esempio, una persona andrà in pensione con dicembre 2018, un'altra con gennaio 2019, tutte e due con 67 anni di età.

Ebbene, la seconda ha coefficienti ridotti dell'1,68% rispetto alla prima, nonostante che in quei 30 giorni di tempo la speranza di vita non sia variata. E quella riduzione se la porta dietro tutta la vita. Con tanti saluti alla "scientificità" del sistema. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il ministro prudente che in pochi mesi ha normalizzato i «barbari» gialloverdi

I banchieri

Il governo Di Maio-Salvini fa meno paura, riconoscono i banchieri Galateri e Nicastro

Il personaggio

di **Dario Di Vico**

DAL NOSTRO INVIATO

CERNOBBIO Se c'è in Italia qualcuno che oggi può vantare l'expertise di saper «romanizzare i barbari» questo è il professor Giovanni Tria. Fino a pochi mesi l'attuale ministro dell'Economia era conosciuto solo da una ristretta fascia di addetti ai lavori e in poco tempo, invece, si è imposto all'attenzione di tutti massimizzando i consensi.

A Cernobio gli è stata assegnata la posizione d'onore ovvero l'intervento di chiusura della tre giorni ma al di là del calendario tutti guardano a lui come il baluardo della responsabilità dentro il governo giallo-verde. «Romanizzare i barbari» è un'espressione che un paio di settimane fa ha usato il politologo Giovanni Orsina sulle pagine del Foglio. Il riferimento è al tempo della caduta dell'Impero Romano e alla necessità di trovare subito dopo un compromesso tra «i desideri di palingenesi» dei barbari vincitori e «gli obblighi della realtà». La metafora, come capite, si attaglia molto bene ai nuovi equilibri politici del dopo 4 marzo e Tria sembra proprio che sia riuscito nell'operazione. Ieri non ha voluto dare numeri ma è stato abile nel rassicurare gli imprenditori e i banchieri presenti sulla stabilità finanziaria dell'Italia, obietti-

vo del quale è riuscito in precedenza a convincere i due capi dei barbari, Matteo Salvini e Luigi Di Maio.

Dopo il week lungo di Cernobio, insomma, il governo giallo-verde fa meno paura e a dirlo esplicitamente sono uomini in genere assai prudenti come Gabriele Galateri o Roberto Nicastro, senior advisor del fondo Cerberus.

Se dunque Tria è l'esorcista l'altro protagonista della mattinata è stato un barbaro parso in via di romanizzazione, Stefano Buffagni, sottosegretario agli Affari Regionali considerato molto vicino a Luigi Di Maio. Buffagni con il suo «statalismo dolce» - sicuramente un ossimoro secondo i liberisti - ha anche lui rassicurato la platea. «Siamo di lotta e di governo, ma soprattutto gente di buonsenso» ha detto. E subito dopo ha ammesso di essere stato sempre pro-Ilva, di volere il Terzo Valico e di opporsi alla Torino-Lione non per ideologia ma per valutazioni di merito. Lo Stato, secondo Buffagni, è meglio dei privati perché è «investitore paziente» e quindi vede la Cassa Depositi e Prestiti come regina della politica industriale italiana e vuole addirittura che lanci una scuola di management pubblico. Non crediamo alle virtù del pubblico per sete di potere, ha aggiunto, tanto che «abbiamo più sedie che persone che le occupino». Dovendo spiegare la coerenza tra flat tax e reddito di cittadinanza anche il barbaro romanizzato però si è incasinato ma comunque alla fine la definizione che lo accompagna del «Lotti di Di Maio» è parsa ingenerosa ai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediatori

249

punti base

La chiusura dello spread venerdì scorso
Dopo le elezioni, il 5 marzo scorso, era a 138

● Il ministro Giovanni Tria con le parole sui conti pubblici e Stefano Buffagni del M5s con il suo «statalismo dolce» hanno rassicurato la platea del Forum Ambrosetti



«Sì alla pace fiscale per i più deboli Per l'Irpef obiettivo 15% in 3 anni»

Il sottosegretario Siri: cartelle saldabili con aliquote variabili in relazione al reddito

La manovra

di **Mario Sensini**

ROMA «L'obiettivo è avviare il contratto di governo, dalla flat tax, alla pace fiscale, alla quota 100 per le pensioni, in un'ottica di legislatura. Non si può fare tutto in un anno. Il nostro impegno è quello di portare l'Irpef al 15% nel giro di tre anni» spiega Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture e consigliere economico di Matteo Salvini, alla vigilia del vertice della Lega sulla manovra di bilancio 2018.

Le attese create in campagna elettorale sono alte.

«Daremo subito un segnale molto forte ai titolari delle partite Iva applicando un'imposta piatta. Stiamo valutando le soglie, potrebbero essere il 15% fino a 65 mila e il 20% per la parte eccedente, fino a 100 mila euro. Fino a 65 mila euro sarebbe un'imposta forfettaria che assorbirebbe tutto, anche l'Iva».

A chi si applicherebbe?

«Professionisti, artigiani, società di persone, snc, sas, le srl cosiddette "in trasparenza". Un milione e mezzo di soggetti, due milioni con il tetto a 100 mila euro».

Ci sarà anche lo sgravio dell'Ires sugli utili reinvestiti dalle società di capitali?

«Vogliamo ridurre l'aliquota al 15% per chi reinveste i profitti in beni strumentali, posti di lavoro, o li destina all'aumento del capitale fino a un milione di euro. Ed esten-

deremo il regime, per tre anni, alle imprese che riportano la produzione in Italia, a prescindere dalla dimensione».

E l'Irpef?

«Stiamo valutando l'opportunità, l'impatto, la spesa. Ragioniamo su come procedere: se ridurre l'aliquota sul primo scaglione subito, o immaginare qualcosa di più importante dopo».

Ridurre la prima aliquota dal 23 al 22% costa 6 miliardi e porterebbe meno di dieci euro lordi al mese nelle tasche di ciascuno.

«Per questo consideriamo l'opportunità di intervenire più incisivamente tra un anno. Deve essere un intervento ben percepibile. Il traguardo è il 15% entro tre anni».

Come si fa la pace fiscale dopo due rottamazioni delle cartelle Equitalia?

«Dobbiamo dare la possibilità a chi oggi viene considerato "inesigibile" di saldare il proprio debito con una piccola somma. Le cartelle potranno essere saldate pagando un'aliquota variabile, del 6, il 10 o il 25% a seconda dell'entità del debito e del reddito del debitore. Ci sono 750 miliardi di euro di questi crediti inesigibili, che si considerano tali ma solo nelle condizioni date. Se cambiamo queste condizioni, le rendiamo più favorevoli, la gente pagherebbe. Un prezzo ragionevole per recuperare dignità: qui parliamo di persone inquisite dal Fisco che non possono avere conti correnti, o un bancomat, che si devono nascondere».

Riguarderà anche il contenzioso? Che gettito preve-

dete? Taglierete le accise?

«Sì, e quindi anche chi finora non ha potuto rottamare le cartelle. Io mi aspetto ben di più dei 5 o 6 miliardi di gettito che vengono fuori usando gli attuali algoritmi ministeriali. E ci permetteranno di dare un segnale sulle accise».

Per gli enti titolari dei crediti, come i comuni, quei 750 miliardi da riscuotere sono una posta attiva. Se li eliminiamo si apriranno buchi enormi di bilancio.

«Oggi funziona così, ma non si possono considerare attive delle partite inesigibili. Dobbiamo decidere se i bilanci sono veri o sono falsi».

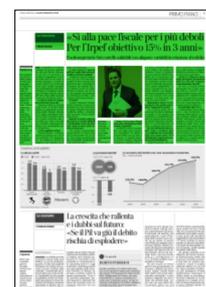
Anche il bilancio dello Stato incorpora gli aumenti dell'Iva che poi vengono continuamente rinviati.

«È vero. Il nostro deficit strutturale non è dello 0,9%, ma dell'1,7%, perché ci dobbiamo mettere sopra anche 13 miliardi di Iva. Sarebbe il caso di fare un'operazione trasparenza, mettendo in chiaro che l'Iva non l'aumenteremo, incorporandola nel deficit».

Si andrebbe oltre il 2%.

«Arriveremmo poco sopra, uno o due decimali, ma avremmo fatto pulizia, e da lì, poi, potremo ridurre questo deficit. Sfruttando anche la maggior crescita dovuta alla riduzione delle tasse. Solo sgombrare dal campo gli aumenti Iva migliora la crescita di 0,3 punti, noi crediamo che con la nostra manovra, e già con questo primo sgravio sulle partite Iva, si possa arrivare ad oltre mezzo punto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

Partite Iva

● Il consigliere economico di Matteo Salvini, Armando Siri, ha spiegato che il governo vuole dare subito un segnale molto forte ai titolari delle partite Iva applicando un'imposta piatta. «Stiamo

valutando le soglie — ha detto — potrebbero essere il 15% fino a 65 mila e il 20% per la parte eccedente, fino a 100 mila euro. Fino a 65 mila sarebbe un'imposta forfettaria che assorbirebbe tutto»

**Carroccio**

Il senatore della Lega Armando Siri (47 anni), teorico della flat tax. È sottosegretario alle Infrastrutture

«Addio piazza, nuova fase con il governo»

Il presidente di Confindustria Boccia alla «Verità»: «Prospettiva cambiata, ecco 6 idee per collaborare»

di **MARIO GIORDANO**

■ «La prospettiva è cambiata, con il governo comincia una nuova fase». Così il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in un'intervista alla Ve-

rità. «Il richiamo alla piazza? Non serve più. Bene Salvini sulla prospettiva temporale, bene Di Maio sull'Ilva. Non siamo contro nessuno. Sei proposte per collaborare».

a pagina 5

L'intervista

VINCENZO BOCCIA

«Noi e il governo, via alla seconda fase»

Il presidente di Confindustria che aveva chiamato alla piazza gli imprenditori: «Adesso la prospettiva è cambiata Bene Di Maio sull'Ilva. Bene Salvini e il nuovo orizzonte temporale. Ecco sei proposte concrete su cui collaborare»

*Le accuse al «Sole 24 Ore»?
Noi siamo solo azionisti
Napoletano in cattedra?
Tocca alla Luiss decidere*

di **MARIO GIORDANO**

■ **Presidente Vincenzo Boccia, allora Confindustria non scende più in piazza?**
«È cambiata la prospettiva. Ora il banco

di prova è la legge di bilancio». **È bastata un'intervista di Salvini al Sole 24 Ore per cambiarla?**

«È la sua interpretazione. E la sua qual è?»

«In quell'intervista ci sono diversi aspetti interessanti. A cominciare dalla questione temporale».

La questione temporale?

«Sì: per la prima volta il ministro Salvini parla di un piano di governo di medio termine. Noi lo chiedevamo da tempo».

In effetti: temevate che il governo volesse elezioni anticipate. Ora pensate che non sia più così?

«Da quelle parole sembra di no».

E quindi lei pensa che il governo stia passando, come chiedeva lei, dalla fase adolescenziale a quella matura?

«Parrebbe. Diciamo che si apre una seconda fase, in cui vediamo senso di responsabilità. E attenzione nei confronti dell'industria. Al governo bisogna dare atto di questo».

Ma allora non le sembra di essere stato un po' precipitoso nel chiamare gli industriali alle piazze, senza nemmeno aver visto la manovra?

«No, questo no. Siamo stati costretti a rispondere a tono ad attacchi che ci sono stati fatti».

Da chi?

«Parlamentari di Lega e 5 stelle. Pareva che capissero solo tre parole: piazza, popolo e sondaggi. E noi abbiamo cercato di parlare la loro lingua».

Ma Confindustria non è mai scesa in piazza. Mai.

«Che significa? Non ci può essere innovazione?»

La piazza è un'innovazione?

«No, diciamo una questione tattica. Se l'interlocutore non vuole avere nessun confronto e la prima critica è un attacco, cosa rimane? Bisogna esprimere il malessere».

Ma il malessere da cosa nasce?

«Ci sono aspettative alte su questo governo, soprattutto sulla Lega. E invece sul decreto Dignità non siamo nemmeno stati consultati. Guardi che non era un'iniziativa del presidente Boccia. Si è mossa tutta l'associazione. Compatta».

L'associazione certo. Ma Confindustria non rappresenta il mondo delle piccole imprese, vera

ossatura di questo Paese.

«No, questa è una cosa falsa. Intanto il presidente di Confindustria, cioè il sottoscritto, è uno che arriva dalle piccole imprese».

Non basta.

«Ecco i dati: dei 160.000 associati a Confindustria, il 90 per cento sono imprese con meno di 100 dipendenti».

Ma chi mantiene (e controlla) l'associazione sono le grandi imprese e le imprese pubbliche...

«Questa è una fiaba. Le aziende pubbliche sono solo il 2 per cento e versano il 3,5 del totale dei contributi».

Quindi non le dà fastidio che Salvini o Di Maio minaccino di togliere le aziende pubbliche da Confindustria?

«Ci interessa relativamente. Confindustria è un'associazione libera: chi si vuole iscrivere s'iscrive, chi vuole uscire esce. Ma consiglieremmo loro di essere più cauti».



Ora, però, più cauti pare lo siano diventati. Che ne dice dell'Iva?

«Bel segnale. Bisogna darne atto a tutti: investitori, sindacati, e al ministro per la sua capacità di negoziazione. L'accordo si chiude bene. Meglio del punto di partenza».

Il presidente di Confindustria che fa i complimenti a Di Maio. Questa è una notizia.

«Noi valutiamo provvedimenti e non governi. Se ci sono cose positive le sottolineiamo, non abbiamo paura di contaminarci. Non siamo contro. Siamo neutrali».

Non pareva.

«Se c'è qualcosa che non condidiamo, lo diciamo. Per esempio sulle infrastrutture. Il 12 settembre a Torino faremo una grande manifestazione a favore della Torino-Lione. Secondo noi su quello il governo sbaglia».

E sulla flat tax?

«No, guardi: se flat tax e reddito di cittadinanza vengono collocati in un percorso di medio termine, che non fa saltare i conti e non fa aumentare lo spread...».

Ah, non cominci con lo spread...

«Ma lo spread è importante. Non si può dire che non te ne importa se sale. Poi lo pagano le famiglie, le imprese, lo Stato per finanziare il suo debito».

Non crede che ogni tanto lo spread sia manovrato?

«No, non riteniamo che nel mondo ci sia qualcuno che la mattina si alzi pensando di far cadere il nostro governo. Anzi, riteniamo che ci sia una percezione positiva del nostro Paese nel mondo. E noi non dobbiamo rovinarla facendo aumentare il debito».

Ma così non si fa nulla...

«Non è vero. Ci sono diversi interventi che si possono fare anche a costo zero. O comunque a risorse non elevate e a saldo zero. E che aiutano la crescita».

Per esempio?

«Potenziare il fondo di garanzia delle aziende italiane, che sta funzionando molto bene».

Che cos'è?

«Un fondo statale che garantisce fino a 2 milioni e mezzo le imprese che chiedono prestiti alle banche. Costa poco o nulla, è efficace. Perché non aumentare il plafond a 5 milioni di euro?».

L'ha proposto al governo?

«Sì, ne abbiamo parlato con il ministro Tria e il ministro Di Maio. Ma non è l'unico provvedimento che si può fare a costo zero o quasi. Pensi ai debiti della Pubblica amministrazione con i privati».

Quelli aveva promessi di pagarli Renzi. Ricorda?

Ce lo ricordiamo».

Non s'è fatto nulla.

«In parte si potrebbe fare una

megacartolarizzazione per arrivare a una soluzione strutturale e definitiva».

La Lega proponeva i minibond.

«Non arriveremo fin lì.

Ma si può studiare di far arrivare liquidità alle imprese attraverso cessione del credito a istituti finanziari».

Altre proposte a costo zero?

«Una riforma che riduca i tempi della giustizia».

Boom. Quella la sentiamo da troppi anni.

«Lo sappiamo. Ma alcuni casi virtuosi ci sono, tra i quali il tribunale di Torino che, ad esempio, ha dimostrato che si può ridurre l'arretrato soltanto con degli accorgimenti organizzativi».

Fra le riforme a costo zero, Di Maio proponeva la riforma del codice degli appalti. È d'accordo?

«Siamo d'accordo. Andrebbe semplificato. Che non significa renderlo più leggero per chi non rispetta le regole. Pronti a diventare interlocutori del governo anche su questo punto».

Si può infrangere il tetto del deficit/Pil per fare investimenti?

«Sì, l'abbiamo detto già a febbraio di quest'anno. Ma avremmo una proposta ancor più ampia».

Quale?

«Quella di emettere un mega Eurobond in chiave europea. 500 miliardi o 1.000 miliardi di investimento. Un segno di speranza e di visione per tutta l'Europa e nell'interesse dell'Italia».

Non crede che la cultura dell'impresa negli ultimi anni non sia stata così favorevole all'occupazione? Penso alle Borse che salivano quando si annunciavano licenziamenti.

«La cultura dell'impresa ha subito la dimensione della finanza. Per noi il lavoro è fondamentale».

Magari troppo precario...

«No, penso che ci sia un'evoluzione ancora in

atto. E che sia da accompagnare con i giusti provvedimenti».

Anche con misure protezionistiche?

«No. Un Paese come il nostro che esporta 550 miliardi di euro l'anno ha interesse a ridurre le barriere, non ad aumentarle».

Parliamo di Autostrade?

«La nostra prima preoccupazione è che il ponte si faccia e si faccia in fretta. Per gli operatori economici è fondamentale».

Ma non pensa che, al di là delle responsabilità della tragedia, il sistema delle concessioni sia mala-

to? Che manchino trasparenza, gare, competitività.

«La trasparenza è sempre un valore. E le privatizzazioni non possono essere un monopolio che passa da una mano all'altra. Ci vogliono regole. Ma non bisogna confondere i ruoli tra imprese, governo e magistratura. E non ci va giù l'ideologizzazione».

L'ideologizzazione?

«Sì. Con la scusa della tragedia dicono che tutto dev'esser nazionalizzato. Le nazionalizzazioni non servono al Paese. E poi bisognerebbe passare dalla cultura delle colpe alla cultura delle soluzioni. Sarebbe un segnale importante di maturità per chi governa il Paese».

Che ne pensa della pacificazione fiscale?

«Essenziale, anche se ci riguarda poco. Ma avrei una proposta».

Quale?

«Provare a offrire una via d'uscita alle imprese, oltre che ad artigiani e ai piccolissimi imprenditori».

Una sanatoria?

«No, la rateizzazione delle cartelle per le aziende che sono in situazione critica. Se falliscono lo Stato perde tutto, se invece gli si ridà fiato, magari...».

Questa nuova fase di dialogo, come dice lei, mi pare che la stimoli assai. Quasi sta facendo un programma di governo alternativo.

«No, per nulla. Non siamo noi a fare i piani di governo. E abbiamo capito bene qual è l'obiettivo della maggioranza. Non siamo né a favore né contro. Siamo solo interessati a fare proposte per far crescere il Paese. Nell'interesse di tutti».

Le devo fare una domanda da cattivo, quale sono.

«Lo sappiamo che è cattivo. Ma è simpatico anche per quello».

Come fa Confindustria a dare lezioni a tutti con alle spalle le accuse di falsi in bilancio e manipolazione del mercato che pendono sul Sole 24 Ore?

«Ma Confindustria è azionista del Sole».

Appunto.

«Questo è un Paese paradossale. Accade una cosa nella gestione di una società e la colpa è dell'azionista. Come se io e lei comprassimo azioni della Fiat, accade in Fiat qualcosa e la colpa è nostra».

Presidente c'è un po' di differenza tra il sottoscritto che compra due azioni e Confindustria che controlla il Sole 24 Ore.

«Sì ma esasperando il concetto, vogliamo dire una cosa».

Quale?

«Che una cosa sono le responsabilità di gestione e un'altra le responsabilità dell'azionista. Che ha pure dovuto fare sforzo non indifferente mettendo 30 milioni di euro per coprire le perdite».

Intanto l'ex direttore napoletano sale in cattedra alla Luiss.

«C'era un vecchio contratto che è stato rinnovato. La Luiss ha una gestione autonoma e tutta la nostra fiducia. Valuteranno i vertici dell'Università».

Un'ultima curiosità. Ho scoperto che lei è un motociclista. Ma fa più impennate con la moto o come presidente di Confindustria?

«Mai impennato. Meglio fare le curve».

E in Confindustria ne sta facendo una?

«Cerchiamo solo di fare ogni cosa con passione e responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIALOGANTE Vincenzo Boccia: «Non siamo contro nessuno, vogliamo discutere»

MANOVRA/2

Parla Siri:
«Ma l'Europa
non ci ferma»

SARINA BIRAGHI
a pagina 4

L'INTERVISTA **ARMANDO SIRI**

«Si può superare il 2 per cento Stop Ue? È solo suggestione»

**Il sottosegretario leghista: «Bruxelles guarda con favore il nostro piano di rilancio
Subito flat tax al 15 per cento per le partite Iva. E taglio dello scaglione Irpef più basso»**

*Ci saranno anche
la pace fiscale
per i piccoli
e la riforma della
legge Fornero* *Il Tap? Si farà
La Tav? Posizioni
non inconciliabili
L'Alitalia?
Volerà lontano...*

di **SARINA BIRAGHI**

■ «Il blocco dei conti mina l'agibilità costituzionale di un partito politico e si riferisce a vicende del passato che nulla hanno a che fare con l'attuale gestione. Credo che dovrebbe essere sollevata la questione di costituzionalità dinanzi alla Corte di Cassazione. In ogni caso il sostegno convinto di milioni di elettori, dei militanti e dei simpatizzanti da tutta Italia ci incoraggia ad andare avanti».

Il sequestro di 49 milioni della Lega non preoccupa Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture del governo gialloblù, ideologo della flat tax e riferimento economico di Matteo Salvini.

Il governo è in retromarcia sulla manovra o è solo un'impressione?

«Nessuna retromarcia, siamo al lavoro per dare concretezza ai provvedimenti che sono indicati nel programma di governo: avvio della flat tax al 15% per parti-

te Iva, società di persone e società di capitali che investono gli utili in posti di lavoro, riportano la propria produzione in Italia, oppure rafforzano il proprio capitale. Poi ci sarà un inizio di taglio d'imposta per le persone fisiche partendo dallo scaglione più basso. Ci saranno la pace fiscale che consentirà a milioni di piccoli contribuenti in difficoltà economica di chiudere la loro posizione con il fisco a saldo e stralcio e la riforma della legge Fornero con l'introduzione di quota cento. È l'inizio di un percorso di legislatura che punta alla realizzazione piena degli impegni presi con i nostri elettori».

Come si finanzieranno queste misure?

«Taglieremo la spesa improduttiva, utilizzeremo un po' di flessibilità e le risorse della pace fiscale».

Lei ha detto che la flat tax è «un'infrastruttura per il Paese».

«La flat tax mira a curare le cause della malattia di cui soffre la nostra economia da più di 10 anni: la stagnazio-

ne. Mentre tutti i governi precedenti hanno puntato all'utilizzo di sintomatici, la flat tax è l'antibiotico per far ripartire i consumi. È un'infrastruttura, seppur immateriale, perché su di essa poggia la crescita autentica del Paese».

La solita critica è: arricchisce i ricchi.

«Di ricchi in Italia purtroppo ce ne sono sempre meno. Su 40 milioni di contribuenti soltanto 100.000 hanno un reddito pari o superiore a 300.000 euro lordi l'anno. Tutto il resto dei contribuenti è nella fascia medio bassa. Il provvedimento che abbiamo in mente consente a questi di avere più soldi a fine mese da poter spendere stimolando così i consumi, la produzione e



dunque il lavoro, che è l'obiettivo principale di questo governo».

Linea Tria e nessun «fuoristrada»?

«Il ministro fa il suo mestiere e svolge la sua missione in coerenza con il contratto di governo. Di certo il suo non è un ruolo semplice, perché il contesto macroeconomico e lo stato dei conti pubblici suggeriscono prudenza. Ma dove non arrivano i tecnici la politica deve assumersi le proprie responsabilità. Servono scelte coraggiose e noi abbiamo tutta l'intenzione di assumerle».

■ Dove posizionerete l'asticella del deficit/Pil per non avere lo stop dell'Europa?

«Guardi, questa storia dello stop dell'Europa è più una suggestione che una realtà. La Commissione Ue in scadenza in primavera guarda all'Italia con attenzione e senza alcuna ostilità. Sono convinto che il nostro lavoro per la crescita sarà apprezzato. Tenga presente che partiamo da un deficit reale dell'1,9% perché dentro ci sono i 13 miliardi di sterilizzazione dell'Iva che ci hanno lasciato i precedenti governi, quindi se supereremo di poco il 2% significherà che i nostri provvedimenti non impatteranno così tanto sui conti pubblici, ma finalmente avremo un bilancio reale. Basta con i trucchi contabili, l'Italia è un grande Paese che merita fiducia».

I vostri antagonisti guardano alla Finanziaria come il punto finale di un governo basato su un contratto.

«Noi, a differenza dei nostri antagonisti, almeno un contratto chiaro l'abbiamo fatto e questo ci consente di non perdere tempo in litigi ma di fare le cose rapidamente».

Una sfida della Lega è l'au-

tonomia delle Regioni: avremo un Sud sempre più penalizzato e un Nord ricco?

«L'autonomia è un obiettivo per tutte le regioni d'Italia che ne faranno richiesta. Non c'è distinzione tra Nord e Sud. È un principio di efficienza che si realizza mantenendo il più possibile in condizioni di prossimità le decisioni strategiche che riguardano il territorio e i cittadini. Il Sud non chiede elemosine ma infrastrutture e la possibilità di concorrere in condizioni almeno di parità con il resto del Paese. Serve la manutenzione, ma servono anche progetti di rafforzamento dei collegamenti stradali, autostradali e ferroviari. Ferrovie dello Stato con il nuovo ad Gianfranco Battisti sta lavorando proprio in questa direzione: tra i progetti in via di realizzazione ci sono l'estensione dell'Alta Velocità verso Sud e i collegamenti veloci Bari-Roma».

Dopo la tragedia del ponte Morandi, cosa cambierà nelle strategie infrastrutturali del governo?

«A Genova si è verificata una tragedia immane. Non può finire tutto a tarallucci e vino. La magistratura sta facendo le proprie indagini e noi stiamo fornendo piena collaborazione. Sul tema delle concessioni è in corso una valutazione politica. Pensiamo che per i monopoli naturali come le strade si debba ripensare il modello delle concessioni, ma questo è un tema che non ha nulla a che fare con la vicenda del ponte Morandi, è una valutazione di opportunità reddituale. Se

fosse lo Stato a gestire la rete autostradale avremmo una maggiore redditività, perché il margine operativo di ge-

stione che oggi va ai privati rimarrebbe nelle casse pubbliche. La sfida però resta quella dell'efficienza del servizio. Occorre mettere sulla bilancia diversi scenari. Un'altra ipotesi può essere una maggiore collaborazione pubblico-privato. Vedremo».

Ha subito o no pressioni per non desecretare le concessioni delle autostrade? Si è messo d'accordo con il ministro Danilo Toninelli che aveva detto il contrario?

«Io non ho subito alcuna pressione. Credo che Toninelli si riferisse a uno stato di pressione generico e non da soggetti precisi. Essere sotto pressione è uno stato d'animo più che comprensibile in certi frangenti».

Genova ha oscurato altre questioni come la Torino-Lione e il Tap: si faranno?

«La Tav è un'opera su cui Lega e M5s hanno idee diverse ma non inconciliabili. Il Tap si farà. È un'opera strategica per il Paese per il nostro ruolo nel Mediterraneo e nello scacchiere energetico europeo. Farlo significa poter ridurre il costo delle bollette. Va da sé che l'opera dovrà essere realizzata nel pieno rispetto dell'ambiente e della salute».

Alitalia invece «volerà»?

«Alitalia volerà lontano e lo farà all'interno di una cornice strategica di valorizzazione dell'industria del turismo nazionale. Deve concludersi una volta per tutte la stagione degli aiuti e questo lo si può fare dotando la compagnia di strumenti per concorrere sul mercato a pieno titolo, valorizzando l'intermodalità. Lo Stato farà la sua parte, ma la faranno anche partner industriali che vedono in Alitalia un'opportunità di valorizzazione della propria missione caratteristica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SENATORE Armando Siri, 47 anni, è l'ideologo della flat tax [LaPresse]

Stato & Mercato

LE INFRASTRUTTURE AL BIVIO

È la dote per i prossimi 15 anni, il problema è come e dove spenderla. Non solo per il disaccordo politico al governo, ma anche perché la riforma del Codice degli appalti non decolla

Mentre il crollo del ponte Morandi ha messo in luce la carenza delle leggi su manutenzioni ed emergenze

di Antonella Baccaro

Miliardi



GRANDI OPERE I SOLDI CI SONO NON BUTTIAMOLI VIA

**Troppi grovigli
e regole
difficili
da interpretare**

**Dall'ok
all'avvio
dei lavori
passano anni**

Con una dote di 150 miliardi nel bilancio statale da spendere nei prossimi 15 anni, già scontati dall'indebitamento netto, per le opere pubbliche il problema oggi non sono le risorse economiche. Ma come spenderle. Non è solo un dilemma politico: scegliere le opere prioritarie su cui Lega e M5S non sempre concordano. È soprattutto un problema pratico: dominare il groviglio di norme che l'ultima riforma del Codice degli appalti, varato (e poi subito corretto) dal governo Renzi, non ha sciolto. Anzi. La riforma Delrio non è nemmeno partita per la mancanza di circa la metà dei provvedimenti attuativi, le difficoltà dovute alla sovrapposizione dei due ultimi interventi normativi, l'assenza di un'adeguata formazione dei funzionari deputati ad applicarla.

Ma da quando l'8 agosto scorso il ministero delle Infrastrutture ha messo online la consultazione pubblica con

l'intento di realizzare una prima modifica d'urgenza al Codice degli appalti, molto è cambiato. Il crollo del ponte Morandi a Genova, una settimana dopo, con il suo strascico di polemiche, ha evidenziato tutte le carenze della normativa attuale nelle situazioni di emergenza e



impresso un'ulteriore accelerazione al piano di riforma.

I contrasti

«La missione è duplice — aveva detto Toninelli un mese fa —: regole semplici e chiare per rilanciare le opere pubbliche, ma allo stesso tempo guerra senza quartiere alla corruzione e al malaffare. Le norme scritte dal precedente governo hanno infatti creato grandi difficoltà a chi voleva bandire appalti pubblici, soprattutto agli enti locali». Una tesi che l'Autorità anticorruzione, guidata da Raffaele Cantone, non condivide e che sembra indirettamente smentire anche con la recente pubblicazione del consueto rapporto sul mercato dei contratti pubblici in Italia che, nel primo quadrimestre 2018, conferma un ritorno alla crescita con un +41,7%, pari a 12 miliardi in più dallo stesso periodo 2017.

Le polemiche sulla mancanza di manutenzione delle opere pubbliche realizzate in Italia ormai troppi anni fa, generate dal crollo del ponte, hanno quantomeno fornito al ministro una robusta motivazione per mettere in secondo piano la controversa revisione del piano delle grandi opere.

La consultazione pubblica, che si chiude oggi e che dovrebbe produrre un testo a fine mese, si è svolta su 29 articoli su 240. Si va dalle norme sulla trasparenza e la pubblicazione degli atti alle misure che riguardano la qualificazione delle stazioni appaltanti e delle commissioni aggiudicatrici, dalle regole sul *rating* e la reputazione delle imprese a quelle sul rapporto tra appaltatore e subappaltatori.

All'elenco ristretto si è arrivati tramite un primo incontro informale tenutosi a giugno, cui hanno partecipato tutti i soggetti istituzionali e non, interessati al provvedimento. Compresa l'Anac. Da quel primo confronto è emersa una certa convergenza sulla modifica di alcune norme. Tra queste, quella relativa al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa che, mettendo in campo criteri ulteriori rispetto al prezzo, malgrado le regole interpretative fornite dall'Anac, ha generato imbarazzo tra i funzionari che avrebbero dovuto applicarla.

L'ipotesi che si torni *tout court* al

criterio del massimo ribasso è improbabile in base alle indicazioni di massima arrivate dal M5S.

Sembra destinato a cadere il divieto di appalto integrato che risolverebbe le attuali carenze in fase di progettazione esecutiva.

Sul tavolo di Toninelli persiste la richiesta dei costruttori Ance di semplificare le procedure con un unico passaggio delle opere dal Cipe (Comitato interministeriale di programmazione economica).

Fin qui i passaggi meno forieri di polemiche. Poi ci sono i punti «caldi». Dalla Conferenza delle Regioni e dalla Protezione civile, sull'onda della tragedia di Genova, è appena giunta la richiesta di semplificare le norme, in caso di emergenza, per gli affidamenti degli appalti con la costituzione di elenchi di imprese e professionisti prequalificati, la verifica preventiva di requisiti e clausole di esclusione, ampia autocertificazione ma clausola di immediata risoluzione del contratto. Semplificazioni che potrebbero contrastare con la diffidenza dei grillini verso la legislazione emergenziale.

Il caso Autostrade

Poi c'è la norma su Autostrade. L'articolo 177 del Codice che, grazie a un intervento furtivo in sede di approvazione della scorsa legge di Stabilità, consentì alla società dei Benetton di ottenere un 20% in più di lavori realizzabili *in house*. Certo, una minuzia rispetto alla rivoluzione in tema di concessioni che il M5S promette di realizzare.

Infine c'è il capitolo Anac. Le problematiche relative al ruolo dell'Autorità (articoli 211 sul precontenzioso e 213 sulla *soft law*) sono finite nella consultazione senza essere state sollevate nell'incontro informale di giugno. Per questo l'Autorità non ha potuto far giungere al ministero alcuna «memoria» a riguardo.

Ma Cantone si è difeso ugualmente a suon di dichiarazioni pubbliche, lanciando l'allarme sull'eventuale modifica di quelle norme. Come quella che dal primo agosto consente all'Anac di impugnare le procedure contrattuali di rilevante impatto o che presentino gravi violazioni. Potere finora mai utilizzato. O quella che ha demandato all'Anac la disciplina attuativa del codice alla regolamentazione (*soft law*) senza poteri di prescrizione. Una novità che enti e imprese respingono come un'ulteriore complicazione. Sul punto si giocheranno i futuri rapporti tra governo e Anac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME & RISORSE MANCANO I SOLDI: E LA LOTTA ALL'EVASIONE?

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Enrico Marro**

2

Nel Contratto di governo si ipotizza il carcere per chi non paga le tasse ma poi si pianifica la pace fiscale, cioè l'ennesimo condono frustrante per gli onesti
La flat tax dovrebbe fare il miracolo di semplificare il sistema e renderlo «amichevole»
Lasciateci avere dei dubbi in un Paese con 80 miliardi di pagamenti in nero l'anno
Meglio puntare sul futuro con più controlli digitali e incrociati

MA DOV'È FINITA LA LOTTA ALL'EVASIONE?

di **Ferruccio de Bortoli**

Corruzione ed evasione fiscale sono le due malattie endemiche della società e dell'economia italiana. Nel primo caso, le misure previste dal disegno di legge del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede sono il portato di una visione calvinista o giustizialista, a seconda dei punti di vista. Per certi versi necessaria in un Paese a bassa legalità come il nostro. A patto che la minaccia di dure sanzioni, rimanendo sulla carta, non si esaurisca in vacue grida manzoniane. È già accaduto. Inasprire le pene a volte è del tutto inutile. Colpisce invece che sul fronte dell'evasione fiscale prevalga un garantismo indulgente. Del resto, i destini della legge di Bilancio per il 2019 sono legati al successo della cosiddetta «pace fiscale». La prossima manovra economica è nelle mani dei tanti che — in lite o in arretrato con l'amministrazione tributaria — decideranno di aderire a quello che è, a tutti gli effetti, un condono.

Il paradosso

Italiani in ritardo (anche con qualche giustificazione) con il Fisco, che hanno paradossalmente più importanza politica — per il numero e il peso elettorale — dei molti contribuenti onesti. Questi ultimi accoglieranno gli sconti della

«pace fiscale» (e non solo la cancellazione di sanzioni e interessi di mora) come una beffarda conferma di un'italica inclinazione allo scarso rispetto delle regole. Nessuno viene premiato per aver pagato tutto e nei tempi giusti. Anzi, in qualche caso è persino deriso. Chi paga le imposte paga troppo. Non va dimenticato, per esempio, che il total tax rate, l'insieme di tasse e contributi pagati da un'azienda è, in Italia, superiore al 60 per cento, seppur in discesa negli ultimi anni

Dalla lettura del «Contratto per il governo del cambiamento» si evince il proposito battagliero di una lotta senza quartiere ai grandi evasori. Anche con il «carcere vero».

I grandi evasori ci sono: persone fisiche, imprese, multinazionali. Ma forse non nella mitica proporzione e, soprat-



tutto, non nella facile reperibilità cui pensano gli estensori del programma. Per la grande massa dei contribuenti vi è un' indispensabile attenzione alla semplificazione degli adempimenti, alla comprensione delle innegabili difficoltà moltiplicate dalla lunga crisi. Ovvero, l'abolizione degli studi di settore; il restyling del redditometro e non il suo superamento come inizialmente annunciato; lo spesometro che finirà con l'obbligo di fattura elettronica dal prossimo gennaio. Il recente «decreto dignità» ha tolto il meccanismo di split payment — che trattiene allo Stato l'Iva sulle forniture — per i soli professionisti. L'enfasi sull'evasione di necessità appare però eccessiva in un Paese con circa 80 miliardi di pagamenti in nero che sfuggono all'Iva e solo 34 mila persone fisiche che dichiarano un reddito superiore ai 300 mila euro l'anno.

Il contrasto all'evasione, nel programma legastellato, è affidato soprattutto alla flat tax e all'insieme delle misure che dovrebbero garantire una «maggiore base imponibile tassabile». Un Fisco semplice, leggero e amichevole dovrebbe indurre una più elevata disciplina fiscale, una maggiore coscienza civile, una cittadinanza consapevole. Mah, lecito dubitarne. La flat tax sarà per ora limitata a una più realistica riduzione delle aliquote e all'estensione del regime forfettario per le partite Iva. Chi paga le più alte aliquote Irpef non ne sarà felice. «E la pace fiscale — spiega il giurista Raffaello Lupi — garantirà un gettito apprezzabile solo se avrà la forma di un condono tombale come quello Berlusconi-Tremonti del 2002. Cioè interessi tutti, non solo chi ha un contenzioso. Ma è una misura screditata in sede europea». Oltre che fortemente diseducativa, aggiungiamo noi.

Lupi è autore di un originale saggio *L'Evasione*, appena pubblicato da Castelvecchi, nel quale affronta gli aspetti storici e sociologici del rapporto tumultuoso fra gli italiani e il Fisco. Sostiene che sia sbagliato e dannoso politicamente colpevolizzare alcune categorie produttive. Critica i toni dei «moderni inquisitori antievasione». Demolisce la retorica del «fisco amico» ed è convinto che l'evasione sia più la conseguenza di una disfunzione pubblica che di una perversione privata. «Va rotto il troppo stretto cordone ombelicale tra controllo e accertamento. Oggi su 90 ispezioni 89 sono positive. Va ripreso il controllo valutativo del territorio. Vedo, controllo e poi punisco i peggiori, ma assisto e consiglio tutti gli altri». Ovviamente qui si aprirebbe il tema, assai delicato, della discrezionalità degli accertamenti.

La situazione

Nella sua relazione di fine mandato come direttore dell'Agenzia delle Entrate e presidente dell'Agenzia delle Entrate-Riscossione, Ernesto Maria Ruffini ha ricordato che nel 2017 sono stati recuperati, nella lotta all'evasione, 20,1 miliardi (+5,8%). Secondo quello che Ruffini ha detto in diverse audizioni parlamentari, il «residuo di magazzino» utile di Agenzia Entrate-Riscossione, erede di Equitalia,

che riscuote anche per i comuni e per l'Inps, è di circa 50 miliardi. Il 25 per cento costituito dall'Iva, imposta comunitaria. La «pace» per l'Iva è impraticabile essendo un'imposta comunitaria. A maggior ragione per gli arretrati Inps (14%). Restano grosso modo 30 miliardi che potrebbero dare un gettito intorno ai tre o poco più se si dovesse applicare una aliquota del 10%.

Ma sarebbe importante, anche nell'analisi di Ruffini — che ha passato in questi giorni le consegne al suo successore, il generale della Guardia di Finanza Antonino Maggiore — liberare l'arretrato. E concentrare, di conseguenza, l'attività di accertamento e riscossione sull'attualità, senza «pestare l'acqua nel mortaio» di un magazzino ingestibile. Ciò forse consentirebbe, come dice Lupi, di riprendere il «controllo valutativo del territorio», oltre che di aumentare l'ammontare dei recuperi dell'evasione.

La digitalizzazione delle transazioni è destinata a rivoluzionare il rapporto tra il Fisco e i contribuenti. Nulla teoricamente potrebbe sfuggire. Uno scenario che dischiude immensi problemi di *privacy* ma potrebbe semplificare oltremodo, come avviene con la fatturazione elettronica, gli adempimenti, ridurre i costi e rendere inutili dichiarazioni periodiche. L'Ocse, l'Organizzazione dei principali Paesi industrializzati, calcola che grazie allo scambio automatico dei dati fiscali potrebbero emergere, nei Paesi membri, 85 miliardi di dollari di imponibile. Consulenti e avvocati, responsabili delle pianificazioni fiscali di imprese e famiglie, secondo le *Mandatory disclosure rules* dell'Ocse, saranno obbligati, dal primo luglio 2020, a comunicare tutto. Le eventuali sanzioni saranno però a carico degli Stati membri. E qui si vedrà il loro grado di serietà. Gli Stati Uniti i dati non li scambiano. I loro evasori li trattano alla stregua dei peggiori criminali. Degli altri non si curano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

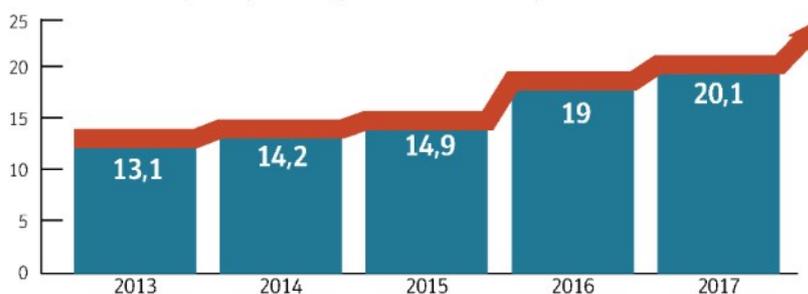


● Il record

Secondo i dati della Commissione europea nessuno batte il nostro Paese nell'evasione dell'Iva, che è una tassa comunitaria. Il Vat gap — la distanza tra il dovuto e quello che entra davvero nelle casse dello Stato — supera i 35 miliardi (dati 2015, ultima rilevazione disponibile). Una cifra che vale oltre il 20% dell'Iva mancante nell'Unione, che vale nel complesso più di 150 miliardi

I risultati

L'andamento del recupero da parte dell'Agenzia delle Entrate, compresi i ruoli. Dati in miliardi di euro

**132**

miliardi

I redditi non
dichiarati**80**

miliardi

L'Iva evasa,
ogni anno,
in Italia**540**

miliardi

Il valore del Pil
sommerso

Pparra

**Promesse**

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Per il titolare del Mef il taglio fiscale con il contrasto a evasione e illegalità è una priorità

**Controlli**

Il generale della Guardia di Finanza Antonino Maggiore è il nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate al posto di Ernesto Maria Ruffini

I conti pubblici

Deficit, Tria
spegne le illusioni
"Soltanto danni
se l'aumentiamo"

CUZZOCREA e GRECO

pagina 4

I conti pubblici

Tria spegne la giostra delle promesse

Il ministro dell'Economia conferma la volontà di rispettare i limiti dell'Ue: aumentare il deficit è inutile pagheremmo più interessi. E avverte la maggioranza: "Non tutto si può fare subito, priorità alla crescita"

È inutile cercare altri 3 miliardi di deficit se poi ne perdiamo altrettanti sul mercato. Su questo c'è piena consapevolezza nel governo

Dal nostro inviato

ANDREA GRECO, CERNOBBIO

Come una ciliegina sulla torta, il ministro dell'economia Giovanni Tria ha chiuso la tre giorni del forum Ambrosetti con il messaggio più distensivo e attraente possibile verso chi fa impresa o investe. «È inutile cercare 3 miliardi in più di deficit se poi ne perdiamo altrettanti sul mercato», con il rialzo dei differenziali tra il Btp e il bund, da metà maggio raddoppiati a 270 punti base. «Le riforme annunciate dal governo hanno una prospettiva di legislatura. Non puntiamo a farne partire una senza le altre: sarebbe una manovra squilibrata che non considera rafforzamento, stabilità sociale, avvio della riforma fiscale, lancio del grande piano di investimento come parti che si tengono. Non tutto si può fare subito». L'intervento del guardiano dei conti pubblici, evidentemente coordinato con i precedenti di Giuseppe Conte e Matteo Salvini da Cernobbio, mostra la faccia istituzionale dell'esecutivo in vista del bivio di fine settembre sul Def e legge di Bilancio. Basteranno a rasserenare i rapporti con i mercati e con Bruxelles? Il cauto ripiego visto settimana scorsa sullo spread potrebbe accentuarsi, in attesa di vedere se alle parole seguiranno i fatti.

«Anche Tria ha detto, dopo Conte e Salvini, tutto quel che ai mercati fa piacere sentire: che non sa-

Negli ultimi dieci anni costantemente l'Italia cresce di circa un punto in meno della media dell'economia europea: puntiamo a dimezzare il gap già nel 2019

ranno sforati i parametri di bilancio e che qualsiasi manovra finanziaria sarà fatta negoziando con l'Ue le percentuali di deficit sul Pil», dice Gianluca Garbi, ad di Banca Sistema, che tra l'altro nota come da tre mesi «i volumi sui Btp sono calati di circa il 33%, compresi gli acquisti della Bce: è segno di una posizione attendista degli operatori, che credo continuerà almeno fino al Def, benché nel breve il differenziale con il bund potrebbe stringersi». Il vero banco di prova saranno le politiche sulla crescita che il governo intende mettere in campo «per dimezzare», come ha detto Tria, lo scarto per cui da un decennio la crescita media del Pil nell'Ue è doppia rispetto al prodotto italiano. «Ben venga - continua Garbi -, ma bisogna capire se la prossima manovra sarà più aggressiva, perché assume un Pil più vicino alla media Ue, o invece sarà più prudente e quel dimezzamento sarà effetto di un futuro calo del deficit/Pil attorno al 2%. Credo che gli investitori preferiscano una manovra 2018 più conservativa». Anche per Roberto Nicastro, senior advisor del fondo Usa Cerberus, il punto di attenzione sarà capire come il governo possa rilanciare la crescita: «È positivo che i primi 100 giorni siano serviti a far capire ai membri del governo che dopo il tempo delle proteste viene l'ora di assumersi le responsabilità. Nel Def la cornice della spesa si annuncia accettabile, anche per-

Ora che si passerà dalle parole ai fatti, sono convinto che ci sarà la riduzione dello spread e che si tornerà a livelli normali legati ai fondamentali dell'Italia

ché Tria ha detto che molte riforme saranno spalmate su cinque anni. Quel che ancora non si vede sono le grandi idee sugli investimenti, di cui si parla in modo un po' generico». L'ex banchiere di Unicredit al Forum ha sentito «proposte apprezzabili, come la manutenzione sulle infrastrutture viarie, la costruzione del Terzo valico, la realizzazione delle reti dell'acqua e dell'autostrada digitale». Per l'ad del fondo Algebris Davide Serra «qualcosa è successo: gli esponenti del governo sembrano aver capito che se salta un'asta di Btp si creano problemi seri di contabilità pubblica, quindi sono diventati più realisti del re». Il gestore, che guarda con favore all'ipotesi di agevolazioni fiscali per i piccoli risparmiatori italiani sui Btp, vede lo spread calare nel breve termine, «anche perché così è al di fuori dei fondamentali, dopo che troppi investitori si sono spaventati per certe dichiarazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro dell'Economia Giovanni Triari a Villa d'Este per il Forum Ambrosetti

LAPRESSE

Ferrovie, cinema, industria e circo dallo Stato assegno da 47 miliardi

Imprese, dallo Stato un assegno da 47 miliardi

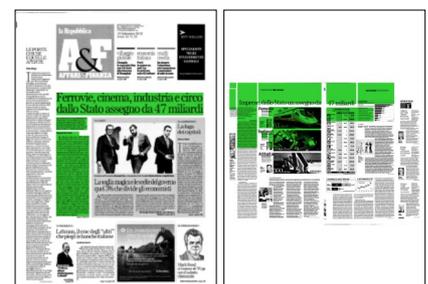
UNA MIRIADE DI TRASFERIMENTI VERSO LE SOCIETÀ PRIVATE E PUBBLICHE, SPECIALMENTE DI SERVIZI, AFFOLLA IL BILANCIO DEL PAESE. MOLTI SONO INDISCUTIBILI MA PER DIVERSI SETTORI, DALLO SPETTACOLO AI NOLI MARITTIMI, CI SONO ELEMENTI DI DISCREZIONALITÀ POLITICA E PERICOLI DI "INFILTRAZIONI" LOBBISTICHE: L'OSSERVATORIO CPI DIRETTO DA CARLO COTTARELLI HA ANALIZZATO VOCE PER VOCE LE POSSIBILITÀ DI "RIMODULARE" LE SPESE RECUPERANDO RISORSE

UNA MIRIADE DI TRASFERIMENTI ORDINARI E STRAORDINARI AD AZIENDE PUBBLICHE E PRIVATE AFFOLLA IL BILANCIO: CI SONO SPESE INDISPENSABILI MA TANTE DISCUTIBILI E "RIMODULABILI"
Eugenio Occorsio

Il bilancio dello Stato 2018 destina 46,4 milioni alle "sovvenzioni alle società per le attività di organizzazione delle corse ippiche e per i servizi delle immagini delle corse (quelli che vengono mandati in onda di continuo nelle sale scommesse, ndr)", che si aggiungono agli 88,3 milioni genericamente già attribuiti agli "interventi relativi allo sviluppo del settore ippico". Lo stesso bilancio assegna 4 milioni di euro alle società di calcio "in regime di proprietà o di concessione amministrativa" per la "ristrutturazione degli impianti sportivi". Otto milioni sono destinati al "sovvenzionamento delle attività circensi e dello spettacolo viaggiante". E così via. Decine e decine di voci, ognuna con il suo stanziamento, piccolo o grande. Goccia dopo goccia si arriva a 47 miliardi di trasferimenti alle imprese: la somma di tutti i contributi diretti dello Stato alle attività più varie, alcune improbabili, altre forse importanti, qualcuna essenziale. Sta di fatto che è una pioggia di denaro elargita da un bilancio pubblico esangue dove ogni euro diventa fondamentale per evitare guai in Europa e sui mercati. O semplicemente potrebbe forse essere utilizzato per ridurre le tasse a tutti i cittadini. «Ai soldi statali vanno aggiunti i contributi delle regioni, degli enti locali, di altre amministrazioni pubbliche», spiega Carlo Cottarelli che con il suo team dell'Osservatorio sui

conti pubblici italiani, insediato presso la Cattolica, ha spulciato riga per riga il bilancio dello Stato e ne ha ricavato un voluminoso e allarmante rapporto.

Scorrere il rapporto, e andare a verificare sui fogli Excel del bilancio dello Stato il dettaglio delle voci corrispondenti, è un'esperienza insieme straniante e sconcertante. C'è da smarrirsi. Un milione e quattrocentomila euro sono destinati al "rimborso di oneri sostenuti dalle emittenti radiofoniche e televisive in ambito locale". Un milione e seicentomila euro va a favore delle "associazioni di categoria e organismi specializzati per la realizzazione di programmi di sviluppo nel settore della pesca e in particolare nel campo della formazione, informazione e qualificazione professionale". Si aggiungono agli altri 970mila euro attribuiti a non meglio precisati "contributi per la ricerca scientifica e tecnologica applicata alla pesca marittima" e alla bellezza di 24,9 milioni sotto forma di "sgravi contributivi alle imprese che esercitano la pesca costiera nonché alle imprese che esercitano la pesca nelle acque interne e lagunari". Il settore spettacolo ci va pesante: del circo si è detto, ma ci sono anche 72,3 milioni per il "sovvenzionamento delle attività musicali in Italia e all'estero", 40 milioni per il "sovvenzionamento delle attività teatrali di prosa svolte da soggetti privati" più 29 milioni per generiche "attività teatrali" (la maggior parte dei teatri sono pubblici e quindi hanno altri finanziamenti ancora, ndr), e poi la lirica, divisa in tante voci come per non dare nell'occhio: si comincia con la bellezza di 170,9 milioni di "quota del fondo unico per lo spettacolo da erogare a favore delle fondazioni lirico sinfoniche", poi ci sono 3 milioni per "l'orchestra e coro sinfonico Giuseppe Verdi di Milano", 10 milioni ancora alle fondazioni lirico-sinfoniche per "la riduzione del debito fiscale e per favorire le erogazioni liberali (non è chiaro in che modo vengano favorite, ndr)", 859mila euro espressamente desti-



nati al teatro lirico Carlo Felice di Genova, 4,5 milioni per l'Opera di Roma e la Scala di Milano. Totale per la lirica: 185 milioni. La danza riceve poi 10,9 milioni e anche gli "esercenti" hanno i loro 26 milioni. E poi arriva il cinema: si comincia con 2,4 milioni (sottratti alle entrate erariali del Lotto) per "interventi e contributi alle attività cinematografiche", e poi si sale a 10 milioni per una "estinzione dei debiti pregressi relativi alla concessione dei contributi calcolati in percentuale sulla misura degli incassi al lordo delle imposte realizzati dai film proiettati nelle sale cinematografiche", ai 140 milioni per "crediti d'imposta fruiti dalle imprese che lavorano nel mondo del cinema" e infine ai 234 milioni del "fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo". Con l'aggiunta di altre voci ancora il comparto "spettacoli" si porta via 762 milioni.

Il senso dell'analisi

L'osservatorio analizza i finanziamenti ad aziende private e pubbliche al di là, in quest'ultimo caso, dell'attività ordinaria. I trasferimenti pubblici a favore delle imprese stanziati dal Bilancio dello Stato ammontano per il 2018 a 46,7 miliardi pari al 2,8% del Pil e al 9,4% della spesa primaria al netto della spesa previdenziale. Dato che il bilancio dello Stato è triennale, gli importi previsti - peraltro da confermare nella legge di Stabilità 2019 che dovrà essere pronta per metà ottobre - "sono di entità simile per il biennio seguente", si legge nel rapporto dell'Osservatorio. Il trionfo delle lobby? «C'è da fare subito una precisazione», spiega lo stesso Cottarelli. «Oggetto della nostra analisi sono le risorse trasferite alle imprese in varie forme: sussidi spesso erogati a fondo perduto, contributi alla produzione e agli investimenti, prestiti a tassi agevolati, fondi di garanzia, stanziamenti per coprire i crediti d'imposta, contratti di servizio e di programma ovvero le somme che servono per remunerare aziende che offrono un servizio alla pubblica amministrazione o alla collettività. L'importante è che siano contributi alle aziende. All'interno di questi quasi 47 miliardi c'è una sostanziale parte di contributi "generalisti", attribuiti cioè indistintamente a tutte le aziende. Questi li abbiamo lasciati da parte e ci siamo concentrati sulle sovvenzioni specifiche ai settori (spettacolo, trasporti, cantieri), quelli insomma che potrebbero essere più soggetti a pressioni di tipo lobbistico». Restano quindi, come oggetto di attenzione, 19,7 miliardi. Cottarelli, che è stato commissario alla *spending review*, è molto attento però a non puntare il dito contro questo o quel settore: «Sono scelte che spettano ai politici. Noi ci siamo limitati a una radiografia analitica delle uscite dello Stato a favore delle imprese private e pubbliche. Ognuno, se ritiene, trarrà le sue conclusioni». Il pericolo, Cottarelli non lo dice ma è abbastanza comprensibile, è quello di esporre al pubblico ludibrio *in toto* i destinatari di interventi pubblici, facendogli correre il rischio di vedersi azzerate irrazionalmente le sovvenzioni con un taglio "orizzontale" di infausta memoria. Il tutto in un periodo in cui, paradossalmente, il governo "del cambiamento" ancora non si è munito di un responsabile della *spending review* che pure viene tante volte invocata come fonte di risorse, mentre la furia iconoclasta che potrebbe portare a tagli irraziona-

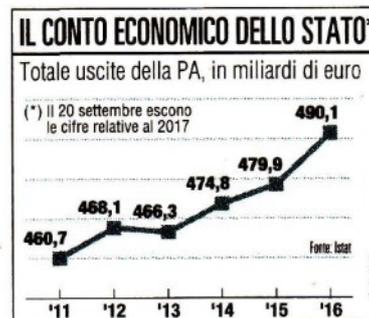
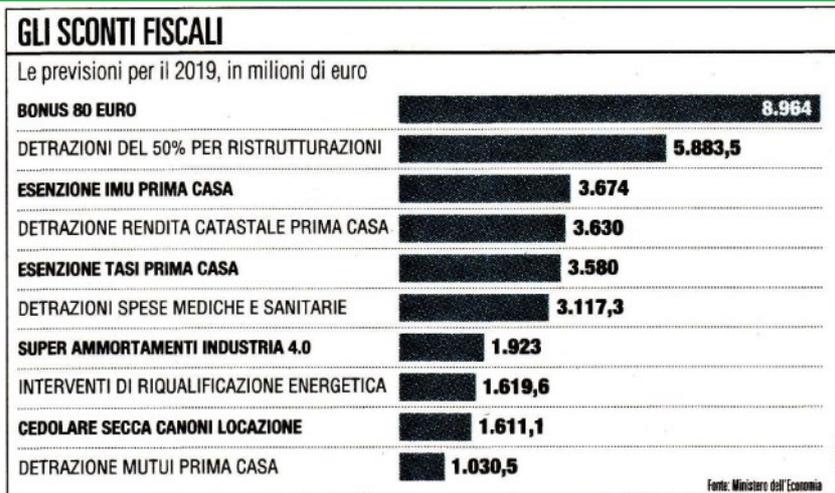
li è sempre in agguato. Semplicemente, si vuole sollevare il caso per spingere a ripensare, ed eventualmente a rimodulare senza ascoltare le rispettive lobby, alcuni eccessi o spese immotivate. "I trasferimenti settoriali - si legge nel rapporto - potrebbero essere oggetto di una attenta visione per valutare la possibilità di risparmi. Nel far questo occorre tener conto del fatto che esistono vincoli tecnici come la natura pluriennale di certi impegni che rendono rigida la struttura della spesa almeno nel breve periodo".

L'oggetto della denuncia

È stato escluso dal "mirino" dell'Osservatorio un insieme di trasferimenti destinati alla generalità delle imprese (come agevolazioni contributive per le assunzioni di personale, trasferimenti per ricerca e sviluppo, sovvenzioni alle imprese delle aree del terremoto) per 23,9 miliardi, e poi i trasferimenti relativi a spese militari (3,1 miliardi) e quelli genericamente rivolti al terzo settore (enti, associazioni, fondazioni) per 91 milioni. Si riduce così a 19,7 miliardi il totale delle spese settoriali. «Sono una parte sostanziosa - puntualizza ancora Cottarelli - spese, pensiamo solo alle varie forme di spettacolo, che in altri Paesi sono sostenute dai privati. E poi pensiamo anche che oltre a questi contributi statali, ce ne sono molti, spesso a favore degli stessi settori, che vengono dalle regioni, dagli enti locali, da autorità sovranazionali come il Fondo europeo per lo sviluppo dell'agricoltura, e da altre agenzie e istituzioni pubbliche ancora».

Da rimodulare, o perlomeno da discutere, ce ne sarebbe insomma parecchio. Oltre ai casi citati all'inizio, ci sono macro-voci che, in un Paese perennemente impegnato a raschiare il fondo del barile per coprire spese essenziali, fanno riflettere. "Risparmi in termini di efficienza, oltre che di adeguamenti tariffari magari graduati per reddito, potrebbero essere raggiungibili per il trasporto pubblico locale cui lo Stato trasferisce 5 miliardi", si legge nel rapporto, che è stato redatto materialmente da Stefano Olivari, Carlo Valdes e Silvia Gatteschi, tre giovani ricercatori del team di Cottarelli. Il trasporto ferroviario non locale, scrive il rapporto, è sovvenzionato con 6,1 miliardi, di cui 4,6 indirizzati alla realizzazione di programmi di investimento, sviluppo e ammodernamento, dalla Torino-Lione alla quale sono destinati 300 milioni ai 600 milioni per l'alta velocità. Il resto è rappresentato dai contratti di servizio e dall'incentivo al trasporto merci: "Una valutazione di possibili risparmi in quest'area dovrebbe anche tener conto sia della possibilità di miglioramenti di efficienza sia dell'adeguatezza delle tariffe rispetto alle esperienze internazionali". Il bilancio 2018 comprende il controverso fondo da 300 milioni per l'Alitalia in amministrazione straordinaria "per far fronte a indilazionabili esigenze gestionali", recita l'apposita linea di bilancio, che ovviamente non ricorda come la compagnia sia già costata più di otto miliardi di euro ai contribuenti. Nel comparto servizi pubblici, troviamo poi una "mancetta" da 40 mila euro all'Istituto Luce e un'assegnazione di 30 milioni all'Enav, una sarebbe stata privatizzata ma che evidentemente ha ancora bisogno di un "aiutino" statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CONTROVERSIE

Autotrasportatori, banche, scuole private: ognuno ha i suoi interessi e i suoi contributi

C'è sempre un coefficiente di rischio politico, e di strumentalizzazioni per non dire dei commenti sui social, nell'evidenziare le spese dello Stato.

«Non tutti i trasferimenti sono smobilizzabili o aggredibili», puntualizza Cottarelli. Alcuni sono addirittura necessari, come quelli inerenti al settore bancario per un ammontare di 3 miliardi. Questi stanziamenti finanziano crediti d'imposta "per le imposte anticipate iscritte in bilancio, in presenza di perdite di esercizio, derivanti dal riallineamento del valore dell'avviamento e delle altre attività immateriali

per effetto di operazioni straordinarie". Sono crediti d'imposta (fiscaltà attiva differita), spiegano all'Osservatorio sui conti pubblici (che pubblicherà in settimana sul suo sito il rapporto integrale), vincolati a un meccanismo necessario per consentire alle banche di rispettare i parametri internazionali di capitalizzazione. Un'impresa che incorre in perdite può detrarre tali

perdite a fini del calcolo del reddito imponibile quando l'impresa torna in attivo. Questo determina un credito di imposta. La regolamentazione bancaria consente alle banche di includere nell'attivo patrimoniale questo credito solo se esiste, a fronte di tali importi, uno specifico stanziamento nel bilancio dello Stato. Il meccanismo in pratica comporta che le mancate entrate per le casse dello stato derivanti dalle perdite bancarie siano contabilizzate nel calcolo della patrimonializzazione delle banche prima del momento in cui gli istituti possono effettivamente portare le perdite passate in detrazione, ma non comporta una perdita aggiuntiva per lo Stato. Questa voce è stata in forte crescita negli ultimi anni per effetto delle perdite bancarie associate all'aumento delle sofferenze e alla crisi di alcuni istituti. Altro caso spinoso, i contributi all'istruzione privata, ben 585 milioni di cui 70 destinati alle università e istituti superiori non statali (gli altri per scuole inferiori). È bene contribuire all'elevazione del livello culturale dei cittadini? Probabilmente sì, anche se - notano sottovoce all'Osservatorio - l'articolo 33 della Costituzione dice

la scuola privata è consentita ma non deve pesare sulle casse dello Stato. Cambiamo del tutto settore: nel bilancio ci sono 67 milioni per il Mose, una tipica opera pubblica infinita, incompiuta e dall'incerto destino. È giusto darli e continuare lo spreco oppure tagliarli e lasciare l'opera così com'è? La decisione è squisitamente politica, purché venga supportata efficacemente da tecnici competenti. Il terreno diventa ancora più arduo quando si guarda all'industria cantieristica: nel bilancio dello Stato ci sono ben 300 milioni per sgravi a favore delle imprese armatoriali che sicuramente faranno discutere, come anche un altro piccolo capitolo dove si destinano 3 milioni per la "demolizione delle navi cisterna". Ancora più difficile la valutazione, nel settore "Trasporti e aeronautica", sugli "oneri gravanti sugli autotrasportatori di merci per effetto degli incrementi di accisa sul gasolio per autotrazione", cioè lo sconto di tassazione dato agli autotrasportatori per l'acquisto di gasolio per la bella somma di 1,5 miliardi. Ancora una volta, scelta politica e difesa dalle lobby si intersecano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno sportello bancario: lo stanziamento straordinario per il settore è di 3 miliardi

Ferrovie

L'ALTA VELOCITÀ

Dei contributi straordinari per quest'anno, 600 milioni sono per l'alta velocità e 300 milioni per la Torino-Lione



6,1 miliardi

Gianfranco Battisti, nuovo ad delle Ferrovie dello Stato



Spettacoli

DALL'OPERA AL CIRCO

Fra enti lirici, compagnie di danza, cinema, circo e perfino gli esercenti, il comparto assorbe una gran quantità di finanziamenti statali



762 milioni

Alexander Pereira, sovrintendente della Scala di Milano



Alitalia

FONDO PERDUTO

Nel bilancio dello Stato figurano i 300 milioni di emergenza assegnati alla compagnia, che è ancora lontana dalla salvezza



300 milioni

Luigi Gubitosi, uno dei tre commissari straordinari di Alitalia



I TRASFERIMENTI PER SETTORE			
Imprese private e pubbliche, valori in milioni euro			
	Imprese servizi pubblici	Altre imprese	TOTALE SETTORE
 AGRICOLTURA	0	56,46	56,46
 BANCHE	0	3.000,00	3.000,00
 CANTIERISTICA	0	346,12	346,12
 EDITORIA	59,32	139,44	198,76
 FERROVIE DELLO STATO	5.104,40	0	5.104,40
 ALTRE FERROVIE	1.010,67	0	1.010,67
 IPPICA	0	134,69	134,69
 ISTRUZIONE	0	585,23	585,23
 PESCA	0	27,49	27,49
 POSTE ITALIANE SpA	262,44	0	262,44
 SPETTACOLO	0,040	762,21	762,25
 TRASPORTI (o aeronautica)	133,35	2.198,34	2.331,69
 TRASPORTO PUBBLICO LOCALE	5.047,95	0	5.047,95
 TV E RADIO	0	127,40	127,40
 ALTRI SETTORI	110,77	586,67	697,44
Totale	11.728,94	7.964,05	19.692,99

Fonte: elaborazione Osservatorio CPT su dati del Bilancio dello Stato 2018

(IL CASO)

Quegli "sconti" che il fisco non può più sostenere

Il rapporto del think-tank di Cottarelli si riferisce ai trasferimenti dello Stato alle sole imprese, pubbliche e private. E i cittadini? Niente paura, c'è un profuvio di sconti fiscali, contributi, provvidenze, incentivi, agevolazioni anche per loro, anzi per noi. Come si vede nel grafico qui sopra, il più costoso per lo Stato, e anche il più "popolare", è il celebre bonus degli 80 euro, che però come dice il ministro Tria è una gratifica abbastanza incerta perché accade spesso che nel corso dell'anno si superi il tetto di reddito e quindi c'è da restituirlo con tutti i pasticci e le sorprese



Per le ristrutturazioni edilizie è confermata la detrazione fiscale del 50%

burocratico-fiscali del caso. Al secondo posto, e stavolta riguarda veramente tutti (o perlomeno i fortunati proprietari di casa) il bonus-ristrutturazioni che, oltre a garantire risparmi fiscali ha avuto il merito anche di far emergere tanti lavori domestici che prima erano svolti in nero. Le controversie ripartono con il terzo posto, ovvero l'esenzione dall'Imu per la prima casa, 3,7 miliardi che potrebbero secondo molti economisti essere recuperati almeno in parte reintroducendo l'imposta almeno per i più abbienti. Seguono altre voci, tutte sotto esame da parte del nuovo governo alla disperata ricerca di risorse per attuare il suo iper-costoso "contratto". Lo stesso Cottarelli aveva stimato in oltre 100 miliardi il costo di tutte le misure previste, la metà

dei quali riferite alla flat-tax. Ora tanti annunci stanno parzialmente rientrando, soprattutto da quando a sorpresa gli stessi capipartito Salvini e Di Maio hanno ammesso l'opportunità di rispettare i vincoli europei. Ma le incognite resteranno tali fino alla legge di Stabilità, e non passa giorno senza che qualche nuova ipotetica maxi-spesa si affacci (come i 10 miliardi di euro che il M5S insiste per trovare ai fini del reddito di cittadinanza) e minacci di vanificare i buoni propositi. Non tutte le voci che pubblichiamo peraltro sono a favore dei singoli cittadini e soprattutto non tutte sono negative: per esempio il super e l'iper ammortamento ex-industria 4.0, iscritti provvisoriamente nel bilancio dell'anno prossimo (la versione finale ci sarà appunto con la legge di Stabilità) per 1,9 miliardi, sono visti all'unanimità come positivi e hanno permesso a tante aziende di recuperare la redditività. Ma in un momento di affanno sui conti come l'attuale perfino questo "sconto" fiscale è a rischio.

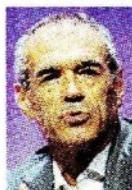
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniele Franco (1), Ragioniere generale dello Stato;



Alessandro Rivera (2), direttore generale del Tesoro;



Carlo Cottarelli (3), già commissario alla spending review, oggi direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani

(IL CASO)

La soglia magica e le scelte del governo quel 3% che divide gli economisti

Alla fine sembra aver prevalso la "linea Tria": la settimana scorsa, dopo mesi di proclami roboanti e sfide preoccupanti all'Europa, i due azionisti del governo Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno abbassato le armi: «Rispetteremo il 3% di rapporto deficit/Pil». La soglia più importante fra quelle imposte dal Trattato di Maastricht del 1992, confermata da tutte le riforme successive dal Fiscal Compact al Six Pack, sarà rispettata. I mercati hanno subito dimostrato di gradire oltremodo que-

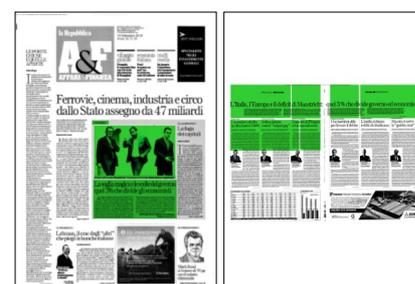
sta promessa, alla quale però dovranno ora seguire i fatti sotto forma di impegni nero su bianco nella nota integrativa al Def di fine settembre e nella Legge di Stabilità del mese successivo. Nell'incerta attesa per questo momento decisivo, abbiamo interpellato sei autorevoli economisti, cinque italiani e uno tedesco, ponendo loro una semplice domanda: "Ma vale la pena morire per il 3%?"

Bini Smaghi, Boitani, Esposito, Gros, Minenna e Rinaldi alle pagine 2 e 3

L'Italia, l'Europa e il deficit di Maastricht: quel 3% che divide governo ed economisti

Alla fine un certo potere maleutico questo numeretto magico, "3%", ha dimostrato di averlo. Quasi d'incanto, la settimana scorsa - dopo mesi di roboanti proclami cominciati ben prima delle elezioni, al suono di "me ne frego dell'Europa" o "prima gli interessi nazionali di quelli di Bruxelles" - i due giannizzeri del governo, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, hanno indossato il vestito degli agnellini. Nessuno ha più intenzione di infrangere le regole, né di giocare sull'equivoco fra "sforare" e "sfiorare": il vincolo del 3% nel rapporto deficit/Pil resta lì e l'Italia non ha intenzione di infrangerlo. Ha stravinto la "linea Tria": meglio tardi che mai, è proprio il caso di dire. Il problema, come dimostrano i sei economisti che abbiamo interpellato (vedere i contributi qui sotto), è che viste le precarie condizioni dei conti pubblici italiani, non basta più neanche restare sotto il 3%. O meglio, probabilmente basta per evitare imbarazzanti scontri politici e ardue procedure d'infrazione, con tutto il corollario di condizionalità e di controlli stringenti che esse comportano al limite della perdita di sovranità, ma non è più sufficiente per mettere davvero in sicurezza i conti pubblici italiani. Solo arrivando molto più in basso - fra l'1,5 e il 2% suggeriscono i nostri interlocutori - e considerando anche le disposizioni del Six Pack del 2001 sulla componente strutturale del deficit, si potrà riconquistare appieno la fiducia dei mercati, impostare riduzioni durature dello spread e risparmiare un bel numero di miliardi da usare per migliorare il benessere della popolazione e infine, chissà, ridurre un po' le tasse. Il momento è favorevole perché si può cogliere l'ultima fase degli interventi della Bce che riducono la spesa per interessi: dopo la "normalizzazione" saranno insostenibili debiti pubblici come quello italiano che possiamo reggere solo in presenza di quest'anomalia storica (anche se dopo il Qe una parte del debito lordo italiano, il 15% circa, resterà alla Bce che reinvestirà cedole e capitale in scadenza). Altrettanto importante, dicono i nostri esperti, è la qualità della spesa pubblica. La tragedia di Genova dimostra la necessità di spingere sulla spesa per infrastrutture permanenti, che oltretutto sono in buona parte "detrainabili" dal famigerato 3% (della cui base scientifica, per inciso, dubita perfino un economista di fede montiana come Francesco Daveri, che ha scritto sulla voce.info un articolo in cui parla di "quello stupido 3%"). È comunque controproducente spingere perché Bruxelles ci autorizzi a utilizzare per spese correnti denaro che non abbiamo e dovremmo prendere in prestito. (eugenio occorsio)

Con interventi di: Daniel Gros, Marcello Minenna, Marcello Esposito, Lorenzo Bini Smaghi, Andrea Boitani, Antonio Rinaldi



[DANIEL GROS]

Un sentiero stretto la cifra hard è 130%

FONDAMENTALE L'AFFIDABILITÀ E IL RISPETTO DEGLI IMPEGNI, VISTO L'AMMONTARE DEL DEBITO PUBBLICO

Il punto di partenza per qualsiasi discussione sulla politica fiscale in Italia dovrebbe essere il percorso per la riduzione del deficit concordato fra il Paese e i suoi partner europei l'anno scorso. In quest'occasione il percorso è stato concordato sulla base dello stato dell'economia italiana e dell'applicazione delle regole europee. La situazione dell'economia non è cambiata molto e così non c'è nessuna ragione di deviare dal "sentiero stretto" che programmava un deficit di circa l'1,5% del Pil. Si potrebbe naturalmente obiettare che un nuovo governo non può essere obbligato da una decisione dell'esecutivo precedente. Ma l'Unione europea non potrebbe funzionare se ogni nuovo governo fosse libero di retrocedere rispetto alle promesse fatte dall'esecutivo che l'ha preceduto. L'Unione tratta con i Paesi e si aspetta che i governi che si succedono onorino gli impegni presi dai loro predecessori. Ancora: si potrebbe argomentare che è assurdo insistere sugli impegni formalipresi in osservanza di

regole europee per il semplice motivo che tali regole non hanno senso. È pur vero che è difficile trovare una base scientifica per il limite del 3%, ma il punto vero non è nel magico numero 3, bensì se ci sia un interesse dell'Italia a ridurre rapidamente il suo enorme debito. Questo è un problema reale e pratico, sul quale si può solo decidere osservando la realtà. E la scomoda realtà è che il persistere su livelli del 130% e oltre del debito rende il Paese molto vulnerabile. La brusca impennata del premio di rischio sul debito italiano (e molti altri asset italiani) del mese scorso, pur temperata da alcuni ravvedimenti finali, ha dimostrato che i mercati sono scettici sull'abilità del governo italiano di tenere le finanze pubbliche sotto controllo, e perfino della certezza che il Paese voglia davvero restare

nell'euro. Il vero vincolo sulla finanza pubblica italiana non è il Patto di stabilità con il suo limite del 3% ma la spiacevole realtà che i mercati pensano che il debito italiano sia troppo alto. Ecco il motivo per cui tenere fede alle sue promesse europee di tendere il deficit vicino all'1,5% del Pil sarebbe nel miglior interesse del Paese. Ciò consentirebbe una considerevole riduzione del debito e manderebbe un forte segnale ai mercati. Un deficit superiore al 3% manderebbe un segnale altrettanto forte ma nella direzione opposta e indicherebbe la volontà del governo di lottare contro l'Europa. Ma il deficit è solo un aspetto della politica fiscale. La qualità e la composizione delle spese e delle entrate conta anche moltissimo. Su questi aspetti il governo italiano non ha alcun vincolo: ma dovrebbe essere chiara la necessità di spendere in infrastrutture e ridurre le spese correnti. Tutti i recenti governi l'hanno detto ma nessuno l'ha fatto, al contrario la spesa infrastrutture è scesa così tanto che il totale del capitale impegnato è sceso rispetto al 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceps

Daniel Gros
tedesco con studi a Roma e Chicago, dirige il Centre for European Policy Studies di Bruxelles

[MARCELLO MINENNA]

Il dito e la luna conta l' "output gap"

DOPO IL "SIX PACK" E LE ALTRE RIFORME DIVENTA CENTRALE LA MISURA DEL PIENO UTILIZZO DEI FATTORI PRODUTTIVI

In attesa della manovra si discute da giorni sulla fondatezza della soglia del 3% del deficit/Pil cimentandosi, tra l'altro, in esercizi algebrici che la riconnettono ad una governance più o meno efficace del rapporto debito/Pil; peccato che questi esercizi si reggano su una marea di stime arbitrarie riguardanti crescita reale, inflazione, tassi di interesse, moltiplicatori, eccetera. Di talché anche le conclusioni sono arbitrarie. Eppure la soglia di un valore negativo del saldo nominale pari al 3% a mala pena è stata sfiorata nel triennio 2012-2014 e in quello successivo il deficit dal 2,6% è arrivato al 2,3%. Come mai? Nei vincoli europei c'è una regola ben più cogente: quella sul saldo strutturale che si ottiene facendo alcune correzioni al saldo nominale e che - a certe condizioni - può arrivare ad un valore negativo dello 0,5% del Pil. La regola fu definita a fine 2011 dal Six Pack e completata nel 2012 col Fiscal Compact. Le correzioni riguardano essenzialmente la cosiddetta "componente ciclica", determinata in funzione dell'output gap: la differenza tra Pil effettivo e Pil potenziale (ossia il prodotto ottenibile in ipotesi di pieno utilizzo dei fattori produttivi). Quando il Pil potenziale supera quello effettivo l'output gap è negativo. Meno per meno fa più e così il saldo strutturale tipicamente è migliore di quello nominale. Il legislatore europeo sembrava avere ben chiara l'esigenza che in fasi economiche avverse si dovessero creare ulteriori spazi di spesa rispetto al limite del 3% del deficit e di contro ridurli in caso di congiuntura favorevole. L'algebra, e soprattutto l'econometria, però lo hanno tradito.

La stima dell'output gap è oggetto di continuo confronto con Bruxelles che per il 2019 prevede addirittura un +0,5% contro il -0,6% del governo ed il -4% di analisti indipendenti. Arti divinatorie a parte, l'elevata disoccupazione è la prova provata



London School

Marcello Minenna
è economista presso la London Graduate School of Mathematical Finance

che l'Italia non utilizza a pieno i fattori produttivi. La previsione di Bruxelles tradisce la convinzione che l'elevata disoccupazione sia ormai caratteristica strutturale dell'economia italiana come pure il collasso degli investimenti. La realtà è che la cristallizzazione di questi problemi non è solo colpa nostra ma anche di regole europee che sono diventate pro-cicliche tradendo lo spirito originario. Il Fiscal Compact è un accordo inter-governativo che doveva essere trasposto all'unanimità nei trattati entro il 2017. Non è stato fatto e da gennaio 2018 è entrato in prorogatio, catturato dallo stallo politico sul processo di riforma dell'Eurozona; stallo che non inibisce le pretese di Bruxelles sul miglioramento del nostro disavanzo strutturale. In Italia intanto si discetta sul limite del 3% invece di portare a Bruxelles una stima di buon senso dell'output gap al -4% o al -5% e guadagnarsi così sul campo il tanto agognato margine sul deficit sperando di utilizzarlo per qualcosa che faccia bene al sistema produttivo. Ma questa è un'altra storia e ormai manca davvero poco alle elezioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[MARCELLO ESPOSITO]

Il numero di Pitagora e il tempo della crisi

IL PROBLEMA È CHE LE PERCENTUALI FURONO FISSATE PRIMA DELLA GRANDE CRISI CHE HA STRAVOLTO TUTTO

Pitagora sapeva che il 3 è un numero speciale. Ma il grande matematico greco non immaginava che a distanza di 2.500 anni il numero perfetto sarebbe diventato il metro per misurare il coraggio di un leader politico. Malgrado il Fiscal Compact e la Commissione abbiano da tempo preferito nella definizione degli obiettivi di finanza pubblica un approccio dinamico che tenga conto del livello del debito pubblico e del ciclo economico, l'opinione pubblica resta ancorata al limite del 3% nel rapporto deficit/Pil per distinguere le manovre espansive da quelle austere. Il vincolo del 3% debutta nel 1992 con il Trattato di Maastricht. Una certa narrativa attribuisce la scelta del 3% a una decisione senza fondamenti scientifici, risultato di una qualche estenuante trattativa protrattasi troppo a lungo e terminata con il ricorso alla numerologia. Come rispondere alla domanda sul perché fu scelto il limite del 3% e non il 3,5% o il 2,9%? Impossibile. Ma quel che conta non è il numero in sé bensì il ragionamento che l'ha prodotto e la regola che ha introdotto per prevenire conflitti tra Stati fiscalmente sovrani che hanno deciso di mettere in comune la moneta. Per comprendere la genesi del vincolo del 3% bisogna ricordare che in quegli anni in Europa il debito pubblico era mediamente pari al 60% e non era irragionevole assumere per il lungo periodo un tasso medio di crescita del Pil nominale del 5%, risultante da una crescita reale del 2,5%-3 e da un obiettivo di inflazione attorno al 2. Partendo da quel contesto, l'effetto crescita del denominatore riduce in un anno il peso del debito sul Pil del 3% circa.

A causa del deficit, il debito pubblico non rimane immobile: ma per stabilizzare il rapporto debito/Pil è sufficiente, con quei parametri macroeconomici, che le politiche fiscali nazionali non generino deficit superiori al 3%. La realtà dell'Europa e dell'Italia del 2019 non è più quella degli anni '80. Ciò non va a favore della regola del 3%. Basta giocare un pò con i numeri e notare che, a parità di deficit, più bassa è la crescita del Pil e più alto è il livello di debito a cui si ricostituisce l'equilibrio. Poco male, si dirà, se comunque il debito si stabilizza e non esplose. Il problema è che il deficit è costituito da spesa per interessi, proporzionale al livello del debito e al livello dei tassi, e avanzo primario, la differenza tra ciò che lo Stato prende con le tasse e ciò che restituisce in beni e servizi. A parità di deficit, quanto maggiore è la spesa per interessi tanto maggiore deve essere l'avanzo primario. Senza scomodare la curva di Laffer e gli effetti controproducenti di tassazioni troppo elevate, in un regime democratico i tagli dei posti letto in ospedale o della manutenzione delle infrastrutture non possono superare certi livelli. La sostenibilità del debito si misura sulla volontà dei contribuenti di sopportare i sacrifici fiscali e il taglio dei servizi in cui si concretizza l'avanzo primario. Un deficit che sfiora il 3% pur senza sfiorarlo non è compatibile con l'obiettivo di ridurre significativamente il debito e, oltre a creare sfiducia nei mercati, farebbe perdere al nostro Paese un altro prezioso anno nella messa in sicurezza dei conti pubblici.



UniCattaneo
Marcello Esposito insegna International Financial Markets all'Università Cattaneo di Castellanza

[LORENZO BINI SMAGHI]

Una barriera utile per frenare il debito

SI TIENE CONTO DI INVESTIMENTI, DISASTRI E ALTRI EVENTI MA LA "TOLLERANZA" È MINIMA SENZA I CONTI IN ORDINE

Il dibattito sul limite europeo del 3% ai disavanzi pubblici, che è stato rilanciato in Italia con l'approssimarsi della prossima legge finanziaria, è inutile e fuorviante.

1. È stato sostenuto da alcuni che il 3% sarebbe stato "inventato" da un oscuro funzionario francese (che ne ha millantato la primogenitura in un video diventato virale), e poi imposto ai governi. Si dovrebbe ricordare che il Trattato di Maastricht è il frutto di un negoziato durato anni - con l'Italia rappresentata dall'allora direttore generale del Tesoro Mario Draghi - ed è stato firmato dall'allora ministro Guido Carli. L'idea che i due abbiano preso senza troppo pensarci la prima idea messa sul tavolo da un funzionario è semplicemente ridicola.

2. Chi ha letto il Trattato sa bene che il 3% non è un tetto, bensì una soglia di riferimento che fa scattare una procedura, mirata a valutare se il disavanzo e il debito di un Paese sono eccessivi, e creano un problema per la stabilità dell'unione. La procedura prevede una proposta della Commissione europea e una decisione del Consiglio dei ministri europeo.



SocGen
Lorenzo Bini Smaghi membro del board della Bce fino al 2011, oggi è presidente della banca Société Générale

3. Il dato del 3% fu deciso in relazione con il livello del 60% del debito, da raggiungere nel medio periodo, nell'ipotesi di una crescita media del reddito nominale del 5%, che rappresentava la media europea negli anni 1980. Se si dovesse rivedere l'ipotesi relativa alla crescita sulla base dei dati più recenti, (dal 5% al 3%), la soglia per far scattare la procedura dovrebbe essere rivista al ribasso, dal 3% all'1,8%.

4. La procedura di disavanzo eccessivo può scattare anche se il disavanzo è inferiore al 3%, in particolare se il debito pubblico supera il 60% del Pil e non si riduce in modo significativo, soprattutto nelle fasi di crescita economica.

5. La procedura è stata rivista e adattata nel corso degli anni, per prendere in considerazione non solo il livello del disavanzo ma anche altri indicatori, tra cui gli investimenti pubblici, i disastri naturali ed altri eventi straordinari, e contiene margini di flessibilità in funzione della situazione congiunturale.

Cosa significa tutto ciò, in vista della prossima finanziaria? L'Italia ha un debito pubblico del 132% del Pil, il più alto dell'Unione dopo la Grecia, che ha appena cominciato a ridursi, dopo cinque anni di ripresa economica. Se nel 2019 il debito italiano non si ridurrà ad un ritmo significativo, rischia di creare problemi per la stabilità finanziaria del paese e dell'intera Unione. In questo contesto, un disavanzo che non fosse coerente con una riduzione significativa del debito non potrebbe che essere valutato come "eccessivo", e far scattare la richiesta di adottare misure correttive. In questo contesto, il dibattito sul 3% non ha senso. È solo mirato a distogliere l'attenzione dei cittadini dal vero rischio, ossia che il debito italiano non si riduca in modo significativo e credibile. Ma a pagarne il prezzo sarebbero soprattutto loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[ANDREA BOITANI]

L'insidia si chiama reddito di cittadinanza

DIFFICILE TROVARE MARGINI SUI LIVELLI PROSPETTATI, SE NON TAGLIANDO PESANTEMENTE LE SPESE CORRENTI

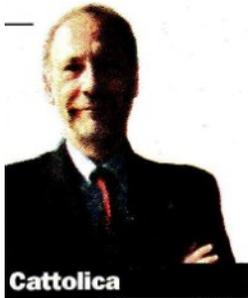
Nel Def presentato di aprile il rapporto deficit/Pil era fissato per quest'anno, a politiche invariate, all'1,6%. Si sarebbe poi dovuto ridurre allo 0,8% nel 2019, a 0 nel 2020 e trasformarsi in surplus nel 2021 (0,2%). La previsione scontava una spesa per interessi costante al 3,5% del Pil e, di conseguenza un avanzo primario crescente dall'1,9% del 2018 al 3,7% nel 2021. Ciononostante, la riduzione del rapporto debito/Pil era prevista molto lenta (dal 131,8% al 130,8 nel 2018, al 128 nel 2019 al 124,7 nel 2020 e infine al 122% nel 2021), lontana dalla dinamica che sarebbe richiesta dal Fiscal Compact. E ciò in ragione di una crescita nominale piuttosto limitata (2,9 nel 2018; 3,2 nel 2019; 3,1 nel 2020 e 2,7 nel 2021), frutto di un tasso di inflazione sistematicamente al di sotto dell'obiettivo del 2% fissato dalla Bce e di una crescita reale in riduzione dall'1,5% di quest'anno all'1,2% del 2021. Oggi che le previsioni di crescita sono ulteriormente ridotte anche per l'anno corrente e il prossimo, lo spazio per aumentare il deficit fino addirittura a "sfiorare" il 3% non esiste, se non rinunciando a

far scendere il rapporto debito/Pil lanciando così un segnale di inaffidabilità ai risparmiatori italiani e stranieri. A meno che non si prevedano moltiplicatori così alti da rendere tutti felici, tali per cui un aumento di spesa in disavanzo fa aumentare il Pil così tanto da provocare una riduzione del rapporto deficit/Pil e non un suo aumento verso il 3%, e anche la riduzione del rapporto debito/Pil.

Moltiplicatori di questo livello sono al di fuori del range di stima ragionevole: sconsigliato utilizzarli per costruirsi la politica economica in una fase in cui la credibilità della riduzione del rapporto debito/Pil è irrinunciabile. Specie se la manovra dovesse consistere di maggiori trasferimenti alle famiglie (reddito di cittadinanza) e minori tasse (tassa piatta a tre aliquote: un ircocervo). Anche gli studenti sanno che i moltiplicatori dei trasferimenti e della tassazione sono tra i più

bassi. Inoltre, il reddito di cittadinanza crea un diritto difficile da togliere in futuro. Ogni aumento di spesa in tale direzione è permanente e non è quindi un buon strumento di regolazione del ciclo economico. La riduzione della pressione fiscale è in teoria reversibile, ma si pagherebbe un forte prezzo elettorale. In questo quadro, meglio se il governo dimenticasse il 3% e si ancorasse a una crescita della spesa nominale, al netto di quella per interessi (in aumento), uguale al tasso di inflazione (1,3% per quest'anno, 1,8% per il prossimo), con pressione fiscale costante (il che implica trovare coperture per i mancati incrementi Iva e dimenticare la flat tax). Si garantirebbero così la costanza della spesa in termini reali, una sua riduzione in quota di Pil e una riduzione del rapporto debito/Pil già da quest'anno più consistente di quella prevista nel Def malgrado la minor crescita nominale. Se poi la crescita nominale fosse un po' più alta, la riduzione del rapporto debito/Pil risulterebbe più consistente. L'abbozzo di una politica di bilancio finalmente anticiclica: trovare spazio per il reddito di cittadinanza richiede una riduzione di pari ammontare di altre spese correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cattolica

Andrea Boitani è docente di Economia politica presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

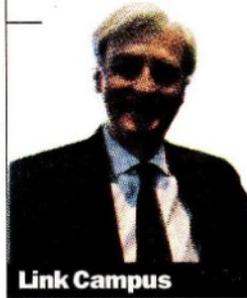
[ANTONIO RINALDI]

Ma ora ci serve la "golden rule"

L'UNICO MODO PER RAGGIUNGERE UN ACCORDO CON I PARTNER È SCORPORARE GLI INVESTIMENTI DAI CALCOLI

Partendo dalla considerazione che il parametro del 3% di deficit, nonostante sia parte integrante dei trattati su cui si fonda l'Ue, non abbia fondamento scientifico, va ricordato che Fiscal Compact (2012), prevede il pareggio di bilancio inteso come l'obbligo di migliorare dello 0,50% annuo l'obiettivo di deficit strutturale per i Paesi con il rapporto debito/Pil superiore al 60% (l'1% per i più virtuosi). Sono state avanzate molte obiezioni sulla legittimità del Fiscal Compact (Trattato sulla Stabilità), ancora non inglobato nel corpus normativo dell'Ue, fra i quale emerge quella sollevata da Giuseppe Guarino secondo cui è in contrasto con quanto disposto dai trattati fondativi della Ue. Ma anche in presenza di quest'istanza di illegittimità e di una non formale richiesta di moratoria, l'Italia si è impegnata al rispetto del Fiscal Compact, che per quest'anno si traducono in un deficit programmato dell'1,6% e per il 2019 dello 0,9% a compensazione delle flessibilità ottenute negli esercizi precedenti. Cosa significa quindi voler procedere invece verso un deficit del 3%, se non superarlo, così come

annunciato da esponenti del governo? Tecnicamente l'Italia potrebbe superare questi limiti abbandonando il percorso tracciato dal Trattato sulla Stabilità, ma come conseguenza vi sarebbero richieste da parte della Ue di correzioni automatiche con scadenze determinate non avendo raggiunto l'obiettivo di bilancio di medio termine (Omt) concordato, e si aprirebbe la prevista procedura d'infrazione con possibilità di sanzione fino allo 0,2% del Pil, tuttavia mai comminata, la cui entità sarebbe compensata peraltro dall'attivazione di una maggiore crescita. Ma la conseguenza maggiore sarebbe l'esposizione al giudizio dei mercati e delle società di rating nei confronti dei titoli del debito pubblico in una situazione già di perenne monitoraggio. Di fronte a questo scenario, e tenendo conto dell'indisponibilità da parte della Commissione nel concedere



Link Campus

Antonio Rinaldi già economista nel gruppo Eni, è docente di Politica Economica alla Link Campus University

scorpori dal computo del deficit di risorse per effettivi investimenti pubblici che determinerebbero corposi aumenti del Pil per via dei moltiplicatori fiscali, la via migliore che il governo potrà intraprendere sarà quella di una nota di aggiornamento al Def che preveda un deficit per il 2019 intorno al 2,2%, pari a 22 miliardi aggiuntivi, rispetto a quello programmato dello 0,9% e superiore comunque a quello in via di concessione dell'1,5% da parte di Bruxelles. Con queste risorse, magari accompagnate da una razionalizzazione intelligente della spesa e una sanatoria fiscale, sarebbe possibile iniziare a rendere esecutive, almeno parzialmente, le promesse del contratto di governo. Comunque, nel limbo normativo sul Fiscal Compact l'applicazione della Golden Rule, (regola di bilancio secondo la quale gli investimenti pubblici produttivi possono essere scorporati dal deficit), mai applicata, è una opzione da intraprendere e un percorso che varrebbe la pena richiedere con forza e determinazione nell'assoluta certezza che produrrebbe enormi effetti sulla crescita per abbassare i valori percentuali dei rapporti debito/Pil e del deficit stesso.

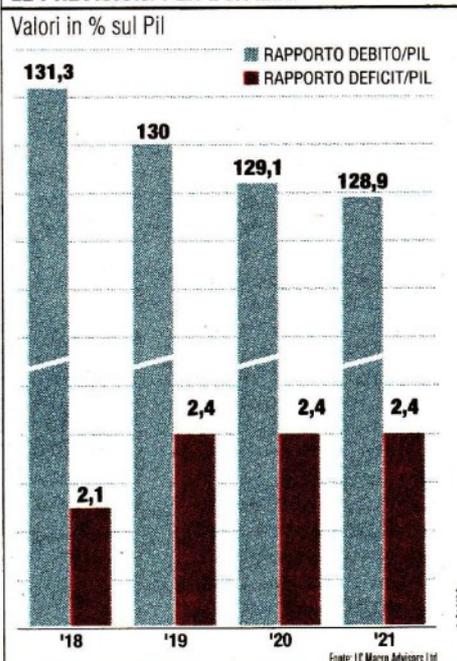
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DEFICIT PIL NELL'EUROZONA

In %	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
BELGIO	+0,2	+0,1	-1,1	-5,4	-4,0	-4,1	-4,2	-3,1	-3,1	-2,5	-2,5	-1,0
GERMANIA	-1,7	+0,2	-0,2	-3,2	-4,2	-1,0	0	-0,1	+0,5	+0,8	+1,0	+1,3
ESTONIA	+2,9	+2,7	-2,7	-2,2	+0,2	+1,2	-0,3	-0,2	+0,7	+0,1	-0,3	-0,3
IRLANDA	+2,8	+0,3	-7,0	-13,8	-32,1	-12,7	-8,0	-6,1	-3,6	-1,9	-0,5	-0,3
GRECIA	-5,9	-6,7	-10,2	-15,1	-11,2	-10,3	-8,9	-13,2	-3,6	-5,7	+0,6	+0,8
SPAGNA	+2,2	+1,9	-4,4	-11,0	-9,4	-9,6	-10,5	-7,0	-6,0	-5,3	-4,5	-3,1
FRANCIA	-2,4	-2,6	-3,3	-7,2	-6,9	-5,2	-5,0	-4,1	-3,9	-3,6	-3,4	-2,6
ITALIA	-3,5	-1,5	-2,6	-5,2	-4,2	-3,7	-2,9	-2,9	-3,0	-2,5	-2,5	-2,3
CIPRO	-1,0	+3,2	+0,9	-5,4	-4,7	-5,7	-5,6	-5,1	-9,0	-1,3	+0,3	+1,8
LETTONIA	-0,5	-0,5	-4,2	-9,1	-8,7	-4,3	-1,2	-1,2	-1,5	-1,4	+0,1	-0,5
LITUANIA	-0,3	-0,8	-3,1	-9,1	-6,9	-8,9	-3,1	-2,6	-0,6	-0,2	+0,3	+0,5
LUSSEMBURGO	+1,9	+4,2	+3,3	-0,7	-0,7	+0,5	+0,3	+1,0	+1,3	+1,4	+1,6	+1,5
MALTA	-2,5	-2,1	-4,2	-3,2	-2,4	-2,4	-3,5	-2,4	-1,8	-1,1	+1,0	+3,9
OLANDA	+0,2	+0,2	+0,2	-5,4	-5,0	-4,3	-3,9	-2,4	-2,3	-2,1	+0,4	+1,1
AUSTRIA	-2,5	-1,4	-1,5	-5,3	-4,4	-2,6	-2,2	-2,0	-2,7	-1,0	-1,6	-0,7
PORTOGALLO	-4,3	-3,0	-3,8	-9,8	-11,2	-7,4	-5,7	-4,8	-7,2	-4,4	-2,0	-3,0
SLOVENIA	-1,2	-0,1	-1,4	-5,8	-5,6	-6,7	-4,0	-14,7	-5,5	-2,9	-1,9	0
SLOVACCHIA	-3,6	-1,9	-2,4	-7,8	-7,5	-4,3	-4,3	-2,7	-2,7	-2,7	-2,2	-1,0
FINLANDIA	+3,9	+5,1	+4,2	-2,5	-2,6	-1,0	-2,2	-2,6	-3,2	-2,8	-1,8	-0,6
AREA EURO (19 paesi)	-1,5	-0,7	-2,2	-6,3	-6,2	-4,2	-3,7	-3,0	-2,5	-2,0	-1,5	-0,9

Fonte: Eurostat

LE PREVISIONI PER L'ITALIA



Il ministro dell'Economia, **Giovanni Tria**, e i vicepresidenti del Consiglio **Matteo Salvini** e **Luigi Di Maio**

Con la flat tax più benefici al Centro-Nord e agli over 40

L'ipotesi. L'innalzamento da 30mila a 65mila euro di ricavi della soglia di accesso al forfait (aliquota 15%) interesserà 92mila professionisti

Le categorie. Buona parte di avvocati, geometri e biologi rientra nel limite attuale. Più coinvolti i commercialisti e i consulenti del lavoro

di **Cristiano Dell'Oste e Valeria Uva** - a pagina 3

La nuova flat tax per i professionisti Ecco a chi converrà cambiare regime

Ai raggi X i ricavi di 500mila autonomi, di cui 130mila rientrano nelle soglie ipotizzate. Il nuovo forfait potrebbe non essere vantaggioso con molte detrazioni e spese elevate



QUASI UNO SU DUE POTRÀ VALUTARE LA CONVENIENZA

Su un campione di quasi 500mila professionisti ordinistici il 54% si è collocato nel 2016 al di sotto dei 30mila euro (requisito attuale): per molti degli altri potrebbe aprirsi la chance dell'aliquota al 15% o al 20%



LE DONNE RESTANO ANCORA INDIETRO

La nuova flat tax fino a 100mila euro interessa molto meno le professioniste donna. Queste infatti scontano ancora un gap di reddito che le porta a collocarsi nelle fasce basse, non coinvolte dall'innalzamento delle soglie

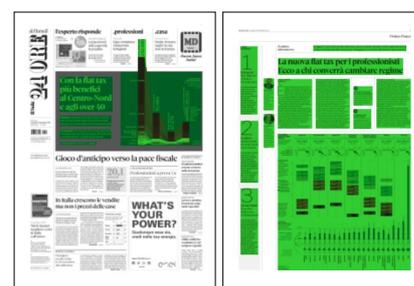
**Cristiano Dell'Oste
Valeria Uva**

nel pieno della carriera, ma ancora sotto i 50 anni, e vive nel Centro-Nord. Questo l'identikit del professionista più interessato alla flat tax per le partite Iva, che il Governo punta a inserire nella manovra per il 2019. È quanto emerge dalle elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati di alcune delle principali Casse di previdenza, riferiti a una platea di circa 500mila professionisti ordinistici (tra cui avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro e geometri).

Partendo dal volume d'affari dichiarato agli enti previdenziali si può stimare l'impatto dell'innalzamento delle soglie d'accesso al regime forfettario. Di fatto, già oggi un professionista su due sta sotto i 30mila euro di ricavi l'anno (il prerequisite

per scegliere il forfait attuale). Se poi l'ipotesi cui lavora la Lega sarà confermata, solo un contribuente su dieci tra quelli nel campione resterà escluso a priori: circa 92mila professionisti (con ricavi entro i 65mila euro) potranno valutare l'aliquota al 15%, mentre altri 37mila quella al 20% sul fatturato incrementale fino a 100mila euro.

La distribuzione dei potenziali aderenti, però, è tutt'altro che omogenea, per categorie, territorio,



nesso ed età. La soglia *extra large* coinvolgerebbe maggiormente le categorie a reddito medio più alto: vi rientrerebbe oltre un terzo dei commercialisti e dei consulenti del lavoro, ma solo un quinto degli avvocati perché sei legali su dieci stanno già sotto i 30mila euro di ricavi. Trend analogo per i geometri e i biologi, per la maggior parte già oggi sotto il limite.

Le differenze sul territorio dipendono dal reddito della categoria. Prendiamo i geometri: in Trentino Alto Adige quasi un professionista su due ricade nella fascia di ricavi interessata dall'ipotesi di *flat tax*; in Calabria meno di uno su dieci. I commercialisti, invece, hanno un divario più sfumato: tra la prima regione per incidenza di potenziali interessati (la Sardegna, 45,3%) e l'ultima (la Calabria, 31,8%) non c'è uno scarto così grande. Questo perché gli introiti medi della categoria tendono a essere più costanti sul territorio. E la Lombardia, regione simbolo della Lega? Potrebbe essere tra le meno coinvolte, perché qui molti commercialisti hanno dichiarato ricavi previdenziali superiori ai 100mila euro.

Al livello di sesso ed età, le novità non interesseranno quasi mai gli under 30, ma quella fascia tra i 40 e i 50 anni dove è più facile trovare redditi medio-alti, ma non ancora al top. Solo per una categoria - i ragionieri - l'ipotesi di aumento delle soglie di compensi per accedere alla tassa piatta premierebbe di più le donne,

in particolare le quarantenni.

Si tratta però di un "premio" potenziale. Varata la manovra, tutti dovranno valutare in concreto se sarà conveniente e possibile aderire o no alla nuova *flat tax*. In certi casi, infatti, potrebbe rimanere più vantaggioso il regime ordinario: ad esempio, quando il contribuente ha molte detrazioni e abbatte l'Irpef o quando ha così tante spese che gli conviene dedurle in via analitica anziché a forfait (per i professionisti il coefficiente di redditività ora è il 78%). In altri casi, invece, potrebbero mancare gli altri requisiti fissati dalla legge: ad esempio, oggi non bisogna pagare più di 5mila euro l'anno a dipendenti e collaboratori, o non avere più di 20mila euro di costo per i beni strumentali, e ci sarà da vedere se questi vincoli saranno allentati dal 2019.

E il ragionamento andrà riproposto per tutte le partite Iva non ordinistiche. In questo senso, i dati delle Finanze sugli studi di settore - pur non essendo omogenei con quelli delle Casse, e offrendo meno dettagli - permettono di gettare un interessante sguardo d'insieme. Si scopre così che molte delle categorie con i ricavi medi più bassi, come le guide turistiche, sono per oltre il 70% nella fascia inferiore a 30mila euro. Mentre, di contro, quelli con importi più elevati - come gli informatici o, tra gli iscritti agli Albi, i notai - potrebbero ritrovarsi fuori dai limiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA
IN TRE PUNTI

1

Il progetto
Due aliquote
e limite a
100mila euro

- L'ipotesi messa a punto dai tecnici della Lega in vista della manovra prevede un'aliquota del 15% per professionisti e imprese con ricavi fino a 65mila euro. Prelievo al 20%, invece, per i ricavi nella fascia da 65 a 100mila euro

2

La platea
Quasi 60mila
avvocati al test
convenienza

- Nei primi tre mesi del 2018, il 41,6% delle nuove partite Iva ha aderito al regime forfettario. Con l'innalzamento del limite di reddito, dal 2019 potrebbero valutarne la convenienza, tra gli altri, circa 58mila avvocati, 23mila commercialisti e altrettanti geometri

3

Gli altri limiti
Non oltre
5mila euro
a collaboratori

- Sarà importante vedere se la manovra ammorbidirà gli altri limiti per accedere al forfait, oltre al tetto dei ricavi. Oggi occorre anche non aver pagato più di 5mila euro lordi a collaboratori e dipendenti nel corso dell'anno. Inoltre, il costo totale dei beni strumentali a fine esercizio non deve superare 20mila euro

Il possibile impatto della flat tax

La divisione in base al volume d'affari previdenziale

DATI IN %

< 30mila euro
da 30 a 65mila euro
da 65 a 100mila euro
oltre 100mila euro

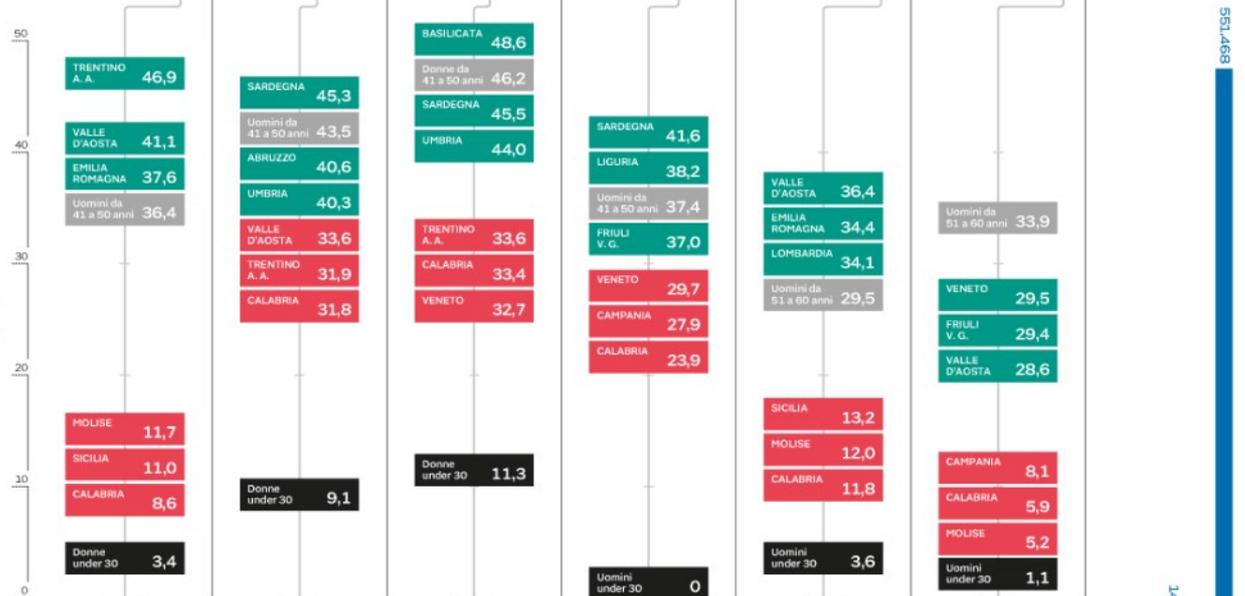


IL DETTAGLIO

Le regioni e le fasce d'età con la maggiore incidenza di professionisti con un volume d'affari tra 30 e 100mila euro. Dati in %

■ Regione con più interessati
■ Fascia d'età con più interessati
■ Regione con meno interessati
■ Fascia d'età con meno interessati

Nota (*) esclusi 20.423 iscritti che non hanno comunicato il volume d'affari nell'anno di riferimento. Dettaglio territoriale e per età non disponibile. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati delle Casce di previdenza relativi al 2016 (2015 per i geometri)



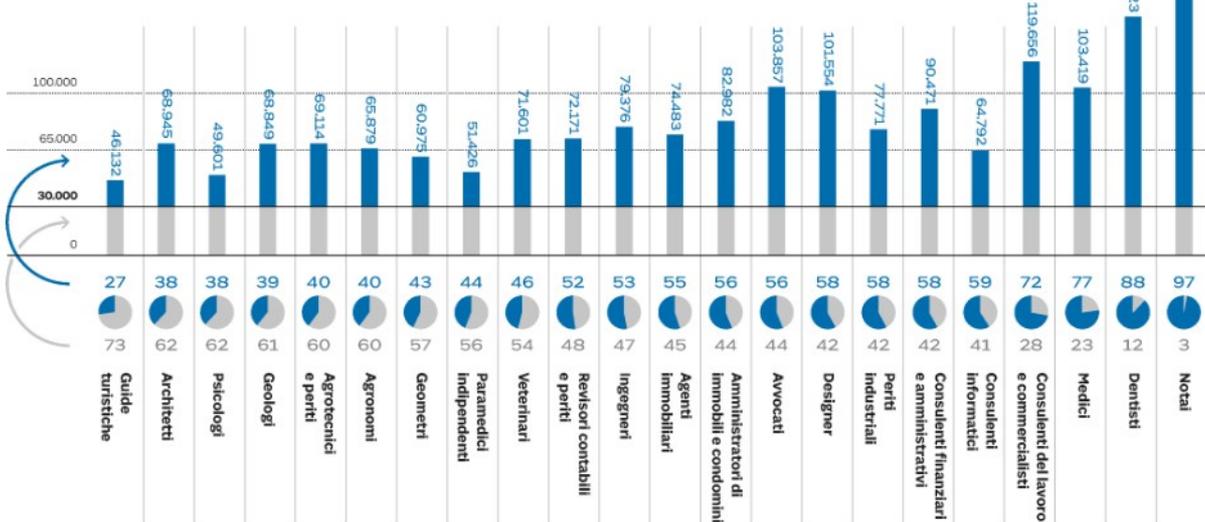
IL POPOLO DELLE PARTITE IVA

L'analisi dei redditi degli studi di settore

Ricavi o compensi medi dei professionisti che dichiarano più di 30mila euro. In euro

Professionisti con ricavi fino a 30mila euro (in % sul totale)

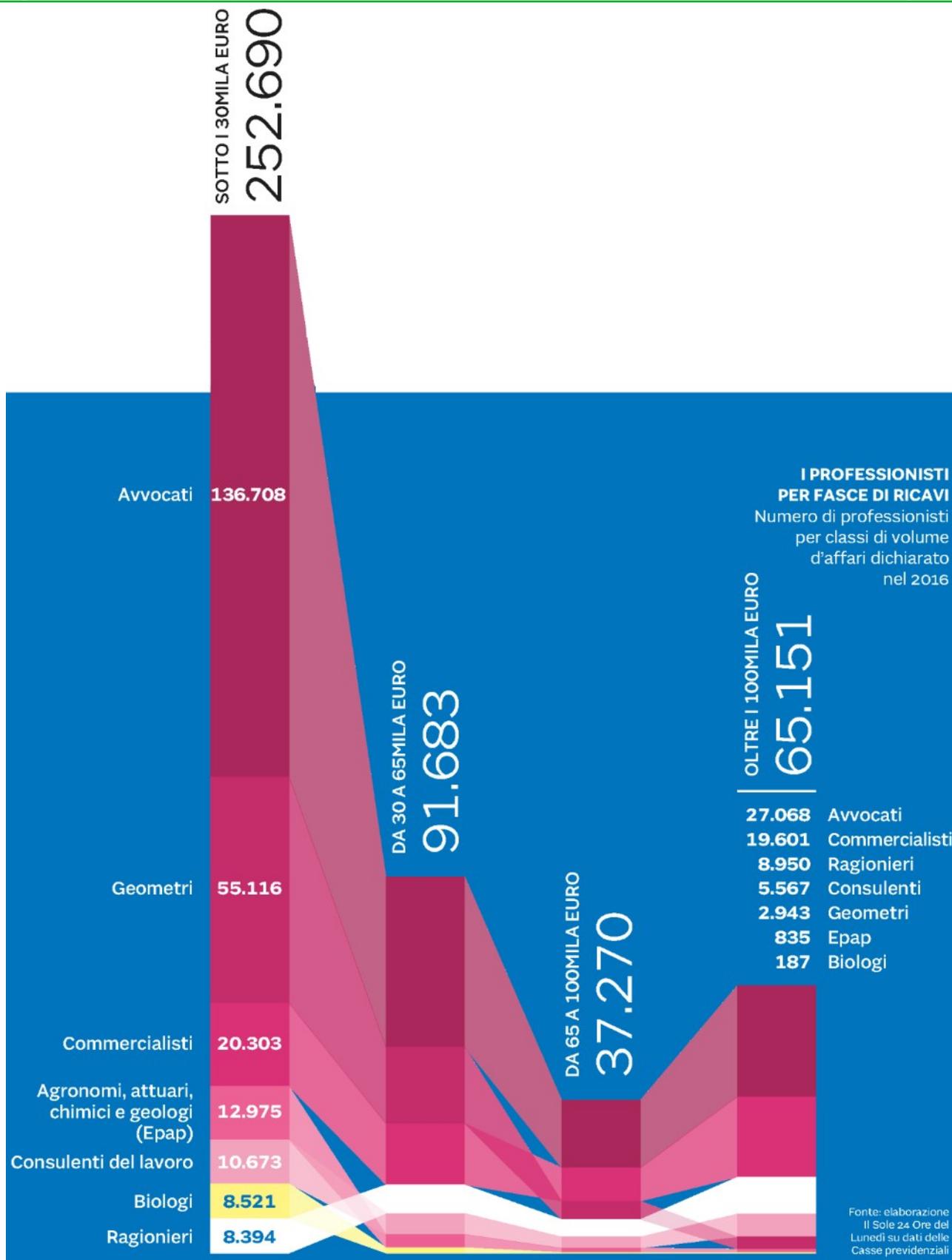
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Dipartimento Finanze - Studi di settore



Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia dovrà garantire le coperture nella manovra 2019. Sulla flat tax sono state fatte varie stime, da ultima quella della Lega, pari a un costo per l'Erario di 1,5 miliardi



Matteo Salvini. Nell'intervista al Sole 24 Ore del 5 settembre il leader della Lega ha detto di considerare «per acquisito l'innalzamento dei minimi per il forfait» nella manovra 2019



INTERVISTA

La ministra Lezzi
 “Il M5S dirà no
 a Tap e condoni”

FABIO MARTINI

Barbara Lezzi, tra i ministri di punta nella delegazione Cinque Stelle al governo, lo dice senza ultimatum: nelle prossime settimane i pentastellati sono più che mai determinati a segnare punti sui temi

per loro decisivi. Condono per i milionari? «Assolutamente no». Reddito di cittadinanza: «Partiranno i Centri per l'impiego ma ci saranno da subito risorse anche per i giovani delle famiglie più povere». — p. 9

La ministra del Sud rilancia sul reddito di cittadinanza: "Da subito risorse per un milione e mezzo di giovani delle famiglie povere"

Lezzi: “Nessun condono per gli evasori milionari E la Tap non è strategica”

L'INTERVISTA

FABIO MARTINI
 ROMA

Barbara Lezzi, tra i ministri di punta nella delegazione Cinque Stelle al governo, lo dice senza ultimatum: nelle prossime settimane i pentastellati sono più che mai determinati a segnare punti sui temi per loro decisivi. Condono per i milionari? «Assolutamente no». Reddito di cittadinanza: «Partiranno i Centri per l'impiego ma ci saranno da subito risorse anche per i giovani delle famiglie più povere». Le chiusure domenicali dei negozi, un anacronismo? «I piccoli commercianti che non possono permettersi un commesso nei giorni festivi devono poter rifiutare». La Tap? «Non è strategica: coprirebbe il 2 per cento del fabbisogno».

Lei è ministro per il Sud e dunque molto sensibile alla cautela del ministro Tria: il reddito di cittadinanza partirà soltanto con i Centri per l'impiego?

«No, perché procederemo con decisione su un doppio binario. I Centri devono partire con un congruo investimento perché dovranno operare be-

ne da subito, andando incontro ai bisogni dei disoccupati ma anche delle imprese. Formando e collocando le persone in base alle richieste e alle esigenze di ogni territorio. Ma al tempo stesso abbiamo 5 milioni di persone che vivono in povertà assoluta e tra questi oltre un milione e mezzo sono minori. Dobbiamo mettere immediatamente sul piatto risorse per venire incontro a questi giovani: non possiamo perdere questa generazione». **Mentre voi vi preoccupate dei ragazzi del Sud, la Lega immagina un condono che possa andare incontro anche ad evasori milionari: si può fare?**

«Non parliamo di condono, inoltre non si farà una pace fiscale con chi ha un arretrato di 5 milioni. Abbiamo immaginato invece una misura di questo tipo per i piccolissimi imprenditori che, per anni magari sono stati contribuenti fedeli, ma che durante la crisi non sono riusciti a versare le tasse e si ritrovano imprigionati nel sistema Equitalia. È a loro che vogliamo offrire un'altra occasione: si tratta di piccole cifre che però potrebbero consentire a tanti 40-50enni di trovare una nuova occasione».

Per voi una mano alle piccolissime imprese, per la Lega una cassaforte con la quale finanziare la Flat tax?

«Per noi ha un valore sociale, ma è evidente che ci sarà anche un recupero di risorse. Per uno o due anni non avrà un peso strutturale».

Nella sua regione, la Puglia, si muovono minoranze rumorose dietro le quali si muovono maggioranze silenziose? Per esempio a favore della Tap: andate verso un no definitivo a prescindere dal parere della Lega?

«Stiamo arrivando ad una decisione secondo le modalità previste dal Contatto di governo. Stiamo ultimando l'analisi di costi e benefici e sul tema ci confronteremo con la Lega. Ma è sempre più evidente che si tratta di un'opera che non è strategica né per la Puglia né per l'Italia. Il 90 per cento del gas portato



da Tap andrà venduto al resto d'Europa e in ogni caso l'accordo a suo tempo concluso con questa multinazionale si concretizzò violando alcuni principi. Anzitutto quello della libera concorrenza, sancito da una direttiva europea. Grazie a questa deroga concessa a Tap, di costi minori per gli utenti potrebbero non essercene. Anzi. Tap potrebbe remunerare il capitale che ha investito nella costruzione dell'opera, proprio gravando sulle bollette».

Ma c'è un accordo internazionale sottoscritto dall'Italia e una sicura diversificazione nell'approvvigionamento energetico, un'opportunità strategica, non uno scherzo...

«Dell'accordo siamo consapevoli e proprio per questo stiamo verificando tutto nel dettaglio. Guardi la Tap coprirebbe il 2 per cento del fabbisogno nazionale e dunque in questo modo certo non ci "liberiamo" dalla Russia e da Putin. A questo riguardo è bene ricordare che Tap è partecipata dalla russa Gazprom. Dunque?». **Il presidente del Consiglio Conte, davanti a Donald Trump, ha definito «strategica» la Tap: un sereno ma netto dissenso tra voi e lui?**

«Non c'è alcuna questione di frizione, col presidente Conte abbiamo approfondito tutti gli aspetti di questa vicenda, lui stesso ha voluto ascoltare le associazioni e i rappresentanti dei territori e le loro istanze. Credo che oramai i termini della questione siano chiari e che, dopo il necessario confronto con gli alleati della Lega, sia matura una decisione». —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

BARBARA LEZZI
MINISTRA PER IL SUD



La pace fiscale si potrà fare solo su piccole somme, non certo se ci sono in gioco 5 milioni

Il piccolo commercio non può permettersi di assumere commessi per il lavoro domenicale



LAPRESSE

Gli ostacoli per riportare «a casa» gli irregolari rintracciati: partono solo in 4 mila su 22 mila

Il vicepremier aveva promesso di arrivare a quota 500 mila

Le spese

Il costo per ogni operazione è di almeno 10 mila euro: servono due agenti di scorta

L'analisi

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA La cifra è esigua, ben lontana da quei 500 mila rimpatri che Matteo Salvini aveva promesso in campagna elettorale. Perché dal 1° gennaio al 2 settembre 2018 sono appena 4.269 gli stranieri rimandati nei Paesi di provenienza e non risulta che da giugno — cioè dall'arrivo dell'attuale governo — ci sia stata un'impennata. Anzi. Gli Stati con i quali l'Italia ha accordi sono sempre gli stessi e per tentare di ampliare la rosa si sta percorrendo la strada delle intese di polizia che comportano un impegno economico meno oneroso e soprattutto hanno un percorso più veloce. Ora Salvini — nel frattempo diventato ministro dell'Interno — annuncia nuove intese «entro l'autunno» e si spinge fino a stilare l'elenco degli Stati: «Senegal, Pakistan, Bangladesh, Eritrea, Mali, Gambia, Costa d'Avorio, Sudan, Niger». In realtà la sigla appare tutt'altro che scontata, così come il rispetto di patti che molto spesso rimangono sulla carta. Sono i dati ufficiali del Viminale a dimostrarlo, rendendo ben evidente sia le difficoltà di effettuare i rimpatri sia i tempi lunghi delle procedure che devono prevedere l'identificazione certa di

ogni straniero.

Solo uno su cinque

Nei primi otto mesi di quest'anno risultano «rintracciate in posizione irregolare» 22.501 persone. Sono gli stranieri individuati causalmente, ma anche coloro che non hanno presentato domanda d'asilo o che non ne avevano diritto. Di questi 10.570 risultano «allontanati»: sono stati 5.161 i respinti alla frontiera, 1.140 quelli riammessi dai Paesi d'origine e 4.269 i rimpatriati, quindi soltanto uno su cinque tra coloro che non avevano titolo per rimanere in Italia. Di questi, 1.431 sono stati riportati a bordo di 50 voli charter, 2.838 hanno invece viaggiato sulle navi oppure su volo di linea. Si tratta dunque di una minima percentuale e scorrendo i numeri relativi agli stranieri non rimpatriati si comprende quale sia la situazione reale. Perché degli altri 11.931 che risultano espulsi, ben 11.411 non hanno rispettato l'ordine del questore e hanno fatto perdere le proprie tracce.

Egitto e Tunisia

Per effettuare il rimpatrio bisogna accertare l'identità dello straniero e ottenere il via libera dal consolato. Sono quattro gli accordi che l'Italia ha siglato e quello più efficace è con la Tunisia: due charter a settimana da 40 persone. Funziona anche l'intesa con l'Egitto, che si fa carico di identificare gli irregolari e accetta in tempi rapidi i trasferimenti. Lo stesso vale per il Gambia e la Nigeria che talvolta accettano anche di effettuare le procedure di identifi-

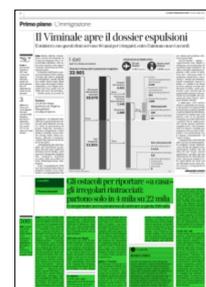
cazione direttamente dopo il rientro in patria di chi risulta espulso. Con il Marocco non ci sono trattati, ma la cooperazione funziona anche se c'è una condizione inderogabile: niente charter, solo voli di linea e dunque ogni migrante deve essere scortato da almeno due agenti: in media vengono rimandate a casa mille persone ogni anno. La Direzione centrale per l'immigrazione, che dipende dal capo della polizia Franco Gabrielli, ha avviato negoziati con Costa d'Avorio e Guinea per concludere intese in maniera rapida. Le stime parlano di almeno 8.000 persone che da questi Stati arrivano in Italia e dunque una collaborazione reale consentirebbe di incrementare il numero dei rimpatriati.

I costi dei voli

L'anno scorso sono stati rimpatriati complessivamente 6.514 stranieri. La media rimane dunque costante e secondo gli esperti sarebbe un successo arrivare a 10 mila persone ogni anno. Per questo si sta cercando di incrementare le partenze verso Bangladesh e Pakistan, ma anche per il Sudamerica, ad esempio il Perù. In questi casi la procedura è però ulteriormente complessa, perché si devono utilizzare i voli intercontinentali con la scorta dei poliziotti che al ritorno devono viaggiare per contratto in prima classe. Il costo non è mai inferiore ai 10 mila euro anche se le risorse vengono in gran parte compensate con i fondi europei.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



500

mila i rimpatri che il leader della Lega Matteo Salvini aveva promesso in campagna elettorale ma gli irregolari finora rintracciati sono 22 mila e i rimpatri 4 mila

*La parola*

RIMPATRIO

I centri di permanenza per il rimpatrio hanno sostituito i centri di identificazione ed espulsione (Cie). Si tratta di strutture dove vengono portati i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno in attesa di essere ricondotti nei Paesi di provenienza. I centri di permanenza per il rimpatrio attivi sono attualmente 6 con una disponibilità complessiva di 880 posti. Secondo il Viminale ne servono di più. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha parlato di ulteriori 400 posti entro il 2018

Conte al leader leghista: ci si difende nel processo non dal processo

Le distanze tra i vice. E i 5 Stelle confermano il colloquio

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Lo scontro sulla magistratura ha lasciato polvere e detriti sul tavolo del contratto di governo. E se anche Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno tutto l'interesse a voltare pagina, le tensioni sottotraccia restano e rischiano di esplodere quando sarà il momento di votare i provvedimenti in cantiere. A cominciare dal gasdotto Tap.

Sullo «spazza corrotti» tanto caro al capo politico del M5S, già si profila il braccio di ferro tra i dioscuri del governo. «È un provvedimento manettaro e qualche aggiustamento andrà fatto», si lamenta Salvini in privato e conta sull'appoggio parlamentare di Forza Italia per modificarlo in corsa. E Di Maio si prepara a impugnare il contratto, ricordando che quanto sta scritto nero su bianco non si può cambiare.

Per quanto smentito dai protagonisti, il duello si è inevitabilmente innescato. Salvini smentisce che sia stata una telefonata dell'alleato a convincerlo ad abbassare i toni e poiché vuole si sappia che ragiona con la sua testa, prontamente li rialza. I 5 Stelle confermano che il colloquio c'è stato, anche se il ministro dell'Interno non può ammetterlo per non incrinare la sua immagine di leader al galoppo: «Matteo si è reso conto di aver alzato troppo la voce e ha fatto dietrofront». Non senza una garbata *moral suasion* del Quirinale, sospettano i parlamentari vicini a Di Maio.

Anche sul primato personale, il braccio sinistro e il braccio destro di Giuseppe

Conte hanno preso a gareggiare a distanza, sfidandosi a colpi di sondaggi e numeri nelle piazze. «Ovunque vada, da Viterbo a Cernobbio, Matteo raccoglie un consenso incredibile — si inorgoglisce il sottosegretario Armando Siri — La gente gli dà una forza immensa, tanto che nemmeno la storia dei 49 milioni sembra sfiorarlo». I grillini ribattono con racconti altrettanto epici di un Di Maio che attraversa la Fiera del Levante di Bari tra gli incitamenti: «Sei forte Luigi, non mollare!». Un clima che lo ha rassicurato, poiché dopo l'accordo su Ilva il ministro dello Sviluppo si aspettava in Puglia un'accoglienza più fredda.

Sotto la cenere, la brace è incandescente. Prova ne siano i ragionamenti dei pentastellati sul «momento di difficoltà che Salvini sta vivendo», stretto com'è tra il Tribunale del Riesame che ha aperto la caccia ai finanziamenti spariti e l'avviso di garanzia sulla nave Diciotti. Ma anche qui il «Capitano» del Carroccio ostenta una serafica tranquillità, avverte che lui non abbozza alle provocazioni e si dice certo che Di Maio non ha interesse a liberarsi della Lega. Primo, perché se andasse a votare sancirebbe il ridimensionamento del M5S. Secondo — e qui il ragionamento del leader leghista si fa malizioso — perché «Luigi è bloccato dalla sfida interna con Fico e Di Battista».

Gli «spin» del M5S dichiarano che la lite non c'è mai stata e che comunque «è chiusa», giurano che il rapporto tra i due vice non si è alterato e però ricordano che si tratta di due forze «molto diverse», unite da un contratto di governo. E così le parole di Di Maio che loda il «lavoro di

squadra» e dipinge un esecutivo che «va avanti compatto» cadono nel vuoto. Per placare l'ansia degli alleati, Salvini si limita a uno sforzo millimetrico. Racconta di non vivere di «pane e sondaggi» e guarda avanti: «Nessuno al governo ha da preoccuparsi».

Qualche scoria ha lasciato anche il tema della spallata, che l'Europa e presunti poteri forti sarebbero pronti ad assestare all'esecutivo per buttar giù Salvini e sostituire la Lega con il Pd. «Storia inesistente, non è venuta da noi», assicurano i comunicatori del M5S.

Da Palazzo Chigi filtrano messaggi di pace. Giuseppe Conte, è la ricostruzione ufficiale, ha difeso Salvini e al tempo stesso gli ha ricordato che «bisogna difendersi nel processo e non dal processo».

Nello scambio con il leader della Lega il premier lo ha invitato a rimettersi in carreggiata e non ha dovuto esercitare, questa volta, «nessuna particolare mediazione». Insomma, l'avvocato non teme spallate e non sente puzza di bruciato. Come ha detto venerdì sera a Ceglie Messapica, intervistato dal direttore di *Affaritaliani* Angelo Maria Perrino, il suo governo non è al capolinea: «Fandonie, corbellerie... Durerà cinque anni, se ne facciano una ragione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Viminale apre il dossier espulsioni

Il ministro: con questi ritmi servono 80 anni per i rimpatri, entro l'autunno nuovi accordi

Il piano

Le prime intese saranno con Nigeria, Bangladesh e Costa d'Avorio

ROMA Matteo Salvini, vicepremier e leader del Viminale, fa i conti sui migranti che ci sono in Italia e dichiara: «Per come sono messe le cose oggi ci vorranno ottant'anni per rimpatriarli tutti».

Il ministro dell'Interno parla ai microfoni di Rtl e spiega: «In base alle stime i migranti da rimpatriare, quelli arrivati nel nostro Paese negli ultimi anni, sono dai cinque ai settecentomila, e noi stiamo lavorando per fare quello che in venti anni non si è mai fatto».

Salvini parla di accordi di espulsione e di rimpatri assistiti che in questi anni non sono mai stati realizzati con tutti i Paesi di provenienza di questi migranti: Senegal e Pakistan, Bangladesh e Mali, Eritrea e Gambia, Costa d'Avorio, Sudan, Niger. Entro l'autunno, afferma il ministro,

«saprò dire quanti e di che tipo ne ho fatto».

«Attualmente gli unici rimpatri che funzionano in maniera decente sono quelli che facciamo con la Tunisia», dice ancora il vicepremier leghista che — come si sa — ha messo al centro della sua politica la lotta all'immigrazione clandestina.

Dopo i respingimenti delle navi provenienti dalla Libia, il ministro Salvini si sta dedicando ai respingimenti che per adesso gli appaiono davvero troppo lenti.

«Per la Tunisia — spiega — organizziamo due charter a settimana, per un'ottantina di espulsioni ogni settimana. Se oltre ai tunisini espelliamo nigeriani e altri, cento in tutto, ecco che i conti sono fatti: ci mettiamo ottant'anni a recuperare i cinque-sei-settecentomila immigrati entrati in Italia». La Tunisia è un Paese da dove arrivano in tanti per fermarsi in Italia: «Solo quest'anno sono arrivati più di quattromila tunisini, è sicura-

mente la nazionalità più presente nel nostro Paese», spiega il ministro Salvini.

E aggiunge: «Per questo adesso a settembre ho pensato di andare in Tunisia perché sto lavorando a questo dossier e vorrei capire il perché di tanti sbarchi. In Tunisia non c'è la guerra, non c'è la carestia, nemmeno la peste bubbonica e quindi? Non si capisce perché questi ragazzi debbano scappare da lì». Ma il vicepremier si è messo a tavolino per preparare altri accordi di rimpatrio e sta cominciando con la Nigeria, il Bangladesh e la Costa d'Avorio.

A supportarlo, dal Viminale arriva la voce del sottosegretario leghista Nicola Molteni: «Con Salvini gli sbarchi sono decisamente crollati: dai 100 mila del 2017 siamo passati quest'anno a 40 mila, con una diminuzione di oltre l'80 per cento. Ma ancora meglio le cifre degli ultimi tre mesi: dai 40 mila dello scorso anno siamo arrivati ai cinquemila di quest'anno».

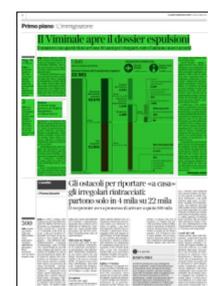
Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

79,7 3

il calo in
percentuale
rispetto al
2017 del
numero dei
migranti
sbarcati a
partire dal
primo gennaio
fino al 7
settembre (in
totale 20.292
persone)

mila circa i
minori non
accompagnati
che sono
arrivati in Italia
dal primo
gennaio al 4
settembre
(3.117). Nel
2017 erano
15.779, nel
2016 sono stati
25.846



I dati

Dall'1/1/2018 al 2/9/2018

Stranieri rintracciati in posizione irregolare

22.501

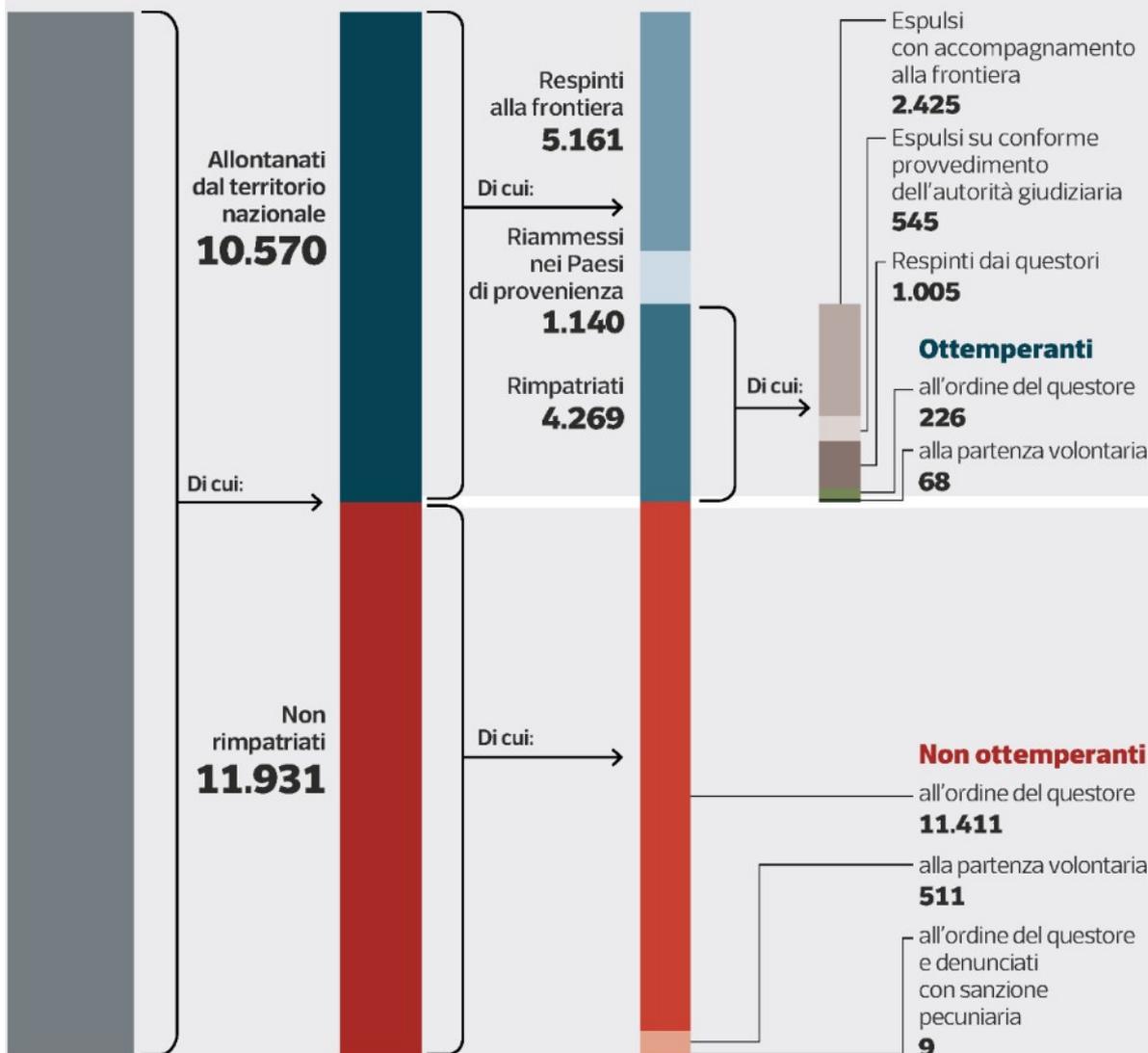
OPERAZIONI DI RIMPATRIO



50 voli charter
 1.431 espulsi



Aerei o navi di linea
 2.838 espulsi



Fonte: ministero dell'Interno

CdS

Reportage Salvini: con le attuali regole 80 anni per i rimpatri

Tra i migranti in Libia

«In migliaia verso l'Italia»

di **Lorenzo Cremonesi**

«**N**essuna alternativa. In Somalia non si torna, in Libia impossibile restare. L'unica possibilità è partire con i trafficanti verso le coste italiane». Ecco le testimonianze raccolte dai profughi sudanesi, eritrei, somali, nigeriani, ciadiani con la guerra alle porte e pronti a partire. a pagina 7

IL REPORTAGE LA GUERRA ALLE PORTE

Libia, migliaia pronti alla fuga

«Verso l'Italia, ora o mai più»

dal nostro inviato a Tripoli
Lorenzo Cremonesi

Vorrebbero trasformare l'ultimo dramma di cui sono vittime indifese nell'opportunità di fuga in massa verso l'Italia i migranti assiepati sulle coste libiche. Sudanesi, eritrei, somali, nigeriani, ciadiani: ne abbiamo incontrati a centinaia negli ultimi due giorni raggruppati di fronte alle porte delle cinque sedi dell'Agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr) a Tripoli.

«Il campo di detenzione governativo di Salahaddin otto giorni fa è stato investito in pieno dai combattimenti tra milizie libiche alla periferia della città. Le bombe hanno cominciato a cadere vicino con intensità terrificante. Le guardie libiche sono fuggite. Alcuni di noi sono rimasti feriti, c'era confusione, polvere, fracasso. Così, con un gruppo di giovani siamo scappati. Ci siamo ritrovati per la strada, soli, senza un soldo, senza un posto dove mangiare o dormire», racconta Hassan Hussein, somalo 22enne. Che cosa intendono fare lui e gli altri? «Non ci sono alternative. In Somalia non si torna, in Libia impossibile restare. L'unica possibilità è par-

tire con i trafficanti verso le coste italiane. L'occasione è unica. A causa dei combattimenti le autorità libiche sono evaporate, non c'è polizia, non navigano i loro guardiacoste. Ora o mai più», rispondono in coro.

Dagli uffici spogli di quello che resta il comando dei guardiacoste confermano che manca benzina e non ci sono pezzi di ricambio o marinai. «I nostri pattugliamenti in mare sono sospesi da sei giorni. Sappiamo che escono soltanto le unità ormeggiate nel porto di Khoms», specifica Massud Abdel Samat, ufficiale della marina libica che si occupa specificamente di coordinare le quattro motovedette donate l'anno scorso dagli italiani.

Per la ventina di operatori internazionali dell'Unhcr che da ottobre lavorano in Libia l'attività si è fatta ancora più convulsa. Nelle ultime ore l'agenzia ha diffuso un comunicato di denuncia preoccupata contro nuovi casi di «stupri, rapimenti e torture» consumati ai danni di rifugiati, che sarebbero anche oggetto di abusi da parte di gruppi criminali che si travestono da personale unhcr. «Siamo in prima linea. Il nostro compito in questo momento è registrare ed accogliere tutti coloro che bussano alle nostre porte,

specie se coinvolti negli ultimi combattimenti. Una volta identificati, distribuiamo cibo e kit d'emergenza contenenti saponi per l'igiene personale, coperte, un pigiama e del cibo», ci spiega la portavoce Paola Barrachina, 34enne d'origine spagnola.

Ieri oltre 300 persone erano state processate. Ma il flusso è pressante. Di fronte alle loro porte la folla resta in attesa. La portavoce riassume la dimensione del fenomeno: «Non vediamo affatto la fine dell'emergenza. Il flusso dall'Africa si è ridotto rispetto all'anno scorso. Ma non cessa. Non abbiamo alcuna idea su quanti siano i migranti in Libia. Si dice trecentomila, mezzo milione, persino ottocentomila. Ma in verità nessuno lo sa. Noi ne abbiamo registrati in tutto oltre 55.000. Ma rappresentano solo una percentuale parziale delle presenze. Ci sono prigionie controllate dalle milizie di cui nes-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

suno parla. Nei centri di detenzione ufficiali libici gli accusati di immigrazione illegale sono compresi tra 6.000 e 8.000. Tra questi ne abbiamo attenzionati 4.500, perché ri-specchiano la definizione di rifugiati, vengono da Paesi in guerra o da situazioni in cui non possono tornare senza rischiare la vita e dunque necessitano di protezione internazionale».

Negli ultimi giorni a questa mole di lavoro si è aggiunta la necessità di assistere circa 1.800 famiglie libiche a loro volta sfollate dai quartieri contesi a Tripoli.

Il caos crescente ripropone

tra l'altro la questione della precarietà di decine di migliaia di ex immigrati dall'Africa sub-sahariana che da molti anni vivono e lavorano in Libia. Vi erano arrivati sin dalle aperture volute da Gheddafi nei confronti dei «fratelli africani», ma non era mai stata concessa loro la cittadinanza. È il caso della famiglia Safi, giunta da Khartum nel 1998 e residente nel quartiere tripolino di Zein Zara. Il padre Mohammad ha 52 anni, la madre Nawaz 49 e i tre figli rispettivamente 8, 9 e 14. Dice Mohammad: «Non ne potevo più di stare in questo Paese. A inizio luglio avevo ra-

cimolato i 1.000 dollari necessari per pagare gli scafisti e partire alla volta dell'Italia. Eravamo in 125 stipati su di un gommone. Ma dopo sei ore di navigazione i guardiacoste libici ci hanno intercettati e portati indietro. È stata una sciagura. Ma adesso le cose cambiano, i libici non controllano più le coste e gli scafisti stanno riducendo i prezzi dei viaggi». Ma lo sapete che il governo italiano sta chiudendo i porti? Risponde Nawaz: «Vorrà dire che moriremo in mare. Meglio sperare, partire, che restare intrappolati in Libia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Attesa**

Un'immagine del centro detenzione migranti di Zawiya, a 30 km da Tripoli.

L'Unhcr sta monitorando circa 55.000 migranti sul suolo libico (Ansa/Zuhair Abusrewil)

Berlusconi: un futuro liberale per l'Italia

■ Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ieri a Cernobbio ha cancellato la flat tax: «Non si può fare tutto subito. Lo choc fiscale provocherebbe instabilità». E il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio insiste sulla chiusura domenicale dei negozi. Facendo un favore ai big del web.

«Il futuro è Forza Italia Non è con i gialloverdi»

Lettera di Berlusconi ai giovani azzurri riuniti a Campus Everest. Ipotesi candidatura nelle isole

STRATEGIE

Il partito riparte dai Congressi
Con la Lega trattativa sulla Rai
legata anche alle Regionali

COERENZA

I forzisti con Salvini contro i pm
d'assalto. Anche se in passato
i leghisti non fecero lo stesso

IL DIBATTITO

di **Fabrizio de Feo**
nostro inviato a Giovinazzo (Bari)

«Il futuro non potrà essere affidato all'attuale precario governo gialloverde, se non facendo pagare al Paese un prezzo molto grave. Ci sarà un futuro di centrodestra nel quale Forza Italia avrà un ruolo decisivo. E sarete proprio voi ragazzi ad esserne protagonisti, perché Forza Italia è il futuro ed è un futuro liberale che farà ripartire l'Italia».

Silvio Berlusconi scrive ai ragazzi di Campus Everest e lancia un messaggio di speranza, vedendo all'orizzonte lo spazio per riportare alla guida del Paese un vero governo di centrodestra. Un ragionamento in cui si iscrive la convinzione che non possa esistere un centrodestra senza Forza Italia. È chiaro che nei prossimi giorni si dovrà iniziare a programmare un rilancio del partito e in settimana Silvio Berlusconi e Antonio Tajani si vedranno per ragionare insieme sulla stagione congressuale e sulle Regionali. C'è la questione Rai da risolvere entro mercoledì, magari legandola a un «patto per le amministrative» da stipulare con la Lega (al Campus a Giovinazzo venerdì in prima fila c'era anche il coordinatore regionale della Lega, Andrea Carop-

po). Un modo per fare chiarezza sulle reali intenzioni di Matteo Salvini e dei suoi dirigenti.

Berlusconi e Tajani lavoreranno su un partito che sia in grado di esprimere idee, militanza, visione, ma anche concretezza e non sia solo fabbrica di classe politica. Resta un «noi» e un «loro» nel discorso politico di Forza Italia rivolto verso la Lega, insomma nessuna confusione, mescolanza o scioglimento nel format del partito unico. Il rapporto con il partito fondato da Umberto Bossi resta complesso. Gli affondi giudiziari hanno creato un'onda di solidarietà azzurra verso la Lega, anche se non è mancato chi a Giovinazzo ha fatto notare come il Carroccio in passato non sempre abbia avuto lo stesso atteggiamento verso l'alleato. «Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale», diceva Giorgio Mulè a Giovinazzo citando Dante e la profezia di Cacciaguida con riferimento alla riproposizione per la Lega del percorso a ostacoli giudiziario già sperimentato da Berlusconi e Forza Italia.

Sale anche il pressing del partito per la candidatura alle Europee. «Avere Berlusconi in lista fa tutta la differenza del mondo», dice Antonio Tajani. E Annagrazia Calabria aggiunge: «Il credo laico di Berlusconi è ancora il timone che guida il nostro percorso politico». Il vicepresidente

di Forza Italia davanti alla platea dei ragazzi ha parlato di una possibile candidatura del Cavaliere al Sud, ma una opzione forte è anche quella delle Isole dove peraltro Salvo Pogliese ha lasciato il suo scranno per fare il sindaco di Catania.

Di sicuro per il momento Berlusconi saluta con affetto i giovani accorsi a Giovinazzo. «In un fine settimana che - soprattutto in una bellissima regione come la Puglia - potrebbe essere dedicato ancora al mare, al sole, alla vacanza, il fatto di trovare tanti giovani che si impegnano in modo serio e costruttivo a parlare di cultura e politica di centrodestra è un ottimo segnale per il futuro», scrive. «Il ruolo dei giovani -insiste- è ovviamente decisivo per la politica in generale e per Forza Italia in particolare, non solo perché le giovani generazioni sono quelle che più scontano gli errori del passato recente - i drammatici dati sulla disoccupazione giovanile sono lì a dimostrarlo - ma anche perché il futuro che stiamo costruendo sarà il mondo nel quale loro dovranno vivere, lavorare, creare nuove famiglie».





RITORNO IN CAMPO

Dopo la pausa estiva Silvio Berlusconi ritorna in campo. Lo fa con una lettera ai giovani di Forza Italia radunati nel Campus Everest organizzato da Maurizio Gasparri a Giovinazzo, (Bari). Il leader azzurro è atteso anche alla convention di Fiumi con Antonio Tajani. Nel frattempo il partito si riorganizza avviando una stagione di congressi e invitando Berlusconi a candidarsi

Le tensioni giallo-verdi Salvini, replica anti pm E sui grillini: «Decido io»

► Il leader leghista: superare l'obbligatorietà dell'azione penale. Attacco a Md sui migranti ► «Non c'è stata nessuna telefonata con Luigi, mi muovo sempre di testa mia»

«NON C'È SPACCATURA NELLA COALIZIONE NON HO MAI VISSUTO DI PANE E SONDAGGI MA DI CONCRETEZZA»

ROMA «No, non ho ricevuto nessuna telefonata. Ho tanti difetti, ma decido con la mia testa. Non ho fatto nè un attacco alla Magistratura il giorno prima, nè una retromarcia». Matteo Salvini smentisce di aver avuto un colloquio con il suo collega Luigi Di Maio che aveva dato diversa versione del cambio di passo del ministro dell'Interno a Cernobio accreditando invece un suo intervento.

LA PROPOSTA

Salvini non ci sta e torna ad accusare i magistrati dicendosi «sorpreso che una procura siciliana, con tutti i problemi di mafia che ci sono in Sicilia, stia dedicando settimane di tempo a indagare me, ministro dell'Interno, che ho fatto quello che ho sempre detto che avrei fatto e cioè bloccare le navi. È una decisione politica». Tanto per ribadire di non aver cambiato idea Salvini attacca anche il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale: «È un'ipocrisia, non tutti i reati sono uguali», «ci sono reati più gravi e reati meno gravi e dovrebbe esserci la responsabilità in una scaletta di gravità». Il leader della Lega promette un intervento legislativo pur sapendo l'effetto che produrrebbe. «Ma sai cosa mi diranno? Che la politica vuole mettere le mani sulla giustizia, che il governo fascista di Salvini vuole dare indicazioni ai giudi-

ci» commenta il segretario della Lega che in tema di giustizia già nei giorni scorsi ha più di una distanza dall'impostazione giustizialista data al ddl anticorruzione del ministro Bonafede.

A pesare sull'umore del vice-premier non solo la vicenda giudiziaria legata alla nave Diciotti, ma anche l'inchiesta e la sentenza che ha disposto il sequestro dei fondi della Lega. Un problema sul quale ieri è tornato l'allora tesoriere della Lega Belsito che ha chiamato in causa i due segretari federali del Carroccio dopo Bossi: Maroni e lo stesso Salvini. Al nervosismo dell'alleato pentastellato per gli affondi sui giudici Salvini risponde dicendo che «non ce l'ho con i magistrati, come non ce l'ho con i dentisti o i tassisti. Se un tassista ti frega, non vuole dire che tutti ti fregano. Ma che ci sia qualche magistrato con chiare e evidenti simpatie politiche non svelo il mistero di Fatima». Poi l'affondo contro Magistratura democratica che lo aveva criticato sul tema toghe e che Salvini attacca perché «sposa la campagna pro-immigrazione insieme, tra gli altri, a: Ong, Arci, Potere al Popolo, Rifondazione Comunista e coop varie (compresa la "Baobab Experience" dove si erano rifugiati gli sbarcati della Diciotti)».

LA BACCHETTA

Il ministro dell'Interno nega tensioni nella maggioranza, ringrazia il premier Conte che si è proposto come avvocato e sostiene che farà il ministro per cinque anni. «Io - aggiunge parlando a Rtl - non ho mai vissuto di pane e sondaggi, al governo

si vive di pane e concretezza. Ma nessuno al governo ha da preoccuparsi se andremo avanti». Poi, parlando di migranti, annuncia un viaggio in Tunisia entro settembre perché «da lì ne sono arrivati più di 4mila e non c'è guerra, carestia, peste e non si capisce perché». Gli accordi di rimpatrio sono infatti il problema che da sempre bloccano i trasferimenti dei migranti che non hanno diritto di asilo e per riportarne in patria. Salvini promette intese «entro l'autunno». «Per ora l'unico che funziona è con la Tunisia, ne rimpatriamo 80 a settimana ma anche se ne espelliamo 100 ci mettiamo 80 anni».

M.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tweet di Salvini: «Anche giocando ai gonfiabili con i bimbi... difendo i porti italiani»



Far West Italia, ora è più facile comprare un kalashnikov

Marco Mensurati
Fabio Tonacci

decreto con il quale l'Italia recepisce la direttiva europea 477, e lo fa nel modo più "generoso" - per le lobby - possibile.

pagina 5

Impegno scritto preso da Salvini davanti alla lobby delle armi diventa oggi una legge dello Stato. La Gazzetta Ufficiale ha infatti pubblicato il

Il decreto

Vince la super lobby Più facile possedere un'arma da guerra

Raddoppia il numero di quelle che si potranno tenere in casa Meno ostacoli ai permessi. La Lega onora l'impegno elettorale

MARCO MENSURATI
FABIO TONACCI, ROMA

L'impegno scritto preso da Matteo Salvini davanti alla lobby delle armi diventa oggi una legge dello Stato. La *Gazzetta Ufficiale* ha infatti pubblicato il decreto legislativo 104 del 10 agosto 2018 con il quale l'Italia recepisce la direttiva europea 477, e lo fa nel modo più "generoso" - per le lobby - possibile, almeno stando alle proteste che immediatamente si sono levate da parte del fronte anti-armi.

Per capire bene il senso di tutta questa vicenda occorre partire dal patto d'onore che Salvini firmò lo scorso 11 febbraio, in piena campagna elettorale, all'hit show di Vicenza. In una saletta riservata della Fiera, l'allora candidato Salvini incontrò i rappresentanti del "Comitato Direttiva 477". Non un'associazione come un'altra, ma il punto di riferimento degli interessi di tutti soggetti della filiera delle armi, dal produttore al consumatore, con importanti addentellati confindustriali. Nata nel 2015, il suo principale obiettivo era proprio quello di monitorare il recepimento delle nuove norme europee sulla circolazione delle armi affinché questo risulti il meno re-

strittivo possibile.

Durante quell'incontro, Salvini firmò un documento nel quale - come rivelato successivamente da *Repubblica* - si impegnava «sul suo onore» a fare «tutto» il possibile affinché la direttiva armi approvata nel 2017 venga recepita senza introdurre oneri e restrizioni non espressamente previsti dalla stessa ed anzi adeguare la normativa in materia ai criteri minimi previsti dalla direttiva. Nello stesso documento, Salvini si è impegnato anche a «coinvolgere e consultare» il suddetto Comitato ogni qual volta siano in discussioni provvedimenti sulle armi.

Pochi mesi dopo la firma di quel documento, ecco i risultati: 1) L'aumento da 6 a 12 delle armi sportive detenibili 2) L'aumento a 10 per le armi lunghe e a 20 per le armi corte, dei colpi consentiti nei caricatori, oggi limitati rispettivamente a 5 e 15; 3) L'estensione della categoria di "tiratori sportivi", quelli autorizzati a comprare armi "tipo guerra" come Kalashnikov e Ar 15. Che adesso sarà accessibile non solo agli iscritti alle Federazioni del Coni - ma anche agli iscritti alle sezioni del Tiro a Segno Nazionale, agli appartenenti alle associazioni di

lettantistiche affiliate al Coni, nonché agli iscritti ai campi di tiro e ai poligoni privati (che comprendono sia impianti seri sia autentiche bocciofile a mano armata).

«Mi sembra evidente - è il commento di Piergiulio Biatta, presidente dell'osservatorio permanente sulle armi leggere di Brescia - che, più che alle esigenze di sicurezza pubblica ma anche alle reali necessità dei veri sportivi, le modifiche introdotte rispondano alle pressioni della lobby delle armi. L'impressione è che il M5S abbia dato carta bianca alla Lega. E che Salvini abbia così cominciato a dar corso a quel patto d'onore».

Particolarmente interessante e articolato il punto di vista di Andrea Gallinari presidente di "Difesa Italia", già tra i fondatori del Comitato Direttiva 477. «Il decreto ita-



Dir. Resp.: Mario Calabresi

liano recepisce i contenuti e la logica della direttiva europea in maniera del tutto neutra. Il punto, però, è che questa, concepita come misura contro il terrorismo internazionale, di fatto non introduce misure realmente efficaci contro il traffico clandestino delle armi da guerra - soprattutto quelle provenienti dagli arsenali dei paesi dell'est - mentre nel suo impianto originale si limitava ad introdurre solo una serie di insensate difficoltà burocratiche agli appassionati e ai produttori di armi, che hanno reagito, organizzandosi e dandosi un peso politico. Credo potenzialmente anche superiore a quello della National rifle association americana. Mi auguro per il futuro una migliore concertazione tra organi legislativi europei e associazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



Come era e come sarà ecco le nuove norme

1 Più armi
Prima se ne potevano detenere, trasportare e usare fino a un massimo di sei. Dall'entrata in vigore della nuova legge se ne potranno avere fino a 12.

2 Più tiratori
Prima si consideravano tiratori sportivi solamente coloro che erano iscritti alle Federazioni del Coni. Da oggi saranno tiratori sportivi anche quegli appassionati iscritti alle sezioni del Tiro a segno nazionale, a federazioni di altri paesi Ue, alle associazioni affiliate Coni.

3 Più pallottole
Nei caricatori, la capacità massima di colpi consentiti sale a 20 per le armi corte e a 10 per le armi lunghe. Cinque in più di quanto previsto finora.

La lobby delle armi



Legittima difesa, il patto d'onore tra Salvini e la lobby delle armi

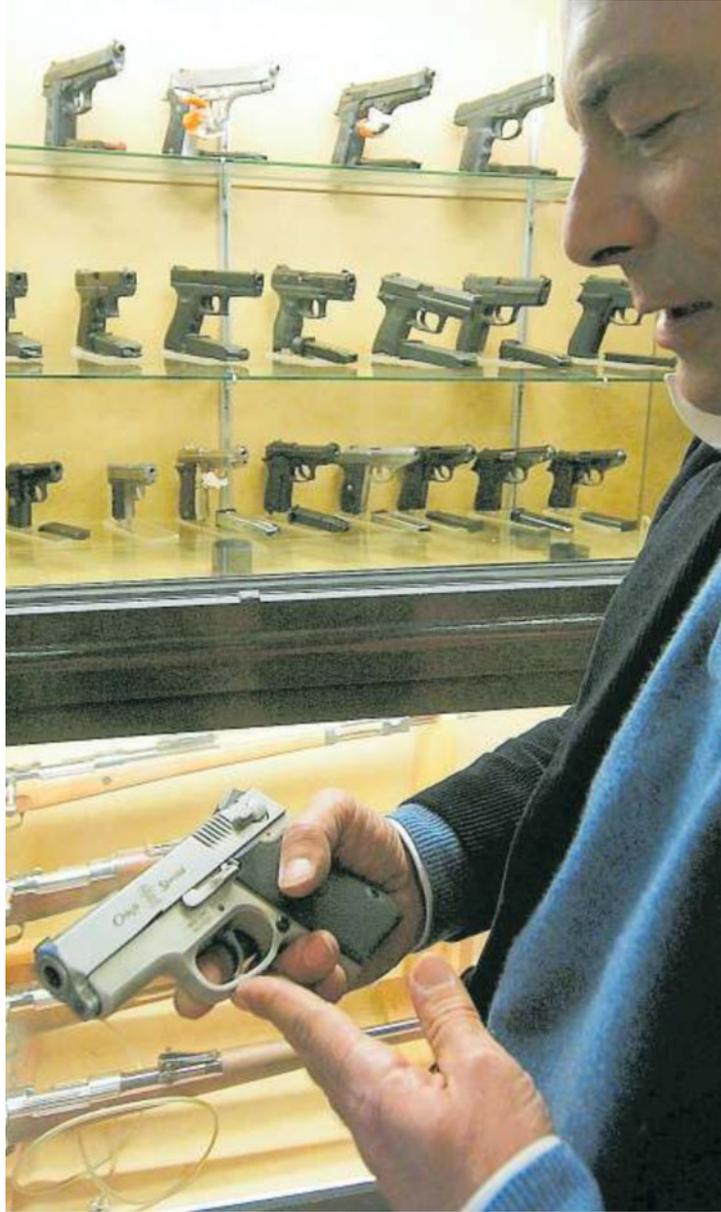
Di "L'Espresso" 16 luglio 2018. L'articolo di Franco Schimberni e Riccardo Di Biase. Anche in materia, Carlo e il M5s della Lega dirompono il sistema. E così a questo gli appoggiati.

Su Repubblica
Il 16 luglio scorso la prima delle tre puntate dell'inchiesta sulla influenza della lobby delle armi



Kalashnikov
Con le nuove norme sarà più facile acquistare armi di derivazione militare come gli Ak47, ossia i Kalashnikov (nella foto in alto)

Black rifle
Più facile anche acquistare l'Ar15 (in basso), tristemente famoso per essere "il più utilizzato" nelle stragi nelle scuole americane



Democratici

Martina striglia il Pd

“Basta liti, non ne posso più”

Ma Renzi gli ruba la scena

Il segretario chiude la Festa dell'Unità a Ravenna: “Non si cambia il nome”
L'ex premier a Firenze: “Si sbaglia chi crede di essersi liberato di me”

Entrambi attaccano il governo, le “bugie” di Di Maio e Toninelli e le parole “eversive” di Salvini

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Accompagnato dalla note di Born to run, Maurizio Martina (40 anni proprio ieri, festeggiati con i militanti) non dice ancora se si candiderà alle primarie del Pd contro Nicola Zingaretti. Anzi. Il suo comizio finale della festa nazionale dell'Unità è un inno allo sforzo collettivo, alla fine dei litigi «dei quali io non ne posso più», al «volersi bene e al rispettarci di più». Come sempre, sono queste parole di compattezza a strappare gli applausi più forti dei presenti.

Per i nostalgici fa un po' impressione vedere che mentre il segretario del Pd chiude a Ravenna, in contemporanea parla Matteo Renzi, l'ex leader, a Firenze. Un tempo alla chiusura della kermesse estiva del partito c'erano tutti i big e l'unico verbo doveva essere quello del capo in carica. A Ravenna invece si nota l'assenza di alcuni sostenitori di Martina dentro il gruppo dirigente: non ci sono Gentiloni, Franceschini, Minniti. Ma forse anche questa vecchia regola ormai è superata.

Semmai si nota che il tono e le dichiarazioni di Martina e Renzi sono in assoluta sintonia. Attacchi durissimi al governo, senza distinguere Lega e 5 stelle. L'idea di un partito che si libera delle correnti e procede unito. Di Maio definito falso da Martina, e

Toninelli bugiardo da Renzi. Il segretario rilancia anche il ruolo del Partito democratico, nonostante le difficoltà. «Noi dobbiamo essere maggioritari nella testa. Considerare quello dell'opposizione un passaggio perché il Pd serve a questo paese». Ricordando il suo giro di agosto a Catania per la Diciotti, a Genova per la tragedia del ponte Morandi, Martina chiede un «Pd più popolare, che si metta al fianco della gente, il nostro algoritmo è recuperare il rapporto con le persone in carne e ossa».

E c'è un riferimento ai fischi dei funerali genovesi. «Torniamo in strada, andiamo all'Ilva, a Scampia, facciamoci vedere a costo di prendere qualche fischio. Riscopriamo la relazione umana». Se si fa così non c'è bisogno di cambiare il nome del Pd. «Dentro quelle due parole c'è la sfida del futuro, non solo il passato».

Nei discorsi di Renzi alle feste e in quello di ieri di Martina si evita accuratamente di addentrarsi nel tema del congresso. Ovvero del cambio di gruppo dirigente del Pd. I giochi sono ancora aperti. L'ex premier continua a ripetere che non correrà lui, che non importa chi fa il segretario ma anche che «credevano di essersi liberati di me ma si sbagliano». Martina invece ripete: «Unità e riscatto». Poi affonda: «Di Maio deve chiedere scusa, se ha una faccia sola, per le falsità e le bugie che ha venduto ai cittadini di Taranto». Conte «è passato da avvocato del popolo ad avvocato difensore della Lega. Ed è una vergogna che un presidente del Consiglio pensi di correre per una cattedra all'università mentre è in carica».

Naturalmente, qualche cartuccia resta per Salvini, «per il suo atteggiamento eversivo nei confronti della magistratura», per la sua reazione alla sentenza sui soldi del Carroccio: «Restituisca i 49 milioni ai cittadini», dice Martina. Nemmeno una parola sul rapporto tra il Pd e i 5 stelle, su una possibile alleanza sfumata e un'intesa ancora possibile, come dicono dalle parti del Nazareno alcuni dirigenti. Oggi è il giorno dell'opposizione dura e pura.

Renzi, come al solito, non fa sconti. Ricorda che Beppe Grillo «è un noto evasore fiscale», quindi non si prendono lezioni da lui sul fisco. Insiste sul basta «piangersi addosso», sulla necessità di ripartire. Eppoi, certo, il clima unitario obbligatorio per guardare avanti.

In realtà, il Pd si prepara alla battaglia congressuale. «Vorrei che pensassimo soprattutto a cosa bisogna mettere al centro per dare una risposta – chiede Gianni Cuperlo – servirebbe questo, più che una divisione in partenza, con l'arruolamento degli eserciti per questa o quella candidatura. Soprattutto perché di fronte abbiamo una destra pericolosa, che non è quella degli anni Novanta». Ma intanto dopo Zingaretti, vanno definiti i candidati alternativi. Nemmeno la celebrazione delle primarie prima delle Europee è tanto sicura, almeno nelle intenzioni di alcuni. Maria Elena Boschi lancia la candidatura di Teresa Bellanova: «Il Pd è maturo per un segretario donna», dice.

Sono prove generali, abbozzamenti. Non c'è ancora niente di scontato nel Pd. Men che meno l'unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso



A Firenze e Bologna

L'ex segretario ha scelto di parlare a due diverse feste dell'Unità nello stesso giorno di Martina, rompendo una tradizione decennale.

SI APRE LA «FASE DUE»

Linea Di Maio “Basta avere paura di Salvini”

«Salvini sa che al voto non torneremo. Mattarella non lo permetterà. È questa la nostra assicurazione. Ed è per questo che non saremo più così tolleranti con lui». La

riflessione del vicepremier Luigi Di Maio apre quella che gli stessi grillini ribattezzano la «Fase Due» del loro rapporto con la Lega.

ILARIO LOMBARDO — P. 8

Il capo grillino confida nella sponda di Mattarella: "Non permetterà elezioni anticipate, la Lega vale solo il 17 per cento"

Di Maio inaugura la fase due “Basta avere paura di Salvini”

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

La fase due del M5S al governo nasce, agli occhi di Di Maio, da una convinzione: «Salvini sa bene che al voto non torneremo. Mattarella non lo permetterebbe. È questa la nostra assicurazione sulla vita. Ed è per questo che da adesso in poi non saremo più così tolleranti con lui». È come un'illuminazione per i grillini che ora si sentono le spalle più coperte: «La Lega è al 33 per cento nei sondaggi? Ma in parlamento resta al 17 per cento e tanto vale. È qui il nostro potere contrattuale». Aver attaccato la magistratura in quel modo scomposto, con quel video senza pudore istituzionale, è oltre il confine permesso ai 5 Stelle, per la loro storia. Subito dopo lo show anti-pm di Salvini, venerdì, Di Maio viene subissato di telefonate, i 5 Stelle sono allibiti, in tanti si sfogano sui social e nelle chat, altri restano in attesa di un segnale dei vertici, raggelati dall'imbarazzo.

Alcuni magistrati contattano il ministro della Giustizia Bonafede che vuole subito uscire con una nota dura, definitiva. Lo frenano Di Maio e il premier Giuseppe Conte. La successiva telefonata di Di Maio a Salvini (smentita da quest'ultimo) è storia nota. Meno lo è cosa è successo in quelle ore tra i 5 Stelle, qualcosa che ha portato al dietrofront di Salvini e che potrebbe imprimere una svolta ai rapporti di gover-

no. Ci sono contatti con il Quirinale. E ci sono lunghe telefonate tra i ministri grillini, in cui si riprende il filo di riflessioni interrotte in precedenti riunioni, successive al caso della nave Diciotti. Anche Davide Casaleggio ne è informato. I sondaggi premiano Salvini, e creano uno stato di soggezione nei 5 Stelle, imbrigliati in un complesso di inferiorità che ne impoverisce l'iniziativa. Una gabbia che diventa sempre più soffocante per Di Maio. Che non fa nulla, fino a quando Salvini non si scatena contro le toghe: «Non basta più che gli facciamo presente privatamente che non siamo d'accordo». E non bastano più le telefonate ferme e gentili anche di Conte. «Se continuiamo così, a non prendere esplicitamente le distanze, i giornali continueranno a dire che siamo succubi».

La telefonata a Salvini non è sufficiente. E così appena sveglio, Di Maio prepara un intervento su Facebook. Le pressioni della base, ma anche di parlamentari di cui si fida, dei ministri e sottosegretari a lui più legati, convincono il capo politico ad agire subito. «Ora basta, ora entriamo in una fase nuova» ripete con i suoi consiglieri. Soffocare le tensioni interne, addomesticarle, in nome della coesione del governo, ha dato solo più fiato a Salvini e più margini d'azione per la sua eterna campagna elettorale. I 5 Stelle sembrano volersi liberare dei timori che li hanno frenati fino ad ora, di quella paura di Di Maio, comprovata da sondaggi sul sentiment

online, che andare contro Salvini voglia dire andare contro l'opinione pubblica. E di quel pensiero opprimente che il leader del Carroccio prima o poi voglia passare all'incasso. «Non sarà così automatico con Mattarella». I 5 Stelle dicono di aver imparato la lezione nei tre mesi di consultazioni prima della nascita del governo giallo-verde, quando gli schemi cambiarono velocemente. Certo le formule possibili sarebbero indigeste: «Andare col Pd sarebbe un suicidio politico per noi...» ragiona Di Maio, ma «anche i cittadini non vorrebbero tornare al voto». Meglio stare insieme alla Lega, allora, ma con regole nuove. E alcuni paletti certi: il reddito di cittadinanza e il decreto anticorruzione su cui il M5S non vuole grane dai leghisti. Non solo: anche sulla pace fiscale i 5 Stelle sono pronti a un chiarimento: «Se si trasforma in un condono, in una legge anti-evasori noi non ci stiamo». Salvini è avvisato. L'immigrazione è un conto, perché è vero che una grossa fetta di Paese che si riconosce nei 5 Stelle è d'accordo con leghista, altro è una certa idea di legalità, il totem del M5S. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MARIO MONTI L'allarme per le Europee dopo il balzo dei nazionalisti: c'è profonda fibrillazione anche nei Paesi dalla forte tradizione socialista

“Dal voto in Svezia un colpo al processo di integrazione”

INTERVISTA

MARCO ZATTERIN
INVIATO A CERNOBBIO

È già calata l'oscurità sul lago di Como quando arrivano le notizie del ribaltone politico svedese. «Un segnale di come sia profonda l'ebollizione attraverso tutta l'Europa, anche in Paesi che consideravamo legati a una tradizione socialista e sociale», ammette Mario Monti, non senza allarme. Il balzo dei nazionalisti gli pare «un colpo al processo d'integrazione», ma anche un invito a ragionare sul voto europeo di maggio. Di una cosa è certo, il professore: «Se uno è convinto, come lo sono io, che i singoli Stati dell'Europa nel mondo di oggi non possano più esercitare una loro sovranità nazionale, il modo migliore per suicidarsi è proprio pretendere di riprendersi la sovranità a semicottura che c'è oggi a Bruxelles e farla sparire a livello nazionale».

È stato il Forum Ambrosetti in cui il governo giallo-verde è sfilato davanti all'élite economica. Una prima assoluta, nel suo genere. Professandosi «analista senza pregiudizi», Monti concede che premier e ministri gli sono parsi «ispirati da una normale e naturale volontà di fare buona impressione, la stessa che aveva indotto Di Maio a presentarsi lo scorso anno come un borghese con una compiuta struttura intellettuale, soprattutto preoccupato di essere considerato moderato». Meno moderato è apparso l'ultracon olandese Wilders, potenziale alleato del Carroccio e degli ungheresi alle Europee. Tempi intensi.

Davanti a tutto questo, il portabandiera popolare Weber apre al dialogo. I nazionalisti rafforzeranno il Ppe o lo conquisteranno?

«Nelle riunioni di famiglia, o anche ai vertici europei, i popolari hanno sempre trattato molto bene Orban. Non è mai stato considerato un reietto figliol prodigo».

Salvini potrebbe entrare attraverso il patto con Berlusconi. Ma cosa c'entra con il Ppe?

«In questo quadro, certo, sarebbe possibile. Tuttavia l'attrattiva elettorale del Ppe si diluirebbe se votare popolare volesse dire esprimersi per Merkel in un Paese e Salvini in un altro. Difficile. L'alternativa della Lega sarebbe l'Internazionale nazionalista».

Può funzionare?

«Le esigenze di nazionalisti di Italia e Ungheria sono oggettivamente inconciliabili. Quando si presentano insieme puntano, per dirla con Salvini, a “far cadere il muro di Bruxelles”. Se succedesse, sarebbe il conseguimento dell'unico obiettivo comune. Si tornerebbe all'Europa dell'Ottocento e le bandiere nazionali farebbero presto a mettersi l'una contro l'altra».

Come è stato accolto al Forum il nuovo governo?

«È valsa la regola che i “nemici”, virgolette d'obbligo, si furtano e si rispettano. Il governo ha preso seriamente questo impegno. E la platea li ha ascoltati con rispetto».

Le sono parsi moderati?

«La coincidenza temporale fra la turbolenza dello spread e l'inopinata svolta di Salvini e del governo sull'Europa e la finanza pubblica ha portato qualcuno a pensare che magari hanno mes-

so su questa posizione apposta per fare una bella impressione. Non credo sia così, ma l'ho sentito dire a Cernobbio».

Forse hanno spiegato loro che così salvano i conti.

«Si è inserita una nota di realismo che del resto non è una novità. Qualunque siano le idee con cui si va al governo, l'avvicinamento alla realtà è in genere rapido».

Salvini ha fatto Salvini.

«È stato molto bravo nel non celare neanche un gramma del potere che ha. Lo ha fatto però in modo non tracotante e aggressivo come capita in tv. Indipendentemente dal giudizio sul politico, gli imprenditori detestano l'indecisionismo dei governi e certo Salvini non ha questo difetto. La platea era preoccupata per la possibile irresponsabilità su Europa e deficit. Su entrambe le cose abbiamo avuto messaggi coerenti con stile diversi».

Ovvero?

«Nel professor Tria si sente una convinzione intima, in Salvini una ostentata rassegnazione al rispetto dei vincoli, in Conte una pacata considerazione che è così che si deve fare».

Come le è apparso, il presidente?

«Per il modo in cui è stata concepita e realizzata, la posizione di Conte sembra disegnata perché non ci sia un presidente del Consiglio. Invece, pur dentro maglie strette, dà l'impressione di svolgere i suoi compiti con impegno e dignità».

Intravede il «cambiamento»?

«Per ora ne vedo poco. C'è molto cambiamento di posizione da una settimana all'altra, in particolare su Europa e finanza pubblica. Nel pro-



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

www.datastampa.it

Tiratura: 206315 - Diffusione: 169173 - Lettori: 1144000: da enti certificatori o autocertificati

gramma, invece, non noto una strategia per cambiare l'Italia nel senso di rendere l'economia produttiva e la società più giusta. È qui che si evidenziano le incoerenze su società ed economia fra i due partiti della maggioranza. Per cui mi auguro, per il bene del Paese, che Conte riesca a coordinare anime e interessi differenti, a volte opposti».

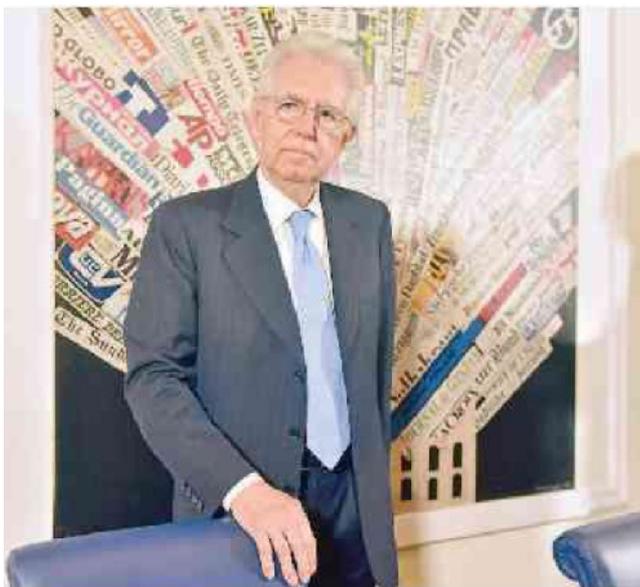
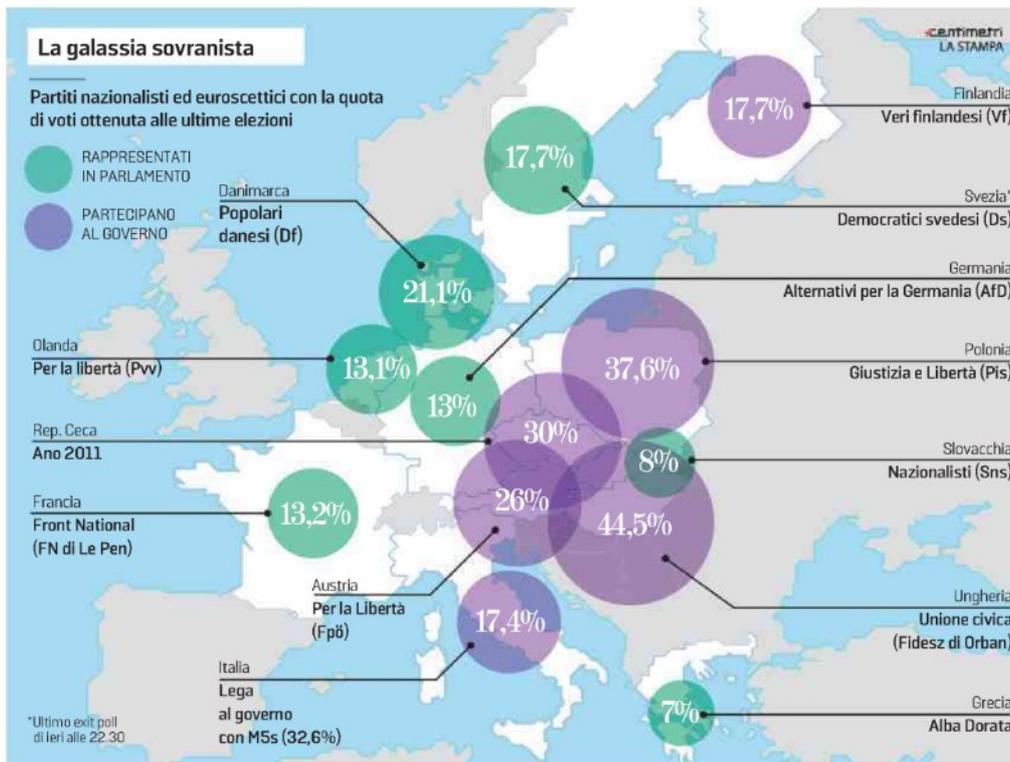
BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MARIO MONTI
EX PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



La vittoria dell'internazionale nazionalista porterebbe l'Europa indietro nell'Ottocento

L'entrata di Salvini nel Ppe potrebbe fare perdere appeal elettorale al partito popolare



IMAGOECONOMICA

Il prossimo mezzogiorno di fuoco

In una parte d'Italia non ancora risorta dalla crisi, il consenso dei partiti è legato a un patto antiproduttivo. Elettoralismo e incompetenza, la zavorra del sud

ITALIA, SUD CON LA VITA

Assistenzialismo, incompetenza, tic antindustriali. Con idee pericolose e antiproduttive, Lega e M5s si candidano a battere il record di inefficienza dei governi precedenti nelle politiche per il mezzogiorno.

Oltre l'Ilva: perché sarà il sud a dare una spallata all'immobilismo del governo. Inchiesta

Il reddito minimo non porterà allo sviluppo del sud né più né meno di quanto abbiano fatto venticinque anni di politiche distributive. Paesi come Spagna, Portogallo e soprattutto Irlanda con lo stesso ammontare dei finanziamenti europei hanno rimesso in piedi l'economia di interi territori, mentre l'Italia si colloca da sempre sotto la media dell'Unione. Tra Bruxelles e un comune dell'Irpinia, i livelli sono troppi e non sempre sintonizzati

La neoministra per la Coesione pensa a nuovi incentivi. Nicola Rossi: "Se guardiamo agli ultimi venticinque anni, dobbiamo riconoscere che l'intera politica degli incentivi succeduta all'intervento straordinario non ha prodotto nulla. Il divario con il nord è intatto, e le prospettive di recuperarlo si sono ridotte"

di Alessandro Barbano

Il reddito di cittadinanza con i fondi europei sottratti alle regioni negligenti nella spesa. E dieci anni a zero tasse per i pensionati italiani o stranieri che trasferiranno la residenza fiscale in Sicilia, Sardegna o Calabria. Così, con due fulminee quanto bislacche intuizioni di fine estate, una dei Cinque stelle e l'altra della Lega, il sud può diventare il più grande gerontocomio del pianeta, una enorme casa di cura pubblica che si mantiene da sé. A dispetto di quei fastidiosi oleodotti, che deturpano un certo "pensiero meridiano" assai più dell'ambiente, o di quelle cattedrali industriali come l'Ilva, il cui salvataggio in zona Cesarni ora mette a rischio il rapporto tra la leadership di Di Maio e la base pentastellata. Se queste sono le idee che contano - altre non se ne trovano nel contratto di governo - il futuro

del Mezzogiorno è già bell'e scritto. E la maggioranza gialloverde può battere un record proibitivo: fare peggio di quanto hanno fatto i governi di centrosinistra e centrodestra con i loro inutili incentivi, programmi, patti, contratti, bonus e quant'altro la fervida fantasia lessicale dei burocrati ha partorito nei venticinque anni della negletta Seconda Repubblica.

Nando Santonastaso, editorialista del Matti-



no e attento osservatore dell'economia meridionale, non ha dubbi: "Il braccio di ferro con Bruxelles l'Italia non lo farà sulla flessibilità, ma sulla destinazione di quel tesoretto. Decine di miliardi sui quali avere mano libera per finanziare il reddito minimo. Le prime mosse della ministra Barbara Lezzi sono state più che un indizio. Ha messo in mora i governatori in ritardo, ha fatto intendere senza mezze misure che a lei le grandi opere fanno lo stesso effetto della benzina su una ferita aperta. Ho la netta sensazione che la strategia sia quella di dirottare i fondi europei verso i centri per l'impiego. Che, in fondo, sono sempre in carico alle regioni. E il gioco è fatto. Sperando che l'Europa accetti, magari in nome del male minore".

Non è scontato. La Commissione europea non è un passacarte che mette timbri al buio. Lo sapeva bene Padoan. Quando è andato a chiedere l'autorizzazione per il credito d'imposta sugli investimenti, i burocrati di Bruxelles hanno preteso un piano di valutazione rigorosa degli effetti. Che cosa diranno ora di un sussidio che al sud somiglia tanto a un vitalizio, se è vero che per perderlo occorrerà dire tre volte no ad altrettante offerte di lavoro sotto casa? "L'Italia ha bisogno di uno strumento contro la povertà - dice Nicola Rossi, presidente dell'Istituto Bruno Leoni, custode di un pensiero liberale che da queste parti non se la passa proprio bene - La nostra spesa assistenziale vale sessanta miliardi e non funziona. Per il 15 per cento finisce nelle tasche dei benestanti. Se loro, i Cinque stelle, dicessero di voler rifondare il welfare spazzando via le indebite e inutili elargizioni, allora sì che il reddito di cittadinanza avrebbe un senso. Ma l'idea di giustapporlo all'esistente è figlio di crassa ignoranza, perché rischia di accentuare l'iniquità del sistema. Riflettano i nuovi signori del Palazzo".

Hanno già riflettuto. E hanno detto già in campagna elettorale che gli 80 euro, vituperata "mancetta" di Renzi, non si toccano. Tutto ciò che è acquisito in Italia non si tocca. Fatta eccezione per i vitalizi retributivi di una pattuglia di vegliardi ex parlamentari, da punire ed esporre alla pubblica gogna, per umiliare la politica come conviene ai tempi. Il resto, l'intera macchina dell'interventismo statale resterà lì, eretta a Mezzogiorno, come una cattedrale degli sprechi e della cecità. In nome di un con-

sociativismo che, con i nuovi democristiani pentastellati, diventa tripartisan.

Ma è qui che non tornano i conti. Il reddito minimo non porterà allo sviluppo del sud né più né meno di quanto abbiano fatto venticinque anni di politiche distributive seguite alla fine dell'intervento straordinario e cofinanziate con i fondi europei. La Banca d'Italia su questo ha pochi dubbi. Lo certifica ormai un decennio di analisi empiriche, condotte con tecniche statistiche di tipo controfattuale, come quelle usate per testare l'efficacia dei farmaci: si prendono due gruppi di controllo, al primo si somministra il principio attivo, al secondo solo un placebo. Poi si valutano gli effetti. E gli effetti sono pressoché nulli, dal 1994 ad oggi. Dalla prima legge 488 (qualcuno ricorda i finanziamenti a fondo perduto alle imprese?) fino all'ultima pioggia di agevolazioni, gli incentivi agli imprenditori non rilanciano gli investimenti in maniera strutturale, i bonus ai disoccupati non producono lavoro oltre il tempo della loro validità, gli aiuti alle famiglie non cancellano la povertà. Lo stesso accade per i fondi europei connessi ai tanti contratti di programma, contratti d'area, patti territoriali e altri alambicchi burocratici, usciti dalla fantasia dell'ex ministro Fabrizio Barca nell'era Ciampi e transitati fino al governo Gentiloni. Il loro timido beneficio è concomitante con l'assegnazione dei fondi sul breve periodo, ma si estingue del tutto con la cessazione della misura. Lo testimonia per primo uno studio di due economisti di Bankitalia, Emanuele Ciani e Guido De Blasio, intitolato "Soldi dei fondi strutturali a impatto zero" e pubblicato su lavoce.info nel 2015.

Senonché altrove le cose non vanno allo stesso modo. Paesi come Spagna, Portogallo e soprattutto Irlanda con lo stesso ammontare dei finanziamenti hanno rimesso in piedi l'economia di interi territori, mentre l'Italia si colloca da sempre sotto la media europea. Una spiegazione condivisa ormai dalla maggior parte degli esperti di settore la fornisce un economista tedesco, Sasha Becker: la produttività dei finanziamenti dipende in larga misura dalla qualità delle istituzioni e dalla loro interconnessione. Poiché si tratta di programmi complessi, si fermano quando si interrompe la linea di trasmissione tra livelli centrali e locali. Tra Bruxelles e un comune dell'Irpinia, per fare un esempio, i livelli sono troppi e non sempre sintonizzati. L'indagine

dell'economista tedesco, pubblicata sul portale VoxEU.org, individua alcuni indicatori di qualità istituzionale, che vanno dal funzionamento della macchina comunale alla capacità di gestire i servizi di pertinenza come i rifiuti. A una pagella più virtuosa degli enti locali si associa in maniera direttamente proporzionale un risultato migliore dei finanziamenti europei. Da ciò una convinzione si fa strada nelle élite tecnocratiche della Commissione: la gestione dei finanziamenti presupporrebbe un approccio differenziato. Dove ci sono amministratori capaci, i fondi attecchiscono nel territorio e producono sviluppo stabile. Dove il livello istituzionale è degradato c'è bisogno di un'assistenza tecnica continua tra il centro e la periferia. E nei casi più gravi è opportuno ricentralizzare la spesa. Ammesso che al centro si riscontrino, ed è circostanza questa tutta da verificare in Italia, competenze maggiori.

I casi più gravi riguardano le infiltrazioni mafiose nel Mezzogiorno, come evidenziano altri due studi. Quello di Guglielmo Barone e Gaia Narciso, intitolato "Gli effetti del crimine organizzato sui fondi pubblici", che documentava qualche anno fa l'efficienza amministrativa della mafia come catalizzatore dei fondi della 488. E quello, recentissimo, di Ilaria De Angelis, Guido De Blasio e Lucia Rizzica, intitolato "Sugli effetti non voluti dei pubblici trasferimenti", che mostra una relazione statistica netta tra i comuni che ricevono fondi strutturali ed episodi di corruzione censiti negli stessi comuni dagli archivi della Polizia di Stato.

Se la stagione degli incentivi delude i tecnici e gli accademici, non altrettanto accade nel dibattito civile e politico. Dove ci si straccia le vesti perché i soldi sono pochi, e perché non riusciamo a spenderli. Cioè all'ultimo miglio finiamo per fare tanti inutili marciapiedi pur di non perdere i finanziamenti.

Non per questo il sud è uscito dalla crisi che lo ha travolto nel 2008. Ci si può consolare con la filosofia dello "zerovirgola", e raccontarsi che nel biennio 2015-2016 il suo pil è cresciuto del 2,1 per cento contro l'1,7 del nord, e che nel confronto con questo il suo reddito pro capite è passato dal 55,6 al 56,1 per cento. Oppure guardare in faccia la realtà del rapporto Svimez 2018, che la mette in tutt'altro modo. E spiega per esempio che tra il 2008 e il 2017 il sud ha perduto 10 punti di pil contro i 4 del nord, che i consumi sono ancora molto deboli, che gli investimenti pubblici sono calati del 40 per cento, che i grandi capitali stranieri hanno preso da tempo a girare al largo da queste latitudini, che l'occupazione manca di 310 mila unità rispetto ai livelli pre-crisi, che tra il 2012 e il 2016 il saldo negativo dei trasferimenti al nord e all'estero è di 783 mila persone, 220 mila delle quali laureate, che crescono i cosiddetti giovani-vecchi, cioè quei giovani non più tanto giovani in condizioni di marginalità

sociale, che il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni è passato in un decennio dal 35,8 al 28,5 per cento, che la povertà relativa è al 33,8 per cento contro il 13,8 per cento del centronord, che gli asili nido pubblici coprono appena il 4,7 per cento della domanda contro il 16 per cento del nord, che impareggiabili sono addirittura i posti letto negli ospedali, i livelli dei servizi essenziali, dell'assistenza domiciliare agli anziani e più in generale tutte le performance della pubblica amministrazione.

"Se guardiamo con onestà intellettuale a questo decennio - dice Nicola Rossi - constatiamo che il sud dalla crisi esce ancora più prostrato. Ma anche se guardiamo agli ultimi venticinque anni, dobbiamo riconoscere che l'intera politica degli incentivi succeduta all'intervento straordinario non ha prodotto nulla. Il divario con il nord è intatto, le prospettive di recuperarlo si sono addirittura ridotte. Allora, di fronte a un simile fallimento, ti aspetteresti che a destra o a sinistra si facesse autocritica e si cambiasse strada. Invece no, nonostante il fallimento conclamato quelle politiche restano in piedi e oggi transitano dai vecchi ai nuovi distributori di risorse. Il motivo è che hanno generato un sistema burocratico consociativo fatto di politici, burocrati e professionisti che ci campano sopra. Ma soprattutto sono diventate un canale di selezione della classe dirigente. Che non viene più eletta e nominata perché sa governare e amministrare. Ma perché ha imparato a pronunciare la fatidica frase: adesso faremo arrivare i soldi. Così i soldi perpetuano il consenso ed alimentano un circolo vizioso che segna il divorzio tra i saperi e i poteri nel Mezzogiorno".

Con i Cinque stelle al governo la storia si ripete. La neoministra per la Coesione recita, forse senza saperlo e con qualche sbavatura sintattica in più, il copione dei suoi predecessori. C'è da rendicontare entro dicembre 2018 la prima tranche di fondi europei 2014-2020. Fanno qualcosa come nove miliardi, ma ne sono stati spesi solo due. Ed ecco gettare la colpa sui predecessori, accelerare annunciando un commissariamento non compatibile con le regole della devoluzione tra stato e regioni, e promettere incentivi. Convincerò il ministro Tria, fa intendere al Fatto: "Ho già pronto un piano per sgravare di tutti i contributi le imprese che assumono per tre anni e rimedierò all'inerzia dei veti politici che fermano l'iter dei progetti degli enti locali".

Finge di non sapere, la giovane leccese catapultata a Palazzo, che le modalità di spesa sono costruite in Italia sull'attesa. Perché niente cattura il consenso meglio della promessa della spesa fino al giorno prima delle elezioni. Così i fondi europei sono diventati una camicia di forza infernale sul destino del Mezzogiorno. A ciò si aggiunge che i veri gap infrastrutturali vanno oltre la competenza delle regioni, al netto della loro ormai cronica incapacità. "Dalle reti ferroviarie, come la Napoli-

Bari o la Salerno-Reggio, ai porti di rilevanza continentale – dice ancora Nicola Rossi – non c'è un solo grande problema meridionale che possa dirsi regionale. Altri Paesi sono riusciti a darsi una governance in grado di concentrare massa critica su alcuni progetti di sviluppo reale, noi continuiamo a dividere la torta cercando di accontentare tutti, usando le politiche di coesione per stabilizzare il consenso. Fingiamo di non capire che lasciando alle regioni la possibilità di decidere tutto finiamo per promuovere equilibri collusivi che nulla hanno a che fare con lo sviluppo dei territori”.

L'elettoralismo e l'incompetenza hanno zavorrato il Mezzogiorno da un quarto di secolo. Il primo pertiene alla politica e alla cultura. Il secondo alla fragilità dei saperi nella pubblica amministrazione. Il risultato di entrambi sono i ritardi nella spesa e i progetti parcellizzati e inutili. Altrove, ponendo riparo almeno al secondo dei gap, quello tecnico, si è in parte ridotto anche il primo, quello politico. Ne è testimonianza l'esperienza inglese di “What works”, il centro per lo sviluppo della politica economica locale diretto da Henry Overman. L'economista della London School of Economic guida un gruppo di ricercatori, pagati dal governo inglese, che si mettono al servizio delle policy locali riguardanti i sussidi alle imprese, i progetti di formazione o le opere di rigenerazione urbana, fino alla realizzazione di reti infrastrutturali materiali e immateriali.

Con il loro know how aiutano gli amministratori a consorzarsi e investire insieme in fattori di sviluppo reale per il territorio.

Nessuna centrale tecnocratica e nessuna cultura politica hanno fin qui curato la litigiosità inconcludente del Mezzogiorno, ancora rappresentato da governatori del Pd che tra loro non dialogano e che da qualche tempo sperimentano anche quanto sia difficile dialogare con il governo. Qui, anche nelle regioni più vitali la politica degli incentivi e dei patti denuncia la sua incompiutezza. Tra il 2015 e il 2017 la Campania ha preso cinque punti di pil e con il credito d'imposta e i contratti di sviluppo ha attirato investimenti nelle quattro “A”, che rappresentano i punti trainanti della sua economia: aerospazio, automotive, abbigliamento e agroalimentare. Ma i dati sociali confermano un'emergenza drammatica. “L'errore è stato quello di non costruire un ponte tra le misure strutturali e la questione sociale – spiega Amedeo Lepore, economista Luiss e assessore alle attività produttive prima del rimpasto del 2018 – Il reddito di inclusione ha funzionato su una fascia molto ristretta rispetto al perimetro del disagio. Se però adesso i Cinque stelle spostano le poche risorse disponibili sul reddito di cittadinanza tutto è perduto”.

Per salvare il sud bisognerebbe sottrarre la programmazione economica dei territori all'uso strumentale di una politica localistica che piega le

scelte di lungo periodo alla difesa del consenso. Ciò significa rimettere mano alle regole del federalismo e ridefinire le competenze tra stato ed enti locali su base costituzionale e ordinaria. Il fallimento del referendum proposto dal governo Renzi ha gettato il Paese in una gabbia di inefficienza istituzionale che la divisività delle forze politiche nella sfida referendaria ha del tutto sottovalutato o piegato agli interessi del conflitto. A meno di due anni da quel sonoro “No”, che spense le aspirazioni riformiste del giovane leader progressista, la Repubblica somiglia a un campo di gioco dove si disputa, ad armi impari, un infuocato derby nord-sud. Da una parte ci sono i governatori leghisti che invocano il cosiddetto regionalismo e geometria variabile, in grado di rendere compiuto il federalismo fiscale per evitare che la solidarietà dei territori forti verso quelli deboli risponda alla mera logica della copertura del disavanzo dei bilanci in deficit o, peggio ancora, al ripiano a piè di lista. Dall'altra il sud invoca la riserva obbligatoria del 34 per cento della spesa in conto capitale. Che Gentiloni aveva annunciato in consiglio dei ministri, ma mai tradotto in una delibera vincolante per i ministeri a cui era rivolta. E che ora i Cinque stelle dicono di voler rendere operativa, estendendola anche alle società pubbliche e partecipate.

È una vecchia questione. Si trascina dai tempi della famosa legge Calderoli sul federalismo, che prevedeva una perequazione, riconoscendo un tetto minimo del 27 per cento al sud per la spesa ordinaria. La legge non fu mai applicata perché la Lega si rese conto che non avrebbe portato nulla alla sorte, allora cara in via esclusiva, delle regioni del nord. Per il presidente della Svimez, Adriano Giannola, è la “battaglia della Marna. Se in questi anni quella clausola fosse stata applicata – dice – la perdita del pil del Mezzogiorno durante la crisi sarebbe stata più che dimezzata. Ma oggi quel tetto è una garanzia anche per il nord, perché rappresenta il recupero di una visione nazionale senza la quale il Paese intero non ha futuro. I governatori settentrionali credono, accaparrandosi le risorse erariali, di godere di un residuo fiscale privilegiato. Sbagliano, la loro è una posizione di vantaggio fittizia e non strutturale. Possono esportare quello che vogliono, ma il nord non ha futuro se non ripositiona l'economia del Paese verso uno sviluppo mediterraneo sostenibile”. E snocciola una serie di previsioni catastrofiche attribuendole a dati di Bankitalia: “Qui è esplosa una bomba demografica, se non si inverte il trend in trent'anni il sud non esisterà più. Il leghismo in salsa nazionale e meridionale è un grande inganno, dietro il quale si nasconde il vecchio e suicida disegno indipendentista del nord. E i Cinque stelle rinunciano a capirlo. Dovrebbero studiare di più per difendersi”.

Il federalismo fiscale al nord e la riserva obbligatoria della spesa per il sud stanno insieme in un

contratto di governo solo se non si guardano mai in faccia. Cioè come affermazioni di principio, buone per imbonire l'elettorato. Altrimenti sono incompatibili. "La verità è che oggi la spesa per il sud sta quasi dieci punti sotto la soglia del 34 per cento – dice Amedeo Lepore – A parità di risorse, perequare il divario significa togliere al nord. Lo consentirà mai la Lega?"

Qui entrano in gioco i ministri pentastellati. Che, al netto del reddito di cittadinanza, non hanno alcuna visione del sud. E più o meno consapevolmente si riposizionano sulle orme dei governi riformisti che li hanno preceduti, con una pregiudiziale antindustriale che impedisce loro di osare di più. "Sembra un paradosso, ma stanno puntando sulle stesse misure dei governi Renzi e Gentiloni – dice Nando Santonastaso – Vogliono allargare i bandi dei prestiti di "Resto al sud" agli over 36, per rimpinguare le tremila domande finora presentate e finanziate dall'ex ministro De Vincenti con un miliardo e duecento milioni. E vogliono decontribuire per tre anni le assunzioni a tempo indeterminato, ma tra le intenzioni e i fatti mancano cinque miliardi. Poi pretendono di scremare tutti i progetti di grande opere già selezionati dai precedenti governi, e c'è da giurare che questo fermerà i cantieri. Per fortuna le imprese iniziano a ricevere i fondi del credito d'imposta, che la burocrazia dei certificati antimafia aveva bloccato per un anno e che adesso il Viminale ha sbloccato con una circolare. Come sempre al sud quel poco di movimento che c'è lo fanno i privati".

Così la filosofia dello "zerovirgola" si avvia a diventare un pensiero unico dell'inconcludenza che transita intatto tra due diverse stagioni della storia meridionale. Anche il destino dell'Ilva ha rischiato di essere l'emblema di questa politica pavida, che dietro i proclami rivoluzionari procede a tentoni tra incompetenze e deficit di leadership. "Quella dell'Ilva è stata per mesi una commedia dell'arte sullo scaricabarile della cultura amministrativa e politica del Paese – dice Nicola Rossi – Tutti gli enti consultati, dall'Anac all'Avvocatura, segnalavano criticità ma nessuno, e neanche Di Maio, ha avuto il coraggio di avallare o fermare il primo percorso intrapreso, scaricando in un certo

senso sull'accordo tra sindacati e impresa la responsabilità politica di difendere la continuità aziendale. Allo stesso modo tutti sanno che le politiche fin qui perseguite non funzionano, ma nessuno osa cambiarle. E scommettere su un abbattimento della pressione fiscale alle imprese, ancorando per esempio l'Ires al gap infrastrutturale del sud rispetto al nord. O, ancora, legare i contratti di lavoro alla produttività, lasciando che quello collettivo nazionale regoli solo la parte normativa e quello aziendale stabilisca i livelli retributivi sulla base delle leggi del mercato. Non accadrà mai. Senza logiche distributive la politica perderebbe il principale canale di formazione del consenso. E senza contratti nazionali molti sindacalisti andrebbero a spasso".

Tutto si tiene. La politica degli incentivi inutili e la cultura antindustriale al sud s'incontrano in un valzer dell'ipocrisia pubblica. Tutte e due proclamano valori e principi. Tutte e due inseguono ciniamente il consenso. In perfetta continuità tra i vecchi satrapi del Pd, come Michele Emiliano, che per anni ha giocato d'azzardo con l'Ilva e con la Tap in una regione che ha il doppio dei disoccupati della media europea, e i nuovi signori delle piazze virtuali, come Luigi Di Maio, che proclama la sostituzione delle grandi reti di trasporto con la stampante 3D. "Di Maio purtroppo non conosce né l'impresa né la stampante 3D – dice Marco Bentivogli, sindacalista atipico alla guida dei metalmeccanici Cisl – Non bastavano i califfi peronisti del Pd, la burocrazia inefficiente, la retorica vittimista, il dumping dell'illegalità, adesso ci tocca fare i conti con il benaltrismo dei Cinque stelle. Qui serve qualcuno che inverta la desertificazione industriale, invece il contratto di governo giallo-verde riserva al sud una paginetta sui voucher e l'assistenzialismo del reddito di cittadinanza. Il popolo meridionale è rimasto vittima di un imbroglio e noi continuiamo a ricevere, nelle sedi del sindacato, cittadini che ci chiedono come fare per ottenere il vitalizio. Al sud c'è un problema che riguarda l'opinione pubblica più grave di ogni altro: il divario tra i voti generosi in pagella e i risultati impietosi dei test Invalsi sono un'ipoteca che peserà sul futuro delle generazioni".

Alessandro Barbano, 57 anni, ha diretto il *Mattino* per quasi sei anni dopo aver fatto per lo stesso tempo il vicedirettore del *Messaggero*. È autore tra gli altri di *"Troppi diritti"*, Mondadori 2018, *"Manuale di giornalismo"*, Laterza 2012, *"Dove andremo a finire"*, Einaudi 2011. È stato componente del comitato scientifico del Cortile dei Gentili.

*Una **litigiosità** inconcludente, con governatori del Pd che non dialogano tra loro. **L'economia** che corre in Campania e l'**emergenza** drammatica dei **dati sociali**. Il reddito di cittadinanza e la **pregiudiziale antindustriale** dei ministri pentastellati. Il rischio che si fermino i cantieri delle **grandi opere***

Per salvare il sud bisognerebbe sottrarre la programmazione economica dei territori all'uso strumentale di una politica localistica che piega le scelte di lungo periodo alla difesa del consenso. Ciò significa rimettere mano alle regole del federalismo e ridefinire le competenze tra stato ed enti locali

“Non bastavano i califfi del Pd, la burocrazia inefficiente, la retorica vittimista, adesso ci tocca fare i conti con il benaltrismo dei Cinque stelle... Al sud c'è un problema che riguarda l'opinione pubblica più grave di ogni altro: il divario tra i voti generosi in pagella e i risultati impietosi dei test Invalsi” (Marco Bentivogli)





Barbara Lezzi, ministro per il Sud. E' nata a Lecce nel 1972. Senatrice dal 2013 (foto LaPresse)

L'analisi

Tagliare le aliquote non basta per stanare i furbi

di **Enrico Marro**

Nelle 58 pagine del Contratto di governo si parla solo due volte dell'evasione fiscale. La prima per dire che verrà assicurato «il “carcere vero” per i grandi evasori». La seconda, anche qui di sfuggita, per dire che la lotta al gioco d'azzardo punta anche a «contrastare l'evasione fiscale e le infiltrazioni mafiose». Basta.

È chiaro dunque che questa non è tra le priorità del governo giallo-verde, benché stime ufficiali quantifichino in circa 120 miliardi di euro le mancate entrate fiscali e contributive di cui soffre lo Stato ogni anno. La lotta all'evasione fiscale non è una priorità perché tanto i 5 Stelle quanto la Lega considerano impopolare l'argomento, visto che praticamente con c'è italiano che non abbia qualche conto aperto col Fisco, dalla multa non pagata alla ricevuta non chiesta all'idraulico, dalle fatture gonfiate ai dipendenti non dichiarati, dal canone Rai non versato (fino a quando il governo Renzi non lo ha trasferito nella bolletta elettrica) fino alla dichiarazione dei redditi non presentata o all'immobile non accatastato (evasori totali).

E non è una priorità perché il governo ritiene che con la flat tax, cioè una drastica riduzione del prelievo fiscale, l'evasione si sgonfierà da sé. Come se questa, appunto, fosse causata da aliquote eccessive. Non è così. Ci sono Paesi con livelli di imposizione maggiori, dalla Francia al Belgio, per non parlare dei Paesi scandinavi, ma con un'evasione inferiore. Pensare quindi che con la flat tax, o meglio la dual tax, che tra l'altro il governo non è in grado di attuare subito perché costa troppo, l'evasione si risolverà è un'illusione. Al massimo, pagherà meno tasse chi già le paga, in particolare i redditi medi e alti, ma ciò non garantisce che chi finora ha evaso, facendola franca, cominci, bontà sua, a pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

I POPULISTI E IL BELLO DELLA SCORTA

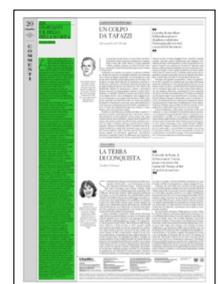
Sergio Rizzo

Ammoniva Luigi Di Maio il 3 aprile: «Il Parlamento non è più il simbolo della Casta». E Alessandro Di Battista, l'11 luglio, sferrava sul *Blog delle Stelle* l'attacco finale: «La storia delle scorte pazze è una vergogna tutta italiana. Non si tratta solo di sprechi, si tratta di privilegi e di forze dell'ordine sottratte al loro compito. Quello di difendere i cittadini, non i potenti». Nemmeno due mesi più tardi, chi si fosse trovato a villa D'Este di Cernobbio, sul lago di Como, al tradizionale Forum Ambrosetti, dove appunto si riuniscono i potenti, avrebbe però misurato la differenza abissale che spesso c'è in politica fra il dire e il fare.

La presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, è arrivata con un paio d'auto di scorta e carabinieri motociclisti, e ha poi fatto ingresso nella *hall* di villa D'Este attorniata da un folto gruppo di *bodyguard* con l'occhiateccia d'ordinanza che tenevano a distanza di sicurezza i presenti (di sicuro non facinorosa plebaglia). Per non parlare della ministra della Difesa, Elisabetta Trenta, accompagnata da sei (tanti ne abbiamo contati) guardaspalle e seguita fin dentro alla sala dove si svolgeva il convegno a porte chiuse da tre di loro, intenti a osservare guardinghi per tutto il tempo le mosse del gruppo di amministratori delegati, banchieri, manager, opinionisti, osservatori e personalità estere, tutti intenti ad ascoltare e prendere appunti. Disarmati, ovviamente. Che dire, poi, della sua collega della Pubblica amministrazione, la mite Giulia Bongiorno, avvocatessa, seguita come un'ombra da un paio di "marcantoni"? Roba da far impallidire, fatte le debite proporzioni, gli apparati

dedicati al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, o al reggente presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Quanto a Matteo Salvini, la sua più che cospicua e onnipotente scorta da ministro dell'Interno poteva trovare certamente giustificazione nell'assalto continuo e asfissiante di giornalisti e operatori televisivi, più che da qualche minaccia. Resa inesistente, in ogni caso, da un apparato in grado di dissuadere i potenziali assalitori da tutti i possibili fronti. Quello terrestre, con uno spiegamento di blindati e uomini armati agli incroci dell'unica angusta strada che conduce a villa D'Este. Quello aereo, con un elicottero i cui occupanti si assicuravano di tanto in tanto che giù in basso tutto filasse per il verso giusto. E quello acquatico, dove le vedette della polizia erano supportate da agenti in divisa sulle moto d'acqua, attenti a non travolgere con le loro evoluzioni i sommozzatori (sommozzatori!) incaricati di ispezionare i fondali del lago fra l'indifferenza di pesci e papere. Difficile dire quanti addetti alla sicurezza dei cittadini siano stati impegnati tre giorni consecutivi, in un crescendo travolgente di uomini e mezzi, per «difendere i potenti». Ma a rileggere certi proclami di sobrietà e le denunce indignate di chi ha dichiarato guerra senza quartiere alle vergogne italiane, e poi trovarsi di fronte a un tale tripudio di auto blu, macchine di scorta e pretoriani vestiti di nero, è inevitabile un'amara riflessione. Cioè che il potere rischia di essere sempre uguale a sé stesso, nel caso in cui non si mettano davvero in discussione i suoi codici, i suoi rituali, e anche i suoi ingiustificati privilegi. Il resto, sono vuote parole, buone solo per fare un bel bottino di *like* postati su Facebook dagli ignari cittadini. Ma tanto loro, a Cernobbio, non c'erano mica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I GIORNALI E I GIALLO-VERDI

I GIORNALI E IL MONDO A PARTE GIALLO-VERDE

Addomesticata la Rai
e comprate le imprese
con un semi-condono
Di Maio sogna un mondo
dominato dai social

Ezio Mauro

Il nuovo ministro dell'Etica della Nazione ieri ha annunciato che il governo darà l'ordine alle società partecipate dallo Stato di non fare più pubblicità sui giornali.

Una chiara misura di ritorsione per quelle poche fonti di informazione che le forze di governo non controllano direttamente o indirettamente, ora che gli imprenditori fanno la fila nel bacio della pantofola al nuovo potere, mentre la Rai si è allineata, foglia al vento come sempre insieme con le altre tv. Per i giornali, si rassicuri il ministro, non cambierà nulla: per grillini e leghisti le parole confuse di Di Maio dimostrano invece che qualcosa sta cambiando dopo queste settimane difficili, soprattutto nel profondo del sistema nervoso giallo-verde, e questo è ciò che conta.

Proviamo a capire.

«Il governo rivendica il diritto di poter gestire le partecipate in maniera etica - dice il vicepremier Di Maio - e tutelando i soldi delle tasse dei cittadini». Magnifico.

Uno pensa che la gestione etica per un'azienda con la partecipazione dello Stato - magniloquenza a parte - significhi prima di tutto creare valore e fare profitto nella trasparenza, poi produrre lavoro, occupazione e innovazione nel rispetto delle regole, delle leggi e dell'ambiente, rispondendo agli azionisti e al mercato.

No, invece. Nella nuova era non basta. Troppo facile. Perché manca il nemico, il nuovo totem che deve accompagnare ogni azione e ogni proclama del governo. Anzi, a ben vedere il cambiamento consiste proprio in questo: nel cominciare ogni atto politico con l'individuazione di un nemico, su cui indirizzare gli istinti del

popolo per convogliare tutte le frustrazioni e i rancori verso un capro espiatorio esterno, già individuato in partenza. Meglio se appartenente alla cosiddetta élite, alla vecchia classe dirigente. In questo caso, chi più adatto dei giornali? Rappresentano, con tutti i loro difetti, un mondo che sa leggere e sa scrivere, e va persino al di là dei 140 caratteri di insulti rovesciati sui social, il nuovo parlamento ideale di Salvini e Casaleggio.

Dunque Di Maio spiega che le aziende partecipate dovranno «smetterla di fare tutta questa pubblicità sui giornali perché molto spesso non si sa se comprano quelle inserzioni per fare pubblicità al *brand* o per fare un favore ai giornali», tenendo così in vita gruppi editoriali «che altrimenti non riuscirebbero a sopravvivere».

Ora, per fortuna la sopravvivenza dei giornali non dipende da Di Maio, né dalla pubblicità delle aziende che il governo influenza, ma dal rapporto con i lettori e con il mercato. Ma va pur detto che nel mondo occidentale nel quale per ora viviamo, la vitalità dei giornali è comunque considerata un indice di democrazia e di civismo. Nel mondo a parte di Di Maio, i giornali sono invece dei nemici, degli intrusi, dei clandestini, dei parassiti, da additare alle aziende perché si conformino al diktat del governo come avviene nelle democrazie, provando a tagliar loro i viveri: «Smettetela».

Addomesticata la Rai, comprati gli imprenditori con un semi-condono, il vicepremier sogna dunque al primo scricchiolar di sondaggi un mondo senza giornali, dominato dalle prediche impartite ai seguaci dal pulpito dei social. Magari rivaleggiando con Salvini per arrivare primi a trasformare una tragedia in un *hashtag*, seguendo un algoritmo per sostituire un ragionamento con una battuta, con un unico obiettivo: vestire i panni del governo con i modi, i toni, la cultura e il linguaggio dell'opposizione. Una contraddizione politica-istituzionale che prima o poi scoppierà. La questione è semplice: i giornali per loro natura raccontano le contraddizioni dei governi, i social le rilanciano. Non potendo neutralizzare le sue contraddizioni, il governo prova a neutralizzare goffamente i giornali, convinto che tutto si compri e si venda. Non si illuda, Di Maio, i quotidiani andranno avanti a parlare ai loro lettori, attraverso le loro edizioni di carta e sul web.

Restano solo due domande. Non viene in mente al



ministro che queste minacce rivelano il suo timore per un'opinione pubblica libera, indipendente, pluralista ed autonoma grazie al concorso di tutti i mezzi di informazione, di qualunque tendenza, che rendono la società più aperta, trasparente e democratica? Infine: Di Maio vivrebbe volentieri in un Paese in cui il vice-premier si permette di dire ai manager delle aziende partecipate dallo Stato di «smetterla» con gli investimenti su questo o quel mezzo, invece di lasciarli liberi di seguire esclusivamente le leggi di mercato e gli interessi delle loro società, pubblicizzando i loro prodotti semplicemente dove ritengono più conveniente farlo senza obbedire alla politica?

È esattamente quel che capita nell'Italia 2018. Dove un ministro dello Sviluppo rispolvera il vecchio dirigismo per le sue minacce e le sue vendette. E dove un ministro di Polizia, garante dell'ordine costituito, può appendere l'avviso di garanzia a una parete del Viminale come un diploma di merito. Naturalmente in nome della «gestione etica» di cui parla Di Maio. Nel mondo a parte giallo-verde, anche le parole e i gesti sono rovesciati, tra gli applausi dei followers: fino a quando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN COLPO DA TAFAZZI

La scelta di cancellare la liberalizzazione è sbagliata e arbitraria. Danneggia gli esercenti e non tutela i lavoratori

Alessandro De Nicola

La proposta del governo di cancellare la liberalizzazione delle aperture domenicali, limitandole a solo otto volte l'anno, è preoccupante. L'Italia, infatti, insieme ad altri 16 Paesi europei gode di una libertà della quale non c'è motivo di privarci.

Andiamo con ordine. In primis, la misura restrittiva, lungi dal salvare la famiglia italiana (ovviamente non ci sono indagini empiriche né sociologiche a supporto della *boutade* sulla distruzione del focolare domestico a causa della libertà di apertura), sarebbe liberticida e arbitraria. Liberticida perché nessuna legge oggi obbliga ad aprire la domenica. Chi vuole lo fa, altrimenti chiude la saracinesca. Anche i lavoratori hanno una serie di garanzie: rimane il riposo settimanale, i contratti collettivi possono prevedere situazioni migliorative, sono obbligatori una maggiorazione di compenso e un congruo preavviso e molte categorie (i genitori di bambini sotto i tre anni, chi assiste portatori di handicap o persone non autosufficienti e così via) sono comunque esenti. Inoltre, rimangono libere le festività infrasettimanali, tipo Natale e Capodanno, salvo accordo tra le parti.

Peraltro, la proibizione sarebbe del tutto casuale: ristoratori, baristi, poliziotti, medici, infermieri, attori, dipendenti di servizi pubblici come acqua, luce, gas, conducenti di mezzi pubblici, *steward* dello stadio, bandanti, edicolanti, sportivi professionisti, addetti a esercizi di svago e cultura (cinema, parchi giochi, teatri, palestre, musei), casellanti, *rider*, commercianti di lo-

calità turistiche e molti altri lavorano pure i giorni festivi senza battere ciglio. Perché solo alcuni esercizi, spesso gestiti da lavoratori autonomi, dovrebbero chiudere i battenti? Qual è la differenza tra il gioielliere e il commercialista, che invece può stare chino sui bilanci anche il Primo Maggio? Dove sarebbe l'utilità sociale, prevista dalla Costituzione per limitare l'iniziativa privata, nell'impedire a una cooperativa di ragazzi di aprire un negozio di domenica? Quando mai alcune città potranno sfruttare la loro vocazione turistica se proprio a loro capita la sfortuna di non essere nell'elenco? Come si vede, l'arbitrio capriccioso del legislatore sarebbe massimo, anche nel negare alle famiglie di poter fare insieme lo shopping domenicale.

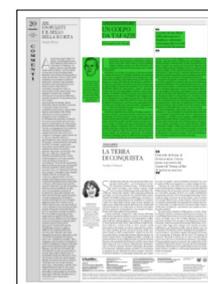
Veniamo all'aspetto economico. Avere la possibilità di fare acquisti in qualsiasi giorno della settimana aumenta i fatturati e crea opportunità di lavoro. In un Paese come il nostro, con 60 milioni di turisti stranieri che lo visitano ogni anno (e non vanno tutti a Riccione, ma magari a Brescia), restringere la loro capacità di spesa è un atto iper-tafazziano. Gli studi economici (ad esempio degli economisti Bossler, Genakos e Skuterud) hanno sempre confermato, pur in contesti diversi, un aumento dell'occupazione a seguito di una liberalizzazione. D'altronde, Confindustria e Federdistribuzione stimano una perdita da alcune decine di migliaia fino a 400.000 posti di lavoro, un'enormità.

Il provvedimento, oltre tutto, non tiene conto che Amazon e i suoi consimili di proprietà estera potranno consegnare tranquillamente merci la domenica, incrementare i profitti su cui pagano legittimamente meno tasse degli italiani al nostro fisco ed erodere ulteriori quote di mercato alla distribuzione tradizionale. Bel colpo! Insomma, una controriforma siffatta, porterebbe disagi e danni economici senza salvare i piccoli esercenti, i cui problemi economici non sono le aperture festive, ma la loro incapacità cronica di consorzarsi e cooperare, le tasse, l'economia stagnante e l'avanzare impetuoso della tecnologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro De Nicola è presidente della Adam Smith Society avvocato e docente all'Università Bocconi. Ultimo libro: "Il diritto dei controlli societari" (Giappichelli, 2018).
Sito: www.adamsmith.it
Mail: adenicola@adamsmith.it



La miccia accesa con la fuga dei capitali

IL COMMENTO
La fuga dei capitali

Alberto Bisin

Ll Paese è tornato a temere la crisi finanziaria e quindi a osservare l'andamento dello spread sul rendimento dei titoli del debito sovrano. È bene allargare lo sguardo per capire meglio cosa stia succedendo. I dati più recenti sui flussi di capitali, elaborati dalla Banca d'Italia, mostrano una significativa fuga di capitali da parte degli investitori stranieri, circa 75 miliardi di euro in maggio e giugno. Di questi, 55 miliardi dai titoli di Stato e una buona parte del resto da titoli e azioni del settore finanziario italiano. Inoltre, circa la metà dei titoli di Stato che gli investitori stranieri hanno venduto in questi due mesi è passata nelle mani delle banche italiane. In effetti, questi sono i movimenti di capitale che ci si aspetta all'avvicinarsi di una crisi. Innanzitutto, la fuga dai titoli di Stato. Questa è una delle ragioni fondamentali per cui cresce lo spread ed è la conseguenza della mancanza di fiducia degli investitori stranieri nella politica economica del Paese.

La combinazione di programmi di spesa pubblica senza reali coperture e di frequenti ammiccamenti alla possibilità di ridenominazione del debito, con conseguente sua monetizzazione, sono ragioni sufficienti a spiegare questa mancanza di fiducia.

Il debito pubblico tende quindi a passare di mano da investitori stranieri a investitori nazionali. Anche nel 2010, la proporzione del debito detenuta da investitori nazionali, che era scesa al 50 per cento nel corso del decennio precedente, è schizzata al 60% in brevissimo tempo. Questo avviene perché l'impatto di un eventuale default è minore per gli investitori nazionali che per quelli esteri. Innanzitutto perché è lecito attendersi che uno stato sovrano cerchi di discriminare a favore dei propri cittadini in caso di default. E poi

perché, in caso di ridenominazione del debito e monetizzazione, i costi di una svalutazione sono più elevati per gli stranieri che consumano prevalentemente beni prodotti all'estero.

Che l'aumento della quota del debito detenuta da investitori nazionali sia un fenomeno tipico all'avvicinarsi di una crisi finanziaria non significa che non sia grave. Esso implica in particolare che una quota del credito disponibile nel paese passi dal settore privato al settore pubblico, rendendo più difficile e più costoso l'accesso al credito di famiglie e imprese private, con effetti deleteri su crescita e benessere.

Il secondo punto fondamentale che emerge dai dati è che la crisi di fiducia degli investitori stranieri, e quindi la fuga di capitale, si estende in parte anche al sistema bancario. Questo è conseguenza della fragilità strutturale delle banche italiane, che solo ora starebbero lentamente uscendo da una crisi profonda e prolungata. Il paese ha perso una grande occasione per operare una sua ristrutturazione e ricapitalizzazione in questi ultimi anni, e ora ne paga le conseguenze. Inoltre, il sistema bancario italiano detiene una quota considerevole del debito pubblico in bilancio. L'aumento dei rendimenti sui titoli del debito, cioè la diminuzione del loro prezzo di mercato, comporta un peggioramento della situazione finanziaria delle banche, con importanti ulteriori conseguenze per la fiducia degli investitori, in un pericoloso circolo vizioso. In effetti, è difficile immaginare una crisi della finanza pubblica che non trascini con sé il sistema bancario.

Infine, il dato riguardante i recenti acquisti di ulteriori quote del debito pubblico da parte delle banche mette in luce il peggioramento di questa situazione, delineando un sistema bancario che tende a diventare sempre più dipendente dalle condizioni delle finanze pubbliche.

Questo aggrava il rischio di

crisi e, allo stesso tempo, rende gli effetti di una possibile crisi ancora più gravi. Nel corso di una crisi, un sistema bancario

relativamente indipendente dalla finanza pubblica isola e protegge il settore privato, continuando a offrire credito. Ma se un blocco del credito al settore pubblico portasse, attraverso la perdita di capitalizzazione delle banche, ad un blocco del credito anche al settore privato, gli effetti sull'economia del paese potrebbero essere devastanti.

In conclusione, la fuga dei capitali di questi ultimi mesi è un problema serio. E la debolezza strutturale del sistema bancario peggiora ancor più la situazione. Gli acquisti di titoli del debito da parte delle banche e degli investitori italiani non sono sufficienti ad allontanare il rischio di una crisi finanziaria. Un programma di governo responsabile e chiaro, senza tentennamenti su finanza pubblica e minacce di ridenominazione, potrebbe facilmente riottenere la fiducia degli investitori. Ma l'aggressivo interventismo economico di questa coalizione di governo, in combinazione con la tradizionale dipendenza istituzionale del sistema bancario italiano dalla politica, fanno invece temere possibili interventi diretti da parte del governo sulle banche e attraverso di esse. Restrizione dei movimenti di capitale e forme di indirizzo forzoso del risparmio verso titoli pubblici sono gli strumenti preferiti di governi di stampo autoritario per affrontare crisi finanziarie. A pensare male si fa peccato ma spesso si indovina, diceva uno che di politica italiana capiva parecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PORTE CHIUSE E QUELLE APERTE

Fabio Bogo

In attesa di conoscere il risultato del referendum tra i lavoratori sull'accordo raggiunto per l'Ilva (una intesa travagliata e funestata da annunci roboanti ma che alla fine ha trovato il consenso dei sindacati) e aspettando un eventuale nuovo emendamento che cancelli l'emendamento che ha modificato l'emendamento sui vaccini, le forze politiche al governo si stanno applicando ancora alla demolizione delle norme che finora hanno regolato alcuni aspetti della vita economica.

L'ultimo assalto in ordine di tempo è quello che riguarda l'apertura dei negozi nelle domeniche e nei giorni festivi, che il governo Monti nel 2011 aveva totalmente liberalizzato lasciando ai commercianti la scelta se tenere alzate lo meno le saracinesche. Cinque Stelle e Lega, appoggiate in realtà anche da una parte del Pd, hanno elaborato disegni di legge che riportano le lancette indietro nel tempo, fissando dei limiti stringenti per le aperture, e motivano la loro linea di intervento con il fatto che la liberalizzazione non ha prodotto i benefici attesi dal settore. Più che dalla logica le modifiche proposte sembrano una confusionaria resa a quelle lobby che hanno sempre contrastato il provvedimento. Mentre infatti consumatori e la grande distribuzione sono favorevoli al mantenimento della liberalizzazione, una fiera opposizione viene da

Confcommercio e Confesercenti, le associazioni di categoria che raggruppano prevalentemente i piccoli negozi. Giova ricordare allora i dati più recenti sulla distribuzione, resi noti dall'Istat. Nello scorso luglio le vendite al dettaglio nella rete commerciale tradizionale sono scese dello 0,1%, nonostante la corposa campagna di saldi in atto, come ogni anno. Nello stesso periodo le vendite online sono aumentate del 13,6%. I saldi quindi, retaggio di un'epoca antica e ancora regolamentati sul fronte del calendario, non attraggono più. Internet invece cresce. Un campanello d'allarme che rimane inascoltato dalle forze politiche, in perenne campagna elettorale ed in cerca di facile consenso. In un mondo in movimento chi vuole o deve comprare non si ferma davanti alla saracinesca chiusa la domenica: quella di internet è aperta. E a perdere sarà sempre chi si arrocca in difesa del vecchio sistema. Una prova in questo senso viene anche dalla parabola di Flixbus, la compagnia di bus low cost che un anno fa era stata praticamente espulsa dal mercato e accusata di concorrenza sleale con un decreto cucito su misura. Sopravvissuta grazie al ricorso al Tar, la scorsa estate Flixbus ha trasportato il 43% di passeggeri in più. A dimostrazione che c'è un'Italia che aveva voglia di muoversi. Ed è salita a bordo di chi aveva qualcosa di nuovo da offrire, e aveva le porte aperte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

